PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XLI.

ANGELO MAZZA

POESIE

DI

ANGELO MAZZA

PARMIGIANO

TOMO III.

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

1818

INDICE

SONETTI
DI
VARIO GENERE

PROEMIALE

ALL' ARMONIA

SONETTO

Di tua degnato vision ritento,
  Siderea Diva, il malagevol calle,
  E lieto dé l'indocile argomento
  Sommetto al peso l'animose spalle.
Per far men greve del cammin lo stento
  Ch' or poggia in balze, or si dirupa in valle,
  Dal plettro, ch' è tuo don, trarrò concento
  Per lusingar l'orecchie itale e galle.
Chè 'l mio stil, tua mercè, oltre al natale
  Aere si stende, e 'l muro alpino varca
  Privilegiato di melodiche ale.
Livor sue serpi invan contro gl'inarca;
  A dispetto di lui vivrà immortale;
  Chè de' miei dritti l'avvenir s' incarca.

VARIABILITÀ
DEL GUSTO MUSICALE

SONETTO

È questa de le belle arti la reggia,
Leggiadro a' sensi ed a la mente assalto:
Chi di gel non ha l' alma e 'l cor di smalto
Qui d' amabile insania ebbro folleggia.
Qui 'l suo ciascuna magistero atteggia,
Scarpel, bronzo, color, suon, canto, e salto.
Sorride al Genio la Ragion da l' alto;
Sol de' musici modi il Gusto ondeggia.
Deh! perchè vago tanto e men vicino
Offre paraggio l' imitato obbietto;
Nè per men dubbio a lui vassi cammino?
Chè qual vive dipinto e sculto aspetto,
Vivrebbe, nè sì vario avria destino,
Scherzo de l' aere, il musical concetto.

EXIMENO

PROMOTORE

DEL SISTEMA ARISTOSSENICO

SONETTO

Di Samo il vecchio si turbò : gl' increbbe
  L'ardir pensato del sottile Ibero ,
  E l' ali geomètre , onde sì crebbe ,
  Volse l' aspetto a ricercar del Vero .
Seco gían l' Ombre , a cui cotanto ei debbe ,
  Quella di Galileo , quella d' Eulero ,
  Ed altre cento , appo le quai sempr' ebbe
  Minor l' orecchio che la mente impero .
Voce che uscir parea di bocca diva ,
  Nè temer ch' altra la distorni o copra ,
  Incontro a lor , che fean cammino , usciva ;
Contemperi Ragion , che a' sensi è sopra ,
  Quel che lor giova , e che da lei deriva ,
  E 'l gemino piacer sia premio a l' opra .

AL MAESTRO

FERDINANDO PAËR

SONETTO I.

Risonar dopo un lustro ancor qui s' ode,
O Pàr, tuo nome, ove non tace il mio.
Ambo congiunti per ingenua lode,
Ambo cari all' intonso auspice Dio.
E qui de' pregi tuoi veglia custode
Il patrio ricordevole disio,
Che di tua sorte a sè fa plauso, e gode
Che tanto in te s' accolga onor natio.
O raro spirto, architettore e fabro
Di ben pensate armonizzanti note
Ammirabili in corda, in bosso, in labro.
Di quelle, ah quelle che stupì Boote,
Se può, non senta il cor più duro e scabro
Le maschie alte bellezze al Lazio ignote!

AL

MEDESIMO

SONETTO II.

Allor che nudo spirto entro il mortale
Scendevi, o Pàr, da le stellanti rote,
Scorgeati il Genio da le armoniche ale
Pel magistero de l'eteree note.
Le sembianze del Bello al vulgo ignote,
Onde ogn'arte, che imita, in pregio sale;
Tutte ei t'aperse di quel liscio vote,
Per cui spesso al Ver sembra il Falso uguale.
Ma perchè fesma di tua mente in cima
Stesse del Gusto la sovrana idea,
Che le nate a gran prova alme sublima;
Nel caro aspetto, che i tuoi giorni bea,
Corre teco indivisa estranio clima
La medesma del canto arbitra Dea.

ALL'OMBRA DI PERGOLESI

RISTAURATORE DELLA MUSICA ECCLESIASTICA E TEATRALE MORTO DI VELENO IN ROMA D' ANNI 22.

SONETTO

Musico Spirto innanzi tempo al Sole
  Men dal destin, che da l' invidia tolto,
  Porgi da l' astro, ove soggiorni, ascolto
  Al mesto uffizio de le mie parole.
Quella che in core uman può quel che vole
  (Tu 'l sai che un dì potè per te sì molto)
  Oggi, poi che al peggiore il mondo è volto,
  Del bel tuo stile si rammenta e dole.
E 'l duol più monta allor che le sovviene
  Di Sparta, che punì l' aggiunta corda,
  E di Roma spietata a le tue vene.
Ah che d' Iddio vendetta in Ciel fu sorda,
  Quando l' onor del tempio e de le scene
  Cadde indebita preda a Parca ingorda!

NICCOLÒ JUMELLA

DETTO

IL CHIABRERA DELL'ARMONIA

SONETTO

Dentr' uno quasi mar che non ha sponda
Le fantastiche vele apre Jumella,
E senza paventar sirte o procella
La spirata dal Genio aura asseconda.
E dove più commosso il flutto inonda,
Passa fidato ne l' amica stella;
Poi nuota a scherzo ove 'l desio l' appella,
E gli sorride il rincrespar de l' onda.
I musici Tritoni, e le Sirene
Al nocchier destro di governo e sarte
Plaudendo van di meraviglia piene.
Tanto costui da tutt' altri si parte,
(Perdonimi qual è grande o si tiene)
Ov' è più rischio il navigar senz' arte.

A

GIUSEPPE TARTINI

SULL' UNO E TRINO ARMONICO

SONETTO

Illusíon d' ingegno ebbro de l' Arte
Portata al sommo per valor di mano
Dal Ver ti feo, Tartin, mover lontano,
E trasognar in tue pensate carte.
L' Armonica Unità, che sè riparte
Moltiplice ne' suoni, e a mano a mano
Integrasi per essi, è un pensier vano,
Che dal pensar de' Savi ti diparte.
Eppur t' ammiro e te di versi onoro,
Poichè di mezzo ancora ai sogni tuoi
Di musica novel nasce tesoro.
E al par del Geomètra, che de' suoi
Cerchi fa, se non quadri, util lavoro,
Quanto vali tu mostri e quanto puoi.

L'EFFICACIA DELLA MUSICA

AL MAESTRO

FRANCESCO MORLACCHI

SONETTO I.

No, non è ver che il musicar di rea
Maga a vita richiami uomo già spento;
Nè che 'l mar plachi, e l'ale tarpi al vento,
O l'arenosa infiori arsa Petrea.
Ma vero è sì, che ne la gente Achea
Tal di sua possa fe' Armonia cimento,
Che del maraviglievole concento
Sogno ne parve a' posteri l'idea.
E se il passar dal Dorio al Frigio Modo
Trasse ai cor l'ira e vi pose la calma,
„ Come d'asse si trae chiodo con chiodo;
Se col fren, che Morlacchi ha in man, de l'alma,
Nova inspira ne l'alme indole e modo,
Qual toglie a music'arte arte la palma?

AL
MEDESIMO

SONETTO II.

Tutte Costui del musicale incanto
L' arti e del suo Concittadin possiede,
Di quel Signor de l' invincibil canto,
Ch' a' portenti di Grecia acquista fede.
E quasi suo già fusse unico vanto
Giostrar co' padri e non temer d'erede,
In suo proprio valor s' estolle a tanto,
Che il presagir di maggior loda eccede.
Da l' ardue logge a la suggetta arena
Ne gli omeri condense il popol bee
D' inusato piacer nettarea piena.
Ma se arcano per Lui vestir si dee
Concetto infuso di celeste vena
Vincon sè stesse le spirate idee.

AD
UN GIOVIN MAESTRO

CHE COMMENDATO DALL'AUTORE MILLANTAVASI DI NON AVER BISOGNO DI POESIA PER VIVERE IMMORTALE

SONETTO

Invan presumi, o tessitor d'acute
  E gravi note a melodia temprate,
  Se in guiderdon di musica virtute
  Credi signoreggiar l'eternitate.
Quante di te più degne or van taciute
  Armonich' alme, a cui la prisca etate
  Sonò d'applauso, e riguardaron mute
  Le serpi, de l'invidia al crin legate?
Labile al par del labil aere, in cui
  Fa di sè pompa, il grido passa e 'l vanto
  Di tua bell' arte e de' cultori sui.
Quello non già, ond'io celèbro, intanto
  Che tu folle nol curi, i pregi tui,
  De gli anni schernitor Castalio canto.

A CAROLINA PARMENSE

AVVENENTE

SONATRICE DI GRAVICEMBALO

SONETTO

Quella man ritondetta alabastrina,
Che vagheggiata il cor distrigne e impiaga,
Sì che del proprio mal l'alma s'appaga,
E l'alto de' pensieri ad essa inchina;
Se 'l piacer move de l'udito, e affina
Con tanta grazia, che par d'arte maga,
Su l'arpicordo, ove spesseggia e vaga,
Modi tentando d'armonia divina;
Basso desir non sorge o vile affetto;
Chè stassi in prova di levarsi a volo
Cupida l'alma d'incolpato obbietto.
Così da rischio e da seguace duolo
M'affidi, o bella man, con quel diletto
Che farmi può fra' Toschi vati ir solo.

ALLA SIGNORA

TERESA CORRADI CERVI

CHE FA LA PARTE D'AGNESE NEL DRAMMA DI QUESTO NOME POSTO IN MUSICA DAL CELEBRE MAESTRO PAER NELL' APERTURA DEL TEATRO SCOTTI AL PONTE D' ATTARO

SONETTO

Bella per nere chiome e neri lumi,
E per aspetto amabilmente fiero,
Chi non cede, può dirsi in odio ai Numi,
Al prepotente de' tuoi vezzi impero.
Se d'Agnese figuri atti e costumi,
Il finto adegua e quasi vince il vero;
Par che pentito ne' tuoi sguardi allumi
Or disdegno, or pietate il folle Arciero.
Ma se diffondi da' melliflui labri
L'ultima ebbrezza del miglior de' sensi,
Infallibile assalto ai cor più scabri,
Co' vanni in foco di desire accensi
L'anima vola su que' due cinabri,
E non è che ad oggetto altro più pensi.

ALLA SIGNORA

MADDALENA GRASSI

PARMIGIANA

SONETTO

Sia magistero di natura, o lunga
Industria d' arte, o di molt' uso effetto;
O questo a quel si tempri e si congiunga,
Talchè un tutto di lor surga perfetto;
A' sensi esperti non avvien che giunga
Modulato da tue labbra concetto,
Che di conforme passíon non punga
Il cor che nuota in sovruman diletto.
Estatico stupor toglie la spene
Di più ascoltar voce che salga a tanto;
Nè vi salír, se furon mai, Sirene.
Mentre veggiam per tuo mirabil vanto
Sforzar gli applausi e rallegrar le scene,
Raro esempio fra noi, modestia e canto.

MUSICA

SEDATRICE

DE' VIOLENTI MOTI DELL' ANIMO

SONETTO

Petto non è sì adamantino e saldo,
Che il musico piacer nol mova e spetri;
Nè mal talento in mal oprar sì baldo,
Che per lui da l'usanza non s'arretri.
Ve' il Macedone d'odio e d'ira caldo
Placido farsi, ove Timoteo cetri;
E inosservato il cupidineo caldo
Melodíosamente in lui penètri.
Ve' la Consorte del maggiore Atrida,
Finchè a lato Demòdoco le siede,
Invan d'Egisto in cor fraude s'annida.
Quando tacque il Cantor, cesse la fede;
E il destino d'Ettorre ordito in Ida
Passò nel Greco trucidato erede.

AL

P. PIETRO COSSALI

MATEMATICO, ORATORE E POETA

SONETTO

Dunque perchè del calcolo su i vanni
Ti levi, Uranio, e l'infinito affronti,
E col freno de' numeri Britanni
Regoli ogn' astro, e sai quand' alzi e smonti;
Perchè di Giaso e di Chirone agli anni
Per l' ardue di Neutono orme rimonti,
L'opiníon Pitagorea condanni,
E me di scherni a lei devoto adonti?
Tu pur se' Vate ed Orator; nè indegno
Trovasti unqua il desío, che al cor ti nacque,
Di spazíar per l' Apollineo regno;
Nè del vecchio di Samo ivi mai giacque
Senza onor la dottrina; e ben fu degno,
Se a Plato, a Tullio ed a Maron non spiacque.

APERTURA
E
PROSPETTO TEATRALE
AL PONTE D' ATTARO

SONETTO I.

È di Venere il tempio, o de le fate
Il soggiorno che s'apre a gli occhi miei?
Incantator de l'anima, qual sei
Che di tanta m'ingombri e tal beltate?
Certo sua stanza ha qui la voluttate
Compagna indivisibil de gli Dei:
Abbiatevi la vostra, o Cirenei,
Al gioir de' celesti alme non nate.
Ov' io mi volga, ov' io mi guati, è tardo
Il pensiero in rapir le belle forme,
Che scossi a gara beon l' orecchio e 'l guardo.
Volan gli affetti del desío su l'orme
Accelerati da piacevol dardo;
E Ragione che fa? Sorride e dorme.

SULLO
STESSO ARGOMENTO

SONETTO II.

E dorme il sonno a quel de' numi eguale,
Ch' è silenzio di cure aspre inquíete,
Col sommergerle tutte in grembo a Lete,
Membrando il bene, e smemorando il male.
Sagace l' uom, cui del diman non cale,
Disfiora il meglio de le cose liete,
Imperturbabil d' animo quíete
Fa che vita mortal sembri immortale.
Tal, nè dissimil forse, era lo stato
Ch' un tempo vide il gran Padre Epicuro
Il popol de gli Dei starsi beato.
Stillava voluttà nettare puro,
Lasciando al Caso schernitor del Fato
Il poter sul presente e sul futuro.

LO STESSO SOGGETTO

ALLA MARCHESA

CORRADI-CERVI

SONETTO III.

Placid' aura non è, non è fresc' onda,
Ch' or non susurri del tuo nome piena,
O d' ogni alma gentil diletto e pena,
Teresa, onor de la Parmense sponda.
Vedi letizia genial, che inonda
La circonfusa al bel torrente arena.
Di straniero valor ferve la scena,
Sacra al tuo nome, e a' tuoi desir seconda.
Del loco il Genio e i vispi Fauni audaci
Che hanno il tuo nome in mille piante inciso,
Lo salutan d' un salto e in un co' baci.
Ma più assai che dal nome, il cor conquiso
Annunzian tremolanti i rai loquaci
Dal lampeggiar del desiato riso.

AD

IPPOLITO PINDEMONTE

I PERICOLI DEL TEATRO

SONETTO I.

Ippolito, che sai più in là di tanti
  Fra lor che sanno, e di saper dan mostra,
  Mentre a te ignaro de' tuoi proprj vanti
  Schietto pudor l'onesta guancia innostra;
Son gloria, dimmi, ovver infamia nostra
  I sì laudati teatrali incanti,
  Ove, amica de' sensi esca, fan giostra,
  Versi, danze, colori e suoni e canti?
So che del Bello l'incorrotta idea
  È specchio a l'arte, che imitando piace,
  E di mille piacer uno ne crea;
Ma so non meno che onestà vi tace,
  E che tentati da licenza rea
  Scocca i dardi Cupido, alza la face.

SUL
MEDESIMO ARGOMENTO

SONETTO II.

E di qual tempra dardi, e di qual foco
Nodrita face! e quai ferite, e quale
Incendio i petti imperioso assale,
Sì ch'ogni schermo, ogni soccorso è poco!
Di bell'opre il disío più non ha loco;
Ozio lo spegne, e voluttà prevale;
Stemperata mollezza in pregio sale;
E virtute schernir è usanza e gioco.
Simili forme del piacer motrici
Atene no, vide Alessandria e Roma
Di lussuria atteggiate e atteggiatrici.
Qual meraviglia, se innocenza è doma?
E in tanto guasto, o fior de' dotti amici,
Il secol nostro da Sofia si noma?

ALLE COSTUMATISSIME SORELLE

ESTER ED ANNA MOMBELLI

SONETTO

Leggiadre Figlie de la music' arte,
Da' cui be' labbri più che mel soavi
Sgorgano voci d' armonia cosparte
Che rivolgon de' petti ambe le chiavi:
In voi le grazie da Natura sparte
Lingua non è che punga o d' onta aggravi:
Virtù le tempra, che da lor non parte,
Qual si temprano a un tuon gli acuti e i gravi.
Così l' arena teatral, già scola
Indistinta di vizio e d' onestate,
Per voi l' affetto e la ragion consola.
Oh raro esemplo in sì corrotta etate!
Fama per annunziarlo incontro vola
A l' anime canore ancor non nate.

ALLA REALE ALTEZZA

DI FERDINANDO I.

DUCA DI PARMA

SONETTO I.

Signor, che imprimi inimitabil' orme
In sul forte di gloria arduo sentiero,
Mentre dai fede col tuo giusto impero,
Che in generoso cuor virtù non dorme:
Mosso si leva ne l'Eterne forme,
Dove svelato si vagheggia il Vero,
Dal desio d'onorarti il mio pensiero,
E cerca a' tuoi gran pregi idea conforme.
E quella cerca, che ad ogni altro tolse
Speranza d'uguagliar tuo nobil zelo,
Bontà che a noi bear solo te volse;
E scorge ch'essa del regal tuo velo
Per nostro meglio il suo bel lume avvolse,
E manca assai che la rivegga il Cielo.

AL MEDESIMO

PEL

PRIMO GIORNO DELL' ANNO

SONETTO II.

Anzi che t'apra la ridente Aurora
De l'Olimpo le porte, o giovin Anno,
Ferma, deh ferma la volubil' ora
A' bei presagi che tardar non sanno.
I due che Parma inchina e 'l mondo onora,
Di cui miglior gli Dei cosa non hanno,
Veggan proni al lor piè dar voti ancora
Quei che antica l' età nostra diranno:
Corra per lor sereno ordin di tempi,
Quali volgeano allor quando non s' era
Giove macchiato de gl' iniqui esempi.
E, pria che giunga a te l' ultima sera,
L' uno rinnova, e 'l comun voto adempi,
Che già l' altra rinacque anima altera.

SULLO

STESSO SOGGETTO

SONETTO III.

Dissi, e l' anno spuntò su l' ignea sfera;
E già move il più bel de' rai nascenti
A la leggiadra immagine primiera
D' Amalia, amor de le soggette genti:
Entro l' azzurra pupilletta arciera
Ride, e ne' labbri di fin ostro ardenti,
E su la fronte, che sin d' oggi impera,
Pinge la speme de' futuri eventi.
Scende Amor, e sogguata il vago raggio
Le care vezzeggiar membra, e lo fiede
Timor non rechi al molle viso oltraggio.
Ma di un dono maggior conscio al Ciel riede,
Il queto aere infiammando in suo passaggio,
E segna in faccia a l' anno il certo Erede.

PER LA MEDAGLIA

DECRETATA

DALLA COMUNITÀ DI PARMA

A GIAMBATISTA BODONI

INSIGNE TIPOGRAFO

SONETTO

Questi è Bodon: Io raffiguro al nero
In tra mesto e giulivo occhio vivace,
E a quel che in fronte gli traspar, nè tace
Gli ardui cimenti, architettor pensiero:
Quei, che nel suo mirabil magistero
Soverchiando la schiera invan seguace
Distese il vol felicemente audace,
Ch'altri non fu, nè gli sarà primiero.
Parma già grande in maggior grido salse,
E innestando al natío l'estranio vanto,
Mostrar volle di lui quanto le calse.
Da diletto e stupor compresa intanto
L'Arte si specchia ne l'immago, e: Valse,
Dice, costui ch'io non varrò più tanto.

ALLA REALE ALTEZZA

DI FERDINANDO I.

DUCA DI PARMA

SONETTO I.

Aspra mi punge popolar rampogna,
Ch'io te, sorgendo l'anno, a' carmi segno
Non fei, Signor, qual già solea; vergogna,
Dicesi, e colpa di men destro ingegno.
Ma poi ch'io consacrai l'umíl sampogna
Al primier sospirato almo tuo Pegno;
E in esso abbiam quanto per noi s'agogna,
Quanto è de' nostri e tuoi desír più degno;
Io mi rimango d'affrettar le liete,
Che a te l'avvenir serba, auree vicende;
E d'altro onusta che d'augurj e voti
Me chiama tua virtù, che ardita or prende
Rapido corso a le più forti mete,
Sostegno a nostra età, specchio a' nepoti.

SUL

MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO II.

Compie il terz' oggi oltre il ventesim' anno,
Che vestì tua grand' alma il bel suo velo;
E poggiasti ove rado, o mai, non sanno
Color, che già mutar sembianza e pelo.
Te per arduo cammin d' illustre affanno
Solo d' altrui giovar acceso in zelo
Trasser l' alme Virtù, che fè ben fanno
Quanta si chiude in te parte di Cielo.
Ed or che al tuo splendor, cui nulla infosca
Ombra di terra, i dì fansi più chiari
Di questa etade, che volgea sì fosca;
Vien che, obblíando i lunghi casi amari,
In te s' allegri Italia, in te conosca
L' auspice de lo scettro e de gli altari.

AL C. PROTOMEDICO

CAMUTI

PER LA GUARIGIONE

DEL CONTE

CASTONE REZZONICO

SONETTO

Io non credea che far men gravi e corte
Del viver l'ore, e, ovunque vuoi, successo
Certo portar di sanitade, in sorte
Ti fosse, ad altri qual non è, concesso.
Segnato il viso del pallor di morte,
Il sen d'affanno e d'aspre doglie oppresso,
Languiva il buon Castone, e a l'atre porte,
Ond'uom unqua non riede, era già presso.
Pendean meste ver lui l'Arti e gli Studi,
E piangeano le Muse amaramente,
Scompigliate i capei di lauro ignudi.
Tu d'esse avvivi le speranze spente,
Tu sgombri il morbo rio, morte deludi,
Oprando l'arte che in te mai non mente.

AD UN
INSIGNE POLITICO

SONETTO

De le nate al governo alme la prima
  Scese di là 've il puro Ver si gode,
  Il cui nome sì largo il vol sublima,
  Che del vulgo il garrir basso non ode.
Se a l'invito gentil tacque mia rima,
  Al tuo valor non fe' tacendo frode:
  Tu di gloria poggiasti a tanta cima,
  Che d'appressarti omai teme la lode.
Conosco ben che invidíabil segno
  Saresti, e lume eterno a' versi miei,
  Talchè n'aggio talor vergogna e sdegno.
Ma poi come lo stile alzar vorrei,
  Indietro si riman vinto l'ingegno
  Dal timor di non dir quel che tu sei.

L' AUTORE

NELLE SUE NOZZE

SONETTO I.

E giudizio di padri, e lungo d' avi
Ordin fastoso, e d' alti onor vaghezza,
E tiranna de gli uomini ricchezza,
Del giogo marital più salme aggravi.
Temprate d' onestà voglie soavi,
Modi schietti, e virtù, salda bellezza,
Doti, che i saggi han care, e il volgo sprezza,
Donna, sol di nostr' alme abbian le chiavi.
Chè, mentre a le bennate alterne voglie
Esca apprestando, e di gioir mercede,
Il desíato talamo n' accoglie,
Tardo pentir, genio furtivo, il piede
Accostar non vedremo a queste soglie,
Cui vegliano custodi Amore e Fede.

PEL

MEDESIMO ARGOMENTO

SONETTO II.

Quand' io ripenso a le stagioni andate,
Che in altre i' tenni, in me tu fisso il core,
Sclamo, Donna gentil, fior d' onestate,
Come fu mai che ne congiunse Amore?
Ma piacque a la celeste alma bontate
Specchio farmi ed esemplo il tuo valore,
Onde traesse la matura etate
Speme di ammenda al giovanile errore.
Che se, volte le spalle al secol rio,
Ch' ogni soverchio per costume adopra,
Farò mia voglia del tuo bel desio;
Non senza studio di laudabil' opra
L' umano calle trapassando, anch' io
Nome andrò non oscuro al tempo sopra.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR

NICCOLA PASOLINI

COLLA SIGNORA MARCHESA

AMALIA LALATTA

SONETTO I.

Fu velo di modestia; or di desío
Quel tuo vago arrossir, Vergin, sia velo.
Sciolga d'Amor la face, ah sciolga il gelo,
Che importuno ti lega il cor restío.
Al voler credi de l'Idalio Dio,
Cui Giove e Marte crede e 'l Dio di Delo:
Spesso cangiaro con la terra il Cielo,
E le cure immortali ebbesi obblio.
So che dubbia dan pena al tuo pensiero
De l'ardente Garzone i dritti ignoti,
E temi d'un, qual non conosci, impero.
Teméane ancor tua madre, e, poi che ai voti
Cesse di Lui, cui piacque il volto altero,
N'ebbe, cara mercè, figli e nepoti.

PER
LE STESSE NOZZE

SONETTO II.

Bennata Madre di Romana prole
Arse Papiria d'onestate, e diede
Disdegnósa ad Emilio aspre parole,
Onde sì dura ne portò mercede.
Al giogo marital non bastan sole
Giunte a beltà fecondità e fede.
D'alterna esca digiuno il cor si duole,
E spegne in man d'Imene Amor le tede.
Poca favilla apre gran fiamma; e danno
Maggior trae seco, se in mentito aspetto
Scoppia e da cieche vie febbrile affanno.
Sposi cari a gli Dei! pudico letto!
Cessi da voi l'inosservato inganno
Emula gara di concorde affetto.

PER NOZZE

ORDITE E CONCLUSE DALL' INTERESSE

SONETTO

Quando la Ninfa da' capei leggiadri
  Mescolossi nel talamo in amore
  Al Garzon parco, cui ridea nel core
  La vagheggiata eredità de' Padri;
Dei cento, intorno che pendeanvi, quadri,
  Vita spiranti d' Apelleo colore,
  Di duol tocche parean misto a stupore
  Molte immagin di lor, che già fur madri.
Memori ancor de' giorni tristi e delle
  Vedove notti ahi! gl' impensati mali,
  Ch' esse portaro, condolean di quelle
Alme compunte dai dorati strali,
  Infamia d' Imeneo; male, o rebelle
  Abbiti, sete d'or, peste a' mortali.

A LUIGI BRAMIERI

PER LE NOZZE DE-MAGISTRIS

RISPOSTA

SONETTO

A Lui che anela in geniali piume
Rifar ciò che del tempo il dente lima,
E richiamar a lo spirabil lume
Quei che or son polve e furon vite in prima;
A Lui chè non poss' io sacrar volume
Gravido d' estro e di pensata rima,
Che forse i Genj da le rosee piume
Porterian di Memoria al tempio in cima?
Bramier, non più, qual fui, son io poeta.
Lampo fugace di leggiadro ingegno
Tua fede illuse e ti adombrò profeta.
A te di stima il mio tacer fia pegno.
Destrier che teme non toccar la meta,
Stassi, nè perde s' altri vanno al segno.

A LUIGI BRAMIERI

PER LE NOZZE SOPRANI

In risposta al Sonetto

Poichè il Signor de l'infallibil arco

SONETTO

Chi più ad Amor fu segno e al suo fort'arco,
E infisso al cor più ne sentì lo strale,
Di Colui che col verso uno immortale
Al trino ignoto mondo apriasi il varco?
Chi più di Lui che del comun rammarco,
Donde l'uom trarre un Dio fatt' uom sol vale;
L' origin disse e le fantastich' ale
Stese fuori del tempo a vol non parco?
Bramier, non ha querela in tra gli Dei.
Di lor mira in Sopran concorde il nume
Conciliar co' Pafj i dritti Ascrei:
Mira qual raggio d' Apollineo lume
Ne' suoi sparga ei medesmo alti Imenei,
E come a l'estro Amor giunga le piume.

PER LE NOZZE

DI FRANCESCO SOPRANI

SONETTO I.

L'armonía de le membra e del colore,
Che di soavità le irriga e tinge,
Di bell'alma non rado annunzia e pinge
L'interna forma e 'l bel natío candore;
Se a l'accordo sottil s'aggiunga il fiore
De' musici concenti, oh qual mai finge
Vivido senso, ch'ogni bello attinge,
Erge la mente, e ingentilisce 'l core!
Sposa, la tempra de le care note,
Onde beata sai beare altrui,
Fè de' miei detti e testimon far puote;
Se 'l giovin vate, che gli sguardi sui
Conforta nel seren de le tue gote,
Tanto a te piacque, e tu piacesti a lui.

SULLO STESSO ARGOMENTO

SONETTO II.

E degno fu, se vi piaceste a gara,
Mercè il cognato armonico diletto,
Che a uniforme sentir la via prepara,
E l' alme attempra a non volgare affetto.
L' una de l' altra a sè fa legge, e impara
A concentrarsi nel comune obbietto:
Natura esulta, e a l' avvenir ripara
Offrendo a' cori ebbri di gioja il letto.
Sebben chi vive a rinovarsi è spinto
Da quel precorritor d' ogni consiglio
Impeto cieco di ferino istinto;
Ordine e modo tien fuor di periglio
Sacro a virtute e da follia non vinto
Il senso allor che di Ragione è figlio.

PEL

MEDESIMO SOGGETTO

SONETTO III.

Spirto d' amor, che di Ragione è figlio,
Motrici a l' alma qualità comparte,
Com' ella move la caduca parte,
E l' avvalora nel terreno esiglio.
Di virtù multiforme e di consiglio
I semi infusi da natura è l' arte
D' amor che gli sprigiona, e a parte a parte
Gli configura de' viventi al ciglio.
Quindi in ciascuna, onde poi l' uom s' apprezza,
Qual più conviensi, appar sensibil orma
De l' increata universal bellezza.
E quella è tal, che le vostr' alme informa,
E i petti inonda di vitale ebbrezza,
Sposi, d' amor non vile esempio e norma.

PER LE NOZZE

DEL SIG. AVVOCATO

LUCIO BOLLA

COLLA SIGNORA

CAROLINA MAGNANI

SONETTO

Non io te chiamo, o cieco Iddio, che ambasce,
  Mentre gioja prometti, arrechi altrui:
  Te invoco, o figlio de la Dea, che pasce
  Sol d' obbietti celesti i guardi sui.
Garzon, delizia de la patria, in cui
  L' indol paterna e la virtù rinasce,
  S' annoda a Ninfa, che sorrise a lui
  Nel desir de gli amplessi e de le fasce.
Ardano al raggio di tue sacre tede
  Mille a questa simíl coppie d' amanti,
  Dei domestici esempli emula erede;
E allor ben degna d' Apollinei canti,
  Nè favola sarà l' intatta fede,
  Nè 'l nodo marital cordoglio e pianti.

ALL'

ANNO SETTANTESIMO

SONETTO

Sorrisi a l'altro, or ha due lustri, e fronte
Tenni a le sei, che 'l componean, decine.
Tu sopravvieni minaccevol d'onte
Più gravi, e carco di più fredde brine.
L'occhio men ampie, nè qual pria, sì pronte
Vibra scintille, e più che mischio è 'l crine;
E men vivo il vital purpureo fonte
Di sua vena men lungi annunzia il fine.
Ma se l'antico irresistibil foco
M'arde ancor l'alma, e spaziar pe' regni
Vasti di fantasia mi sembra un gioco;
Forse, a' carmi mercè di viver degni,
Consentirammi Eternitade un loco
Tra 'l numer breve de' divini ingegni.

RITRATTO DI DORILLA

EGREGIA NINFA

DEL TARO

SONETTO

E la dolce del suono arte e del canto
Rapitrice d' ogni anima gentile;
E una bellezza a sè solo simíle,
Che il mirarla è pe' cuor fatale incanto:
E suggellato a l' alma un timor santo
De' Numi, e un odio ad opra indegna o vile;
E un tal costume che per lungo stile
A sè fa di virtù delizia e vanto:
E i ricchi doni di fortuna in prode
Versar di lor, che a quella furo in ira,
E 'l torre biasmo altrui far propria lode:
Son qualitati che a Dorilla inspira
Natura e 'l Cielo de' miglior custode.
Oh fortunato chi per lei sospira!

A LUIGI BRAMIERI

CHE INVITÒ L' AUTORE A LODARE

GLAUCILLA TREBBIENSE

SONETTO

No, a Glaucilla non fia ch' io giri 'l canto,
Quantunque anima eccelsa e cor gentile,
Sì ch' altra invan seconda e men simíle
Si cerchi, a Trebbia alta cagion d' incanto.
Bramier, non più qual pria me investe 'l santo
Furor cui mal conosce il vulgo vile;
Ed ella altera del tuo vago stile
Dal mio e da ogn' altro sdegnería trar vanto.
Oh lei bennatà, che trovò sì prode
Cantor da sorvolar del tempo a l' ira,
E rifiorir d' incorruttibil lode!
Te d' anni e mente fresco Euterpe inspira,
Euterpe de la lira alma custode,
A la qual vecchio vate invan sospira.

ESCLAMAZIONE

D'UN POETA DALLA SOLITUDINE CAMPESTRE

CHIAMATO

A CIVICO UFFIZIO

SONETTO

Mormorio fresco di ruscel che caschi
  A sprazzi, a salti da montagna vetta;
  Leggier ala di zefiro che infraschi
  Comóda al genio tacita selvetta;
Invidia di più cori forosetta,
  Duce del gregge ne gli erbosi paschi,
  Che d'amor punta col desire affretta
  L'opra che più desian femmine e maschi:
De l'esule di Ponto i ricchi modi,
  E del Sirmíonese i più corretti,
  Il Carme di Maron, di Flacco l'Odi:
O ingenui di mia vita diletti,
  Chi a voi m'invola? e tu, Febo, non m'odi?
  Non m'odi, Amor? o Numi a l'uopo inetti!

PER LAUREA IN LEGGE

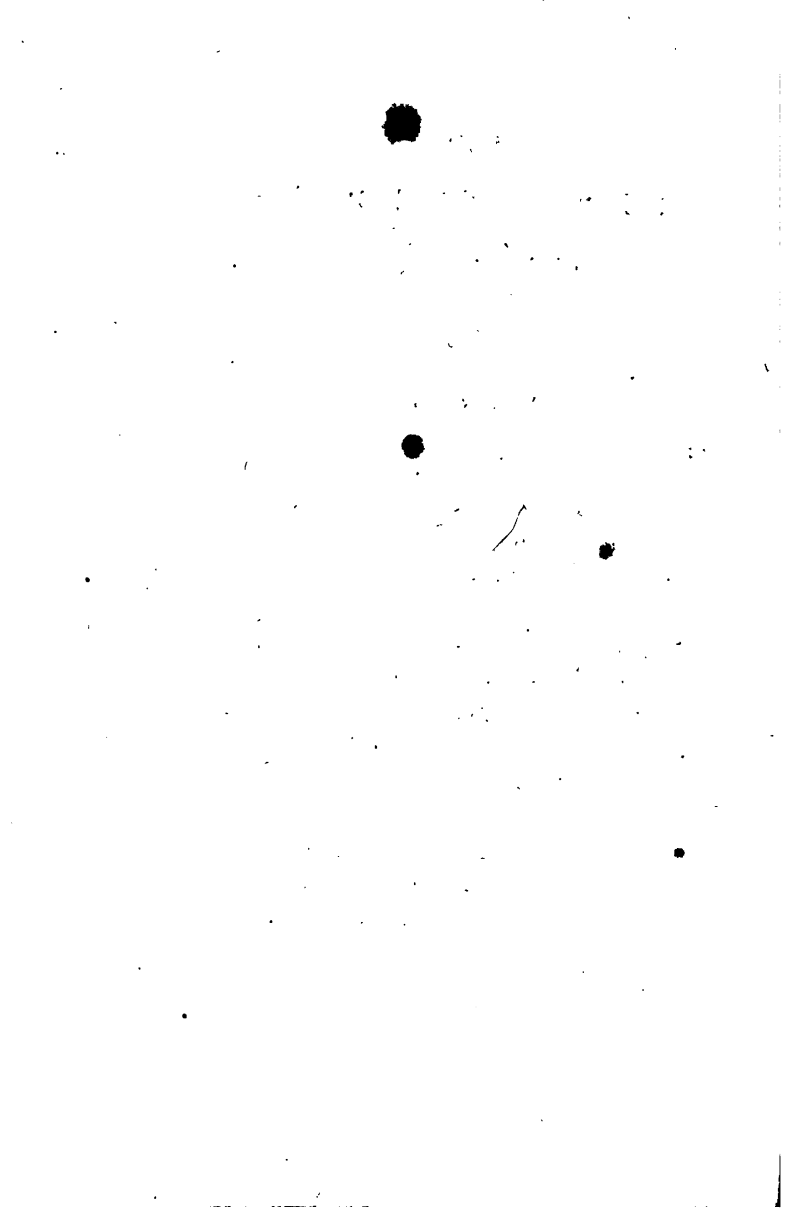
SONETTO.

Se germogliò ne la medesma sponda,
Premio di dotte fronti, il doppio alloro,
Quel che il crin non più nero a me circonda,
E l'altro, ond'or costui col verso onoro;
Perchè vaga cotanto è la [illegible]a fronda
Sparsa tra 'l verde ed il color de l'oro,
E par la mia d'umíl pianta, cui sfronda
Il bruco roditore, e scorza il toro?
Del non conforme nudrimento è frutto
L'apparir vario de l'amata foglia,
Febo risponde, e ne sorride Astrea:
Là turge molle il suol, qui torpe asciutto,
Qui rivolo non corre, e là gorgoglia,
Qui tace l'aura e 'l Sol, là spira e bea.

IL MOMENTO RICONCILIATORE DI PACE

FRA DUE POETI

SONETTO

Te invase odio di me; fama bugiarda
Il velen di vendetta in cor ti pose,
Ed al fomite rio l'opra rispose
D'uom che ragion non sente, e al ver non guarda.
Ben la voce romana e la lombarda
Schermo a l'oltraggio immeritato oppose;
E la intesta d'error rete scompose
Schietta innocenza ad apparir non tarda.
Ma lavor fu del caso il venturato
Scontro, che i labbri incerti al bacio spinse,
D'onde di noi ciascun tornò beato;
Chè il disinganno in un balen dipinse
Ne' loquaci sembianti 'l ver celato,
Ravvivando Amistà che l'odio estinse.

SONETTI
FILOSOFICI,
MORALI EC.

PATRIA DELL' ANIMA

Non habemus hic manentem civitatem, sed futuram inquirimus.

Heb. 13. 14.

SONETTO

Come persona, che per forza è desta,
L' Anima, allor che nel mortal discende,
Pargoleggiando in pria nulla comprende
De' foschi obbietti de la vita mesta;
Poi, qual consente la terrena vesta,
Suo lume a poco a poco in lei s' accende,
Che del pensier s' accorge, e di sè intende
L' essenzia sì, che più tra due non resta.
Qui se l' interno sguardo innalzi al Vero,
E del nido innamori, ond' ella è uscita,
Va lieve per l' uman corto sentiero.
Tu l' innalzasti, che nel far partita
Da noi ben mostri, che è tuo sol pensiero
La gran città d' interminabil vita.

UTILITÀ DEGLI AFFETTI

Alæ et quadrigæ animi, affectus.
Plat. in Phæd.

SONETTO I.

Rigor d'antica scòla invan diè bando,
E scosse da uman core umani affetti.
Son destrieri de l'alma, al cui comando
La quadriga mortal traggon suggetti.
Destra per lor corre la vita; e quando
Da lor pugna agitati ardono i petti,
Com' Euro e Noto il ciel purgan giostrando,
In suo corso non è che torpa e infetti.
Sferza e sproni a la mente, apron la strada,
Onde l'Ilisso e 'l Tebro alto si noma,
A l'opre de l'ingegno e de la spada.
E una Fanciulla di recisa chioma,
Che ne fa strazio, si dirà che vada
Alto più che gli eroi d'Atene e Roma?

DANNO DEGLI AFFETTI

Affectus animi, morbi.

Zen. apud Laert.

SONETTO II.

Ben fù saggio Zenon, se ir fece in bando
E da l'imo del cor svelse gli affetti:
Sdegnan di leggi, e di ragion, comando
Ciechi del proprio amor figli e suggetti.
Molli stempran la vita, accesi quando
Ardon, si fan lustre di fere i petti;
E sempre avvien, che miti o fier giostrando,
L'alma si sfreni o di veneno infetti.
Corse d'insanguinati allòr la strada
L'eroe di Pella, e con orror si noma
D'Agrippa il lago e di Caton la spada.
Questa che in rozzi panni, in tronca chioma
Tutti gli svena al Ciel, degno è che vada
Cinta d'un serto a Grecia ignoto e a Roma.

CONTRA GLI STOICI

Cum constantiam quærit, et jactat hoc genus hominum, in illam incidit, quam reprehendit in aliis, levitatem atque impotentiam.

Stellin. Ethic. l. 1.

SONETTO III.

Zenon, da' saggi stolti abbia gran bando
L'austero senno, onde superbo affetti
Secondar forza di fatal comando
Senza che prema e 'l tuo voler suggetti.
Torci ragion, mentre la ostenti; e quando
Usbergo fai d' impazienza i petti,
Per uguagliarti a' Dii co' Dii giostrando
Non Dio men ch' uom leggi e natura infetti.
Da te precisa di virtù la strada,
Dirotto il fren che social si noma,
In sè ritorce Umanità la spada.
Nè i Palladj e i Febei lauri a la chioma
Fan che sfregiato di viltà men vada
Per te il Genio d' Atene e quel di Roma.

RETTIFICAZIONE
DEGLI AFFETTI

Spiritus Sanctus inspirat pro concupiscentia mala
concupiscentiam bonam.

D. Aug. in Joh.

SONETTO IV.

Quei che da l'alto venne, e aperse il bando
Di nuova legge, rinnovò gli affetti
Guasti in colui che ruppe il gran comando,
E noi fè seco al crudo angue suggetti.
In via gli pose di salute; e quando
Turgean d'umana sapienza i petti,
Divina sapienza a Lei giostrando
Sviliane i fonti col mostrargli infetti.
Fu soave il suo giogo, una la strada
De la terra e del Ciel per lui che noma
Sacri i dritti de l'ara e de la spada.
Costei, spregiando onor di vesti e chioma,
Sprona, onde ratto e presso a Lui più vada
Ch'è visto in Cielo, ed ha sembianza in Roma.

SANTIFICAZIONE
DEGLI AFFETTI

Exhibete membra vestra servire justitiæ in sanctificationem.

ad Rom. VI.

SONETTO V.

Dà l'orto del piacer l'uom primo in bando
Disviar dal natio loco gli affetti:
Soffrì dal senso la ragion comando,
E star ambo negarò a Dio suggetti.
Ma quei ch'empie ogni dove ed ogni quando
Sè chiuse immenso ne l'umil de' petti,
Perchè al gran fallo egual merto giostrando
D'Adam tornasser mondi i figli infetti.
Fra terra e Ciel si riaprì la strada
Mercè Lui che di pace Agnel si noma:
Giustizia tacque e inguainò la spada.
Bebbe dai divin piè lasciva chioma
Il lustral pianto, e ancella fia che vada
D'un pescator l'ambizion di Roma.

VERITÀ DELLE PAROLE

Loquela tua te manifestum facit.

***Matth.* xvi. 2,**

Lingua sapientium ornat scientiam; os fatuorum ebullit stultitiam.

***Prov.* xv. 2.**

SONETTO

Se interpreti del core e de la mente
Nunzie Natura a l'uom diè le parole,
Ond'è ch'altri s'ammira, altri si duole,
Ch'uom favelli diverso a quel che sente?
O Verità che sei l'uno e possente
Obbietto di chi intende e di chi vuole,
Perchè sì rado il tuo Nume si cole
In terra, e al tuo parlar sorda è la gente?
E fin le voci del cantor Gessèo,
Che son pur tue, talor fansi argomento
Di folle scherno e di pensier più reo?
Ma tu godi beata; e il trino accento,
Ch'oggi te stessa in testimon chiedeo,
Scorna l'ardir di cento stolti e cento.

MERCURIO TRISMEGISTO

Monas genuit Monadem, et in se suum reflexit ardorem.

SONETTO

O intelletto uman, quanto è mai losca
Tua vista, e mal di lei chi s'assecura!
D'error varca in error, scambia la pura
Chiarezza in nebbia, e 'l voler sano attosca.
Così nemica al Sole si rimbosca
Fiera, e notturno augello in grotta oscura.
Forte destin! che la miglior fattura
Del suo Fattor l'idea nieghi e sconosca!
Ma qual più che terren lampo il digiuno
Lungo disfama di mia mente, e senza
Uopo seutir di documento alcuno,
Fammi con ammirabile parvenza
Raffigurar l'infigurabil Uno,
Che numer forma e non divide essenza?

CONVENIENZA

DEL SISTEMA SOCIALE COL SISTEMA FISICO DELL' UNIVERSO

SONETTO

Fisso turbina il Sole, e il giorno vibra
Al popol vario de le varie sfere
Curvate ne l'elittiche carriere
Dal peso, che il fuggir retto equilibra.
Frena i moti col tempo, agita e scribra
Ogni elemento che raggiando fere;
Con le lucide alterna ore le nere:
Gran lavor d' armonia che il mondo libra!
Soave tempra di calore e luce
Ne gl' intervalli inegualmente uguali
Moltiforme di vita ordine adduce.
Magistero divin, scola a' mortali!
Se al Tutto socíal Ragione è duce,
Ragion, centro al più Bene, al men de' Mali.

AL CELEBRE ORATORE
P. MAESTRO MEAZZA
DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

Illuminans tu mirabiliter a montibus aeternis.
Ps. 75. 5.

SONETTO I.

Limpida, viva, inessiccabil vena
Che giù discenda da' gran monti eterni,
E col tesor de la feconda piena
Entro l' umana regíon s' interni;
Se sgorga in parte, ove mortal terrena
Caligin fieda, od Aquilon governi,
(Quante n' hai valle di miserie piena!)
Facil non è ch' ivi più annotti o verni.
Ben vaghezza di fior sì l' orna e veste,
Che fragranza ne trae di paradiso
Aleggiandovi intorno aura celeste.
V' arride il Sol con quel beante viso,
Che diffonde oltre il tuono e le tempeste
D' eterna primavera eterno riso.

AL MEDESIMO

SONETTO II.

Di tal vena ebbro il cor, ebbra la mente
Avea di Tarso il parlator primiero,
Quando su gli occhi de la cieca gente
Fè il novo lume balenar del vero.
Fuggia percosso dal fulgor possente
L'error devoto che regnava altero;
E nei domi intelletti umilemente
Stendea la Fede il sovrumano impero.
E dessa è pur che a te, Meazza, inonda
La lingua e 'l petto, e in fiume ampio discorre
Soverchiator d'ogni riparo e sponda.
Provi l'empio, se può, contrasto opporre
A la vittrice infaticabil onda:
Vedrà che indarno il suo migliore abborre.

ALL' APOSTOLICO ORATORE
IL PADRE DEVECCHI

Non Rhetorica inflatos, non armatos dialectica . . quos ipse Dominus sicut luminaria et aptaverat verbo, et accenderat Spiritu Sancto.

D. Aug. De Civ. Dei, lib. 18. *c.* 50. 52.

SONETTO

Non forbito lavor d'ornati detti,
Orgoglio d'arte e disadatto affanno;
Nè contender sottil d'ardui concetti,
Che in fumo e in ombra dileguando vanno;
Ma il tener fronte a indocili intelletti
Armati e fermi del voluto inganno;
Ma lo spetrar adamantini petti,
Che ancude a' colpi di martel si fanno;
Quest'è eloquenza, nè d'umana scola;
Tanto l'infuso a lei spirto celeste
Ammaestra, spaventa, e poi consola.
Tal, Devecchi, è la tua, che mille invola
Alme a l'abisso, e ben le informa e veste
La coeterna al sommo Ver parola.

A MONSIGNOR GIOVANELLI
PATRIARCA DI VENEZIA

SONETTO

L'ardor, che a pro d' altrui l'alma t' accende,
E di sè stesso infòrma atti e parole,
Mosse dal primo inestinguibil Sole,
Che in Cielo, in terra e in ogni parte splende.
Adria or t' esalta, che il suo meglio intende,
E gode il poverel, più che non suole,
Che fiso in te, nè può temer, nè vuole
Mutamento di tempi e di vicende.
Oh! s'io potessi al mio canto favilla
Sol una trar de la tua fiamma viva,
Che vince l' uso di mortal pupilla;
Vorrei questa infiammando e quella riva
Portar l' esempio, che da te sfavilla,
Dove s' ammorza il dì, dove s' avviva.

L' ANIMA ILLUMINATA
DALLA PAROLA DI DIO

Ecce do coram vobis viam vitæ, et viam mortis.

Jer. XXI. 8.

SONETTO

Il Sol, la Luna e gli altri erranti e fissi,
E le varie di vita immense forme
Pronte apparír dal voto Caos informe
A la voce che gía su i muti abissi.
Da la notte creata il dì partissi;
Roteò il Moto in suo víaggio enorme:
Con esso il Tempo su le tacit' orme;
E di gioja la terra e 'l ciel vestissi.
Anche al mio cor, cieca indigesta mole
Di guasti affetti e voglie al vizio torte,
Piene sonàr di verità parole.
De' rei, de' giusti la contraria sorte
Io vidi al raggio de l' eterno Sole,
Le vie di vita ed il cammin di morte.

RISCONTRO DELLA VITA

Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ.

Is. 38.

SONETTO

Se il volo rapidissimo de gli anni,
Che andár ne l'ombra a perdersi d'obblio,
Ad uom non lice richiamar, vogl'io
In parte almeno ristorarne i danni.
Quelle di gioja e impressíon d'affanni,
Del mio stato compagne or dolce or rio,
S'affaccino rideste al pensier mio
De la memoria rimpennando i vanni.
Così di quel ch'i' volli e quel che intesi,
E di ciò che non gío di là dai sensi,
E di quanto i desir più tenne accesi,
Vedrò i tesori ahi! per mio scorno immensi;
Que' tanti, o Dio, que' tanti, ond'io t'offesi,
Fa che pentito io que' ricordi e pensi.

RAVVEDIMENTO

OPERATO DALLA PAROLA EVANGELICA

AL PADRE M. VALLAPERTA

SONETTO

Così conturbi, e in via d'emenda i vaghi
 Miei pensier volgi, o Vallaperta. Il petto,
 Che or bei di speme, or di timore impiaghi,
 Palpitar sento di men cieco affetto.
Se del suo mal non più l'alma s'invaghi
 Legata e vinta da caduco obbietto,
 E a quello intenda, e in quel sue brame appaghi
 Ch'è fonte eterno d'immortal diletto;
Benedirò tua voce e morto e vivo,
 Nunzia di veritade e di salute,
 Cui fa contrasto indarno il cor più schivo.
E nel dì che saran le lingue mute,
 Se a grazia oggi per lei fermo io rivivo,
 Benedirò mia sorte e sua virtute.

PENSIERO
DEI DIVINI GIUDIZJ

Spiritus vadens, et non rediens.
Ps. 77. 39.

SONETTO

Da creduto terror sento percossa
L'alma, e farsi i capei gelati ed irti
Quando ripenso che i disciolti spirti
Rannoderansi ai primi nervi e a l'ossa;
E ogni cura di qua del cor mio scossa,
Sia vaghezza di lauri ovver di mirti,
Fuggasi un mar pieno di scogli e sirti,
Grido, e penétro col pensier la fossa;
La qual aridi teschi e poca polve
Per color m' offre, di cui femmi erede
La falciatrice ch' ogni vita solvè.
Ma che non puote uso che invecchia? riede
A l' antico tenor l' anima, e volve
Forsennata in obblio Ragione e Fede.

TIMORE
DEI DIVINI GIUDIZJ

Cum iratus fueris, misericordiæ recordaberis.

Habac. 3. 2.

SONETTO

L'orror non è de l'abborrita fossa,
  Non è il pensier de le corrotte membra,
  Quando di quel ch'io vissi mi rimembra,
  Che il tremor ponmi ne le vene e l'ossa:
Ma sì l'antiveder, poichè fie scossa
  L'alma dal falso che quaggiù ver sembra,
  Posto da lui, che allor pietà dismembra,
  Lo stral su l'arco de l'irata possa:
E 'l conoscer oimè! quanto sia degno
  Il colpo che la preme al pianto eterno,
  Invan ver Dio sospinta e ver suo regno.
Ardi, Padre del Ciel, mio gelo interno:
  Ricordati che fosti affisso al Legno,
  Nè, che a me 'l fosti invan, rida l'Inferno.

PER LA FIGLIA

DEL SIGNOR CONSIGLIERE DI GIUSTIZIA

ERCOLE TRIESTE

Ecce ego: vocasti enim me.

1. *Reg.* III. 3.

SONETTO I.

Te colser le infallibili saette,
Onde sue prove il divo Amor corona;
Amor che a nullo amato amar perdona,
Una te volle de le sue dilette.
Per ricovrarti fra le poche elette
Con voce che ne l'anima risuona,
Amor, che non divide amor, ti sprona
Dal Padre, che pensoso in sè ristette.
Misero Padre! vedovato e solo
Ultima del tuo sangue unica speme
Costei ti lascia, e ten disdice il duolo:
Sacra colomba che sospira e geme
L'aerea torre, e le fuggenti 'l suolo
Penne distende per le vie supreme.

PER LA MEDESIMA

Omne datum optimum, et omne donum perfectum desursum est descendens a patre luminum.

Jacob. I. 17.

SONETTO II.

Mira, o buon padre, quanta in lei s'accoglie
Parte di Cielo e le traluce in viso,
Or che sfrondata col bel crin reciso
Va l'alterezza de l'umane voglie.
Di qual candido lume ardon le foglie
Al fior che piace tanto in paradiso!
Par che rifletta de' beati il riso
Dal sacro onor de le cangiate spoglie.
Padre felice! di quest'alma pura
Saliran prieghi, che nel cieco esiglio
Scorta a' tuoi passi impetreran sicura.
Sol discende dal Ciel retto consiglio;
E sol vien di colà, non da natura,
Aver d'Aquila il guardo e non l'artiglio.

UN PADRE CORTIGIANO

ALLA FIGLIA

CHE FA PROFESSIONE

SONETTO

Figlia, sospendi il tenero tuo pianto,
Che di trarre anche il mio quasi ha vigore.
So che le versi in testimon d'amore,
Ma non dee tua virtù scendere a tanto.
Il Ciel t'acquista, s'io ti perdo, e intanto
Degna sposa se' fatta al tuo Signore,
Ei che ti parla sì soave al core
A me t'invola per maggior tuo vanto.
Di me, cara, di me prendati obblio:
Ma no; spesso con Lui fanne ricordo,
Ch'è tua sola speranza e tuo desio.
Pregal per me, cui sì mal concio e lordo
Hanne il bendato arcier, il fasto rio,
La danza insidiosa, e 'l gioco ingordo.

PER CINQUE SORELLE

CHE

VESTON L'ABITO FRANCESCANO

SONETTO I.

Queste cinque concordi intrepid' alme,
  Che lucidi saranno eletti spirti,
  Quando in mercè de gli odíati mirti
  Lassù di gigli avran corona e palme;
Nocchier men pronto avvien suo legno spalme
  Onde campar da scogli e cieche sirti,
  Ch' Elle s' armaro d' umiltate, e d' irti
  Panni vestir le giovinette salme;
E qual chi sdegni sovra altissim' alpe
  Guardar poggio vicino od ima valle,
  Mostrandosi da lunge Abila e Calpe,
Volsero, andando pel diritto calle,
  Scevre dai più, che al vero ben son talpe
  A Dio la fronte, al secolo le spalle.

SULLO
STESSO ARGOMENTO

SONETTO II.

Se dal numero uscir può laude a vui,
Anime accese, e da superna vampa
Mosse a tener le sante orme di Lui
Privilegiato di sanguigna stampa;
Non da le strane idee che Plato accampa,
E più la schiera de' seguaci sui;
Ch' ove non raggia la celeste lampa
Forza è che umano ragionar s' abbui:
Ma ben da' cinque indocili, che il corso
Sturbano de l' uman cocchio, cavalli,
Quando a la sferza crederanno e al morso
E traenti d' accordo in via terralli
Voler armato del miglior soccorso,
(Libero auriga) e il buon cammin non falli.

VANITÀ DELLA CHIOMA

SONETTO

Bionda, liscia, oderosa e lunga treccia,
Ch' or gentilmente in su l' omero casca,
Or su l' eretta fronte il bel s' intreccia
Cimier che trema, come a l' aer frasca;
Là 've indori e poi scocchi Amor la freccia,
E punga giovanil petto, onde nasca
Desío cresciuto di terrena feccia,
Che d' amaro diletto il cibi e pasca:
Immagine d' un cor leggiero e molle,
Che seconda ad ogni aura, e ad ogni impronta
Cede, e disvuol quel che più ch' altro volle:
Altre impigli, non Te, che al meglio pronta
Lascila ir tronca; e sdegno n' abbia il folle
Arcier che forse ten credea far onta.

LA

FOLLIA DELLA MODA

SONETTO

O donne, o voi del secolo Eroine,
Che tanta in rincrespar ponete cura
Il piumato non vostro immenso crine
Odorosa de' zefiri pastura;
E fogge angliche oprando e parigine,
Ond' arte studia d'emendar natura,
Ciglia mentite e labbra porporine
E viso che par carne ed è pittura:
E dietro a vanità che in voi trabocca,
Mercate affanni con voi sempre in giostra,
O con qualche amator che il cor vi tocca;
Quanto sia fuor di strada ogn' orma vostra,
Quanto basso il desío, la mente sciocca,
Questa donzella a voi, donne, lo mostra.

AL SIGNOR
ERCOLE TRIESTE
CONSIGLIERE DI GIUSTIZIA

SONETTO

Perchè mesto e pensoso a terra or miri,
Or fai de la man grave a gli occhi un velo?
Forse l'eletta figlia invidii al Cielo,
Lasso! e del suo miglior duolti e sospiri?
Scender non vedi da gli eterei giri
Il primo fiore del paterno stelo,
Quella per tempo tolta al caldo, al gelo,
E al termin giunta de' santi desiri?
Vedila or cinta del superno lume
Mostrar plaudendo a le germane i suoi
Gigli, e i voti ridir, che a lei fur piume;
E cose ragionar, cose da noi
Nè intese o viste, e fuor d'uman costume;
Vederla, o Padre, e sospirar tu puoi?

PERICOLI DEL SECOLO

ALLA NIPOTE ROSA MAZZA

Quoties inter homines fui, minor homo redii.
De imit. Chr. cap. 20.

SONETTO I.

Ben per te la miglior parte s'elesse,
Dolce Nipote, e che non fia mai tolta
A te dal mondo dilungata, e volta
Pel cammin de l'eterne alte promesse.
Che non fu mio destin segnar le stesse
Orme diviso da la turba sciolta,
La qual nè legge, nè ragione ascolta,
E futura d'aracne opra sol tesse?
Quante, credilo a me, volte i' versai
Col secolo, mi punse ira, chè tante
Di me stesso minor uomo tornai.
Vizj, che han nome e di virtù sembiante,
Tengono il largo de la via: chi mai
Volse con tali scorte al Ciel le piante?

FELICITÀ
DELLA VITA MONACALE

Fugitantem deliciarum Christum sequamur....
Non est Christus circumforaneus.
S. Ambros. lib. 3. de Virg.

Ductus est in desertum a Spiritu.
Matth. 4. 1.

SONETTO II.

Volgi al deserto, se trovar lo vuoi,
O futura di Gristo ancella e sposa:
Luce e guida a te fia l' Aura amorosa,
Che settemplice spira i doni suoi.
Dubbio e di rischi è pien lo star con noi,
Ove giace tra fior la serpe ascosa:
E fuor che voce udir e mirar cosa
Da tue brame difforme altro non puoi.
Là secura di far quel che a Lui piace
Studio t' invita pur d' opre, che in viva
Fede s' accende, e Speme nutre e pace.
Là del Superno Spirator la diva
Aura a basso disio spegne la face,
E quella sol di Caritate avviva.

SULLO
STESSO ARGOMENTO

Cellæ siquidem, et Cœli habitatio cognata est.
S. Bern. ad fratres de monte Dei.

SONETTO III.

Qual da l' Indo confine a l' Etiòpe
  Vita è più destra e da' Trioni a l' Austro,
  Di quella che si vive in ermo claustro,
  Ove del Cedro al par sorge l' Isopo?
Più che adamante qui, più che piropo,
  Splendor del fasto che vaneggia in plaustro,
  Splendon le fosche lane; e un tepid' austro
  Soffia su l' orticel bastante a l' uopo.
Qui solinga celletta è scala al Cielo
  Non ardua o lunga; e gli Angeli che sanno
  Com' ella va dirittamente in Cielo,
Spesso di colassù vengono e vanno
  Per lei giojosi, come fusse il Cielo,
  E de l' ospite amico in guardia stanno.

PER LA FIGLIA

DEL SIGNOR MARCHESE

LORENZO PAVESI

DI PONTREMOLI

IL QUALE PASSAVA ALLE SECONDE NOZZE

SONETTO.

Pria che t' accosti a le romite soglie;
Cui stanno in guardia Umilitate e Stento,
E l' Avversaria de le impure voglie,
Che la ragion sommettono al talento;
E quivi in rozze le gentili spoglie
Muti, ed ogni mondano altro ornamento,
E il bel crin biondo, che s' annoda e scioglie,
Reciso lasci lo si porti il vento:
Volgiti al patrio albergo, e prega pace
Al talamo di Lei, che ti fu madre,
E de l' antica fede obblio verace;
Tal che nunzia di nuove opre leggiadre
Venga, e accompagni d' Imeneo la face
L' Ombra cortese, sorridendo al Padre.

AD

AMARILLI ETRUSCA

IL VELO RELIGIOSO

SONETTO

Sorgi, Amarilli. La bifronte cima
Lascia, e le Dee, cui se' delizia e cura:
Sorgi, e pon mente a la costei ventura,
Che 'l nostro immaginar vince e sublima.
Se ben rifugge, e mal si chiude in rima
Ciò che i sensi soverchia e la natura,
Da l'immago il pensier prenda figura,
E sott'ombra di finto il vero esprima.
Scorgi quel bianco Vel? le regie fronti
Serto non han che lo pareggi; è vile
D'auro e di gemme onor verso quel Velo.
Gli Angeli, che l'ordiro, ove su i pronti
Vanni tu 'l rechi de l'acceso stile,
Avrai consorti, e spettatore il Cielo.

EMINENZA

DELLA PURITÀ VERGINALE

SONETTO I.

Quanto al guardo di Dio quanto sei bella,
  Qual t'aspetta mercè, Verginitate!
  Tua ventura conosci, umil donzella,
  Che il fior le sacri di sì fresca etate.
Era disegno a passion rubella
  L'Iconiese giovanil beltate;
  E scotean l'alta d'Imeneo facella
  Dal genio marital l'ore affrettate.
Ma il fiammeggiar de le profane tede
  (Odi portento!) ammorza aura di zelo
  Annunziatrice di più bella fede.
Fatta gelosa de l'intatto velo
  La Vergine al suo amor segno Lui chiede,
  Ch'aprì la strada fra la terra e 'l Cielo.

LA PROTOMARTIRE S. TECLA

SONETTO II.

Quando al parlar di chi fu ratto al Cielo
Aperse, ad altri chiuso, il docil petto
Tecla compunta da invisibil telo,
In divino cangiò l'umano affetto:
Vinse gli angui e le fiamme il casto velo,
Cui valse alpe romita albergo e letto;
E come i santi rai chiudeale il gelo
Di morte bella nel divin cospetto,
Sul varco de l'Empiro a lei s'offrio
Il Giovin forte da le pietre anciso,
Testimon primo del Figliuol di Dio:
Vieni, ah vieni, dicea; del fiordaliso,
Che a la palma intrecciato in te fiorio,
Quanto aspettar s'è fatto in Paradiso.

BELTÀ VERGINALE

Virginem ne conspicias, ne forte scandalizeris in decore ejus.

Eccl. IX. 5.

SONETTO III.

Qual sagittario, che di furto scocchi,
 È il sembiante di vergine che passa
 Pudica in atto e l' umil guardo abbassa,
 Ma non è che quel guardo al cor non tocchi;
Poichè non vista per la via degli occhi
 Sdrucciola la ferita e addentro passa,
 E indelebil di sè vestigio lassa,
 Onde lagrime eterne il cor trabocchi.
Eppur altro desio che d' onestate
 Non sente chi Costei mira ben fiso,
 Nè spira altro Costei che puritate:
Nè poria variamente oggi quel viso;
 Che dopo le parole al Ciel giurate
 Un aspetto raggiò di Paradiso:

LA VIRTÙ UNIVERSALE

OSSIA

L'UBBIDIENZA

Obedientia virtutes cæteras menti inserrit, insertasque custodit.

S. Bernard.

SONETTO

Col dardo istesso, onde toccasti al segno,
Vergine, arciera di Colei, che prima
Scosso d'ogni voler lo spirto adima,
Poi d'un voler col suo fattor fal degno,
Contro a' rubelli, che vorrian ritegno
Opporti e rischio a la beata cima,
Là 've sol giunto alto valor s'estima,
Va, rapitrice de l'eterno regno.
Nè sbigottir, se prova ancor ti resta
A vincer dura: sè medesma avanza
Virtù tentata da vicenda infesta;
Anzi 'n più viva allor arde sembianza;
Qual, se per foco si commove e desta,
Araba suole vaporar fragranza.

LA VITA DI GESÙ CRISTO

ALLEGORIZZATA DA SALOMONE

Tria sunt difficilia mihi, et quartum penitus ignoro: viam aquilæ in cælo, viam colubri super petram, viam navis in medio mari, et viam viri in adolescientia. (Hebraice in adolescentula).

Prov. XXX., 18, 19.

SONETTO I.

D'Aquila grande da le grandi penne
La via chi mai raffigurò ne l'etra?
D'angue strisciante in su la nuda pietra,
Dov'è lo sguardo che la via rinvenne?
Di nave che per l'onde il cammin tenne,
Chi riconosce i solchi? e chi penètra
Il quarto arcano de l'Ebraica cetra,
Che del fiato di Dio labbro divenne?
Segno non è da visíon mortale,
Se quei che tutto seppe oltra ogni saggio
Col veder tanto stenebrar nol vale.
Pur una donna di sua fede al raggio
Lo vide, e ascesa d'umiltà su l'ale
In sen lo accolse, e a l'uom ne feo retaggio.

IMITAZIONE
DELLA VITA DI G. C.

Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea.

Prov. XXII. 6.

SONETTO II.

Sapienza il dettò; cuor giovinetto
Dal cammin preso in su l' età primiera
Ne l' ultima non volge, e fia qual era
A sè stesso simíle in opra e in detto.
Tu, che per tempo al vero apristi 'l petto
Nel consiglio di Dio, Vergine altera,
Qual di virtù non fornirai carriera?
Chè da stabil cagion non varia effetto.
Ma se a' vestigj che dinanzi or hai,
Come suol chi fidanza in sè non have,
Dietro co' passi de la mente andrai;
Nel corso e dopo de la vita grave
Rifar la via, non che scovrir, saprai
De l' aquila, del serpe e de la nave.

FRUTTI
DELLO SPIRITO SANTO

Lignum vitæ afferens fructus duodecim per singulos menses reddens fructum suum

Apoc. XXII. 2.

SONETTO

Quasi limpido umor, che si digrada
Da bel pendio di collinetta amena,
E nel docile suol si fa la strada,
Dissetando tra via l'erbe e l'arena;
E quasi in vello morbido rugiada,
E raggio irrigator d'aria serena,
Quell'Alito, che spira ove gli aggrada,
D'ogni conforto, o Vergine, t'ha piena.
E sei qual campo a ben fiorir condutto
Da la virtù, cui tu giugnesti l'opra,
Del divin seme, che simil dà frutto.
Nè tardi fia ch'alto frondeggi, e scopra
Tutto su'onor l'Arbor di Vita, e tutto
Giorno vi posi la Colomba sopra.

VISTA INTELLETTUALE

Videte.
Marc. XIII. 23.

SONETTO

Chi la forza del guardo intende fiso
A quel che alluma de la notte il raggio,
False immagini aduna, e leva il saggio
Di non intera qualità di viso:
Chi a sè fa specchio di mondano riso,
De la mente al veder procura oltraggio;
E pascendo d'inganno erra il víaggio,
Che va dirittamente al paradiso.
La visiva virtù ben tocca il segno
Dal Sol mirando irradíate cose,
Ove nullo a chiarezza ave ritegno:
Costei, che non fallir la via propose,
L'unico obbietto del verace regno
Vide, e quell'uno a contemplar si pose.

DIRITTURA DELLA PERSONA

Quid indecentius, quam curvum recto
corpore gerere animum?
S. Bernard. in Cant. Ser. XXIV.

SONETTO

O tu, cui diè la prima alta Natura
D' ergere al Ciel per vagheggiarla il viso,
E poi nel fango vil metti ogni cura,
Obblíando, tua meta, il paradiso;
Pon mente a questa giovinetta pura
Innamorata de l' eterno riso,
Che tien costume da la sua figura,
Il gemin guardo interno a Dio sol fiso.
Siccome a ogni altra, a sua bell' alma è veste
Il mortale di Adamo, e d' essa in seno
Fan forza al buon desio le voglie infeste;
Ch' ove a' sensi ragion distrigne il freno,
Lo spirto ch' è d' origine celeste
Non pate ombra di carne o suo veneno.

LA

FERMEZZA DELLA FEDE

SONETTO

Ben sa Costei de la fangosa ed ima
Valle cinta di nere ombre mortali,
De l'animo sforzando ambedue l'ali,
Ergersi a contemplar la Cagion prima;
E le vane, cui tanto il mondo estima,
Poste in non cal forme ingannose e frali,
Quelle tesoreggiar vere, immortali,
Che sole stanno di sua mente in cima.
Quest'è ben altro, che del Bel terreno
Far grado e scala a quel che in Ciel si crede,
Men degni affetti nutricando in seno.
Che se il vil carco, ond'è, chi nacque, erede,
Non desse a l'ardente alma impaccio e freno,
Quasi a lei fora visíon la Fede.

LA

VIA DEL CIELO

SONETTO.

Di qua, Vergin, comincia il gran viaggio,
Al qual Dio stesso è meta unica e sola.
La trina irrevocabile parola
Rinfranchi oltra l'umano il tuo coraggio.
Mira dal Ciel disfavillare un raggio,
Che a' passi è scorta, e i passeggier consola;
Mira di spada armato Angel che vola
Per iscamparti da nemico oltraggio.
Difficil calle a superar t'avanza:
Chi v' inciampa, chi cade, e chi abbandona
Rara in femmina ognor perseveranza.
Se Fè ti move, e Carità ti sprona,
Se ferma hai di poggiar lassù Speranza,
Non t'aspettano invan palma e corona.

L' AMOR DIVINO

De excelso ignem misit in ossibus meis et erudivit me.

Thr. I. 13.

SONETTO

Quel fuoco che a Costei l'anima accende
E i pensieri ne informa e le parole,
Mosse dal primo incomprensibil Sole,
Che i raggi suoi dove più vuol più stende.
Ella sì pura al suo principio il rende
Struggendosi di lui, come Angel suole,
Che intender altro, e rammentar non vuole
Quasi di tempo uscita e di vicende.
Oh! se pur una apprendersi favilla
Potesse a' carmi de la fiamma viva,
Che vince l' uso di mortal pupilla;
Vorrei questa infiammando e quella riva
Mandar l' immago che da lei sfavilla,
Dove s' ammorza il dì, dove s' avviva.

L'EBBRIETÀ DEL DIVINO AMORE

NELLA VISIONE INTELLETTUALE IN CALIGINE

Inebriavi animam lassam.

Jerem. XXXI. 25.

SONETTO

Di sè reina la virtù che vuole
Quando, sommesso il riluttar de' sensi,
Alza i desiri in puro foco accensi
A Colui che non può dirsi a parole;
Se da la nube, ove mostrarsi Ei suole
A' pochi eletti e a contemplarlo intensi,
Tanto impetra di rai, quanto convienси
A scorger Lui, come per l'alba il Sole;
Non misurata piove al cor dolcezza
E a l'alma; e d'ambo le possanze inonda
D'ineffabil amor mistica ebbrezza.
Santo delirio a quel gioir seconda:
E il sa Costei, che al divo raggio avvezza
Or nuota in mar che non ha centro e sponda.

IL
CONTENTO DELL' ANIMA

Rectis corde lætitia.
Ps. 96.

SONETTO

Letizia, se la move umano obbietto,
Spesso va fuor de la diritta via,
E a l'ordine resiste e a l' armonia,
Che scorge a lieto fin gentile affetto.
Animo, che s'invesca in vil diletto,
Spesso vi perde la virtù natia,
Ed ogni senso d'onestate obblia,
Fatto a' corrotti sensi ospite il petto.
Non così di lassuso avvien se spunta,
Ove ha intéro gioir principio e meta,
Qualor suoi movimenti il cor v'appunta.
Nè può volger di sorte o di pianeta
Turbar condizíon d'alma congiunta
Al voler di Colui, che i Giusti allieta.

ASPIRAZIONE
ALLA BEATITUDINE ETERNA

Cupio dissolvi.

SONETTO

Immagino talor terso cristallo,
Cui con forza di rai sferza e percote
L' astro central de le lucenti rote,
Che fanno intorno a lui mistico ballo.
Tal ne le sedi, che non sepper fallo,
Poichè il primo Superbo in le fe' vote,
Raggiano in Dio le Vite al tempo ignote
Letiziando del diverso stallo.
Così il Beato che in lui tutto vede,
E quanto il vede, lo comprende ed ama,
Con l'amar, con lo intendere il possiede.
Deh! chi dal fango mi dislega, e chiama
Là 'v' io trasmuti in vision la fede,
Giojoso di gioir fuor d' ogni brama?

TRADUZIONE DEL SONETTO

DI M. DES BARREAUX

„ *Grand Dieu tes jugemens sont remplis d' équité.*

SONETTO

Tempra Equitate i tuoi giudizj, e prendi,
  Gran Dio, mai sempre nel giovar diletto;
  Ma io posi in mal far cotanto affetto,
  Che, se m' offri perdon, Giustizia offendi.
Se a l' eccesso de' falli il guardo intendi;
  Di pena al modo è 'l tuo Poter ristretto:
  Vien da tua Gloria il mio gioir disdetto;
  Perir sin deggio, se Clemenza attendi.
Usa tuo dritto; l' onor tuo tel chiede:
  T' adonti il duolo che mi colma il ciglio;
  Tuona, e l' ultrice omai folgore scocca.
L' ira adoro che t' arde, e che me fiede.
  Ma in qual parte cadrà lo stral, che tocca
  Non sia dal sangue del divin tuo Figlio?

PER

MESSA NUOVA

Obediente Deo voci hominis.

Josue 10. 14.

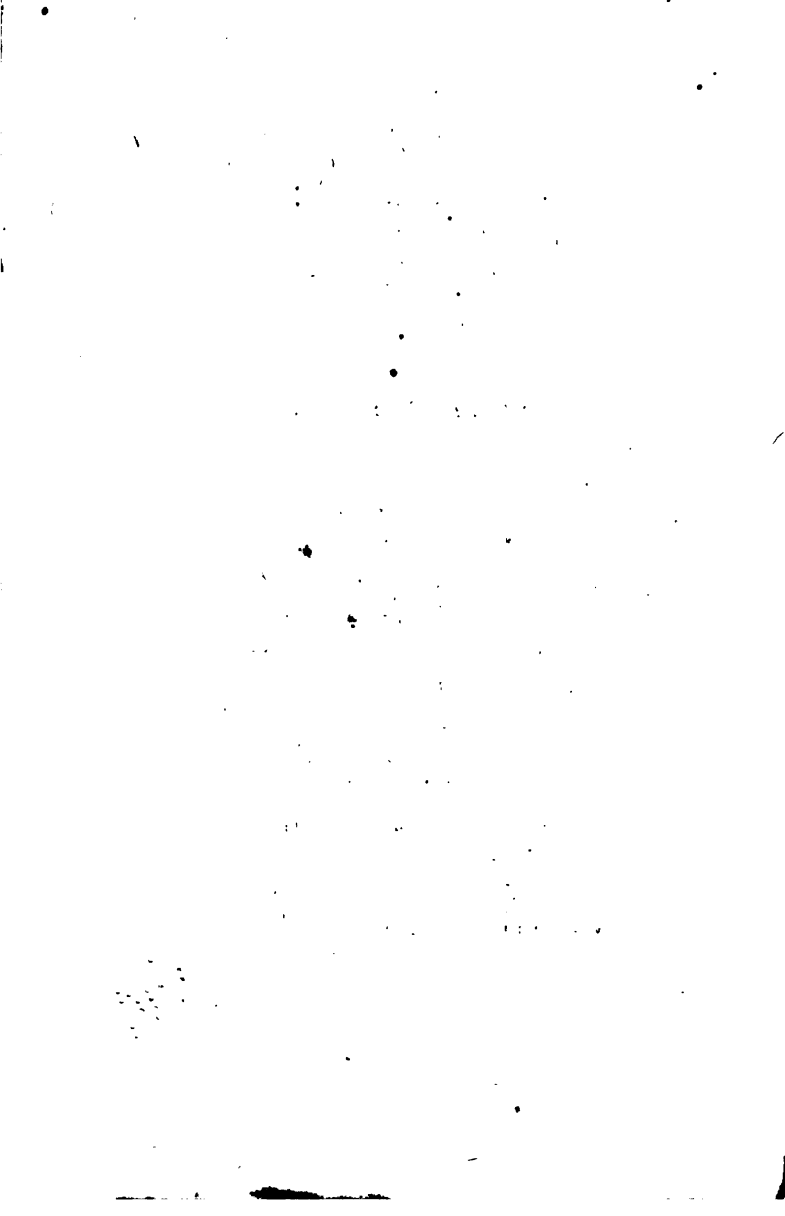
SONETTO.

Altri rattenne in sul dar volta il Sole;
Altri sovra natura al mar diè leggi;
Ma de le oltramirabil tue parole
Non è ch' altri 'l poter vinca o pareggi.
Tu al ciel fai forza, e l' increata Prole
Senza partirsi da' paterni seggi,
Dove l' alta sostien triplice mole,
Scende, e tu in Lei, ch' è fra tue man, grandeggi.
Alza l' Azzimo puro e 'l Licor sacro
Già trasformati nel divin subbietto,
Dono e retaggio a l' uom, cibo e lavacro.
Fede lo raffiguri, ogni difetto
Compensando de' sensi: io purgo e sacro
Proni dinanzi a te la lingua e 'l petto.

PER
LA SS. ANNUNZIATA

Ecce Ancilla Domini.
***Luc.* I. 38.**

SONETTO

Chi vuol veder non quanto può natura,
Ma il sommo di natura Arbitro e Padre,
Venga a mirar de l'anime leggiadre
Il miracolo in questa Ancella pura.
Nè venga ei già da la terrena oscura
Chiostra usato a le viste inferme et adre;
Da l'alto un mova de l'elette squadre,
Ove il conoscer vince ogni misura.
Vedrà che quanto sotto il Sole e sopra
V'ha di più grande, è di Costei minore,
Chè l'artefice è sol maggior de l'opra.
Innamora di sè l'eterno Amore,
Che in Lei col Verbo al Genitor coopra,
E si fa sua fattura il suo Fattore.

INNI

ALL' AURA ARMONICA

O conforto de l' alme, Armonic' Aura,
Dolce vaghezza d' ogni cor gentile,
« Quanto sei bella, e di che vaghe idee
L' alma mi pasci e di lusinghe il core!
Già feo più volte a gli alberi le chiome
Tornar minori l' ineguale Autunno,
Che tu di questa cetra, il don più caro
Che mi desser gli Dei, le argute corde
Più, qual solevi, non vezzeggi, e tace
Sul difficil subbietto il dotto carme,
Ch' io forse primo in Elicon tentai.
Deh se al fresco aleggiar, al grazioso
Tuo mormorío ti riconosca il cielo,
Volubil sede de' cantori augelli;
Se t' onori la terra, il mar, l' abisso,

Memori d'Arion, d'Orfeo, di Tebe,
Torna, bell' Aura, e spira. Al tuo vitale
Alito lusinghier germini 'l fiore
De' musici diletti, e sian ghirlanda
Di fuggitiva innamorata Figlia,
Che i campestri rallegra ozj notturni
Con le grazie del gesto e de l'altero
Portamento leggiadro, e con la voce
Di celeste Armonía fabbricatrice.
Rintrecciata ne spunti altra, e sia fregio
A l'architetto de gli industri modi,
Redivivo Anfion, a beàr nato
Gli orecchi e 'l core del maggior de' Regi.
Canoro mostro teatral la tronca
Qui non ostenta umanità; nè 'l turpe
Merto s' indora co' tesor negati
A gli alunni di Febo e di Minerva,
Scorno d' Italia vero e obbrobrio eterno.
Ancella è qui Arte a Natura, e l'una
Consente a l'altra, ma sovrana; e mossa
Da vasto genio e signoril talento,
Consapevol di sè di sè fa mostra
Del natio bello nel verace lume,
A verecenda vergine simíle,

Cui non mentisce le fattezze conte
Di color compri magistero, e solo
Concia e paga di sè di sè s' adorna,
E al placido chiaror d' ingenui modi,
Di schiette grazie, di costumi intatti
Fa trasparir la nobil alma, e invita
Bennato core a sospirar per lei.
I miseri mortali, a cui sì spesso
Il tesoro del tempo è incarco e noja,
Armoniosa dilettevol Aura,
Sentono il tuo poter; e 'l cor d' antico
Amareggiato e di recente affanno
Disacerban per te; per te vien leve
L' importabile a lor fascio de l' aspre
Cure compagne de la vita e altrici.
Quante fiate a l' uom sei tu la fonte
D' incolpabil diletto? Ove tu sei
La de l' Erebo figlia e de la Notte
Negra grave feral Malinconia
Mostrar non osa il nubiloso volto,
E nel bujo ricovra, e ne le rocce
Scheggiose ed irte, come i cigli suoi,
Ed Eufrosine è sol dove tu sei:
Eufrosine, che ha sempre il gaudio in fronte,

Il sorriso sul labbro, in cor la pace.
Dunque deh torna, Armonic' Aura, e spira;
E mentre spiri, a te sereno il cielo
Vesta color d'oriental zaffiro,
Rallegrator de' cori: a te la terra
Pingasi tutta di fior novi il grembo:
A te sorrida ondoleggiando il mare,
E si rincrespi leve l[illegible] in calma;
A te ogni spirto di beltade amico
Di foco leggiadrissimo s'accenda;
E con le lodi tue miste e confuse
Suonin le lodi de la finta Agnese,
E del vero Testor de l'auree note
Che porteranno a la superba Senna
Vincitrici de l'invida censura
De l'Italo valor novo argomento.

A DIO

Quo ibo a spiritu tuo? et que a facie tua fugiam?
Ps. 128. *v.* 6.

Sacra è l' arte de' versi. Ai templi in mezzo
Nacque da prima, e dei fumanti altari
Sorgendo, a favellar giunse col Cielo:
Nè la bella del sacro Inno armonia
Il Ciel sdegnò. Ma tu, o gran Dio, perdona,
S'io de l' umana carne or ti circondo
Ne le mie voci: ella è pur tua fattura,
E tu di questa un dì fosti vestito.
Chi fia, gran Dio, fra l'uman germe intero,
Che gli occhi tuoi non tema? Occhi al cui sguardo
Sì lunge nulla v' ha, nulla sì chiuso
Che non s' accosti a lui, che a lui non s' apra.
Mi avvolgerò fra l'ombra, ed entro al fosco
Manto notturno? A quegli sguardi sono
Le più folte tenèbre un pien meriggio.
Ma nel profondo sen di monte alpestro
Mi chiuderò sotto caverna oscura.

Ahi folle! oltra ogni cielo il Dio de' cieli
Risiede, e giù de l'etra il guardo manda
Su la terra e sul mar: guardo, che rompe
De le piante la scorza, e fluir vede
Per le animate membra il vital succo:
Guardo, che le frementi onde marine
Divide, e mira entro i più cupi fondi
Biancheggiar perle e rosseggiar coralli.
Come a lui velar posso i miei desiri,
Se il vento è a lui visibil corpo? Il mira
Quand' anche imperversando egli sotterra
Si scuote le città nel dorso: mira
Il vagante sotterra ignito solfo,
Prima che fuor lo mandi Etna o Vesevo.
Chi fia dunque, o gran Dio, che la tua voce
Non voglia udir? voce, al cui suon dal nulla
La massa informe, e da l' informe massa
Pronta la mondíal macchina uscío:
Voce, al cui suon volò la luce, e corse
Il Sole in mezzo a l'universo e stette:
Voce, che sì disse ai Pianeti: incontro
Farvi ognora e fuggirvi in vostro corso
Legge vostra sarà. Tu, o Sol, fa loro
Parte del lume tuo; voi mutua parte

Vi farete d'un tal lume, o Pianeti:
Tu, o Sol, sarai l'immagin mia: Pianeti,
Voi de la gloria mia fate il racconto.
Fu un detto sol, che in sua gran culla il mare
Incatenò: fu un detto sol, che il cinse
Di nugole cilestri intorno intorno;
Qual bambinel tra le infantili fasce.
Soave cetra è il labbro suo: tremendo
Men talor mugghia in pregno nembo il tuono.
Ma chi, o gran Dio, se gli occhi tuoi non teme,
Se nega udir la voce tua, chi mai
Sfuggirà la tua man? Mano, che mille
Gittò lucide stelle in mezzo al cielo,
Ed altre mille ancor ne strigne in pugno:
Man, che de la cometa il crin fiammante
Stese sul panno azzurro, onde fasciato
È l'universo. In alto ella sospese,
E con tre dita fe' bilancia al mondo:
Poi lo spinse una volta: ubbidiente
Egli ancor non cessò dal giro antico.
Non è questa la man che le conserve
De la grandine schiude e de la neve?
Che dispensa i tesor de le rugiade?
Che le porte rosate apre a l'aurora?

Che de l' iride incurva il dipinto arco?
La mano è pur, che sovra l'onde spiega
Caliginoso a mezzo giorno un velo!
La mano è pur, che de la calda nube
Squarcia il gravido seno, e la trisulca
Folgore impugna! Il ciel si turba, e un freddo
Spavento il sangue al peccator ricerca.

PER LA MORTE DI GESÙ CRISTO

LAMENTO

D'UN CORO D'ANGIOLI NEL GETSEMANI

DA CORIOLAN MARTIRANO

I.

Non anco era il mondan volubil orbe
Fermato; e non ancor l'aere e la terra,
Nè l'inqieto spirito de' venti,
Nè l'immensa del mar canuto ampiezza
Al morso ancor non ubbidía del lito;
Nè l'aureo Sole viaggiator de l'etra,
O fitti in cupa notte egri mortali,
Questa terra allegrava, e per vicenda
Sul muto ciel non sorridean le stelle,
Quando me ignoto al freddo arco di Morte
Dal nulla e da nessun principio stratto
Per sè creommi il Regnator supremo.

Altri al governo invigiliam del Cielo ,
Or il cocchio del Sole , ora le fulve
Stelle con incessante alterno giro
Mostrando pronti de la terra a l'uopo :
Altri i divini rapportiamo arcani
I vasti valicando aerei campi
In compagnia de l'agilissime aure .
Noi comandati da la prima Mente
Qua spazíam dal dì che i passi move
Fra voi l'eterna del Tonante Prole .
Oh misfatto esecrando , oh incanto , oh voce
Insidíosa del mortifer angue !
Fu allor che assiso sopra nera nube
Fe' cenno il Padre , che il Figliuol suo l'arco
Strider sentisse scoccator di morte .
Fe' cenno , e l'arduo ciel tremonne e l'ima
Terra , e muggì grave muggito il mare .
Ma fiera pena di cotanto rio
Piombò sul capo ai fallitor : orrendo
Turbo e tumultúoso orror da l'alto
Ne le cose invíò vindice Iddio .
I miseri Consorti in bando andaro
Eternamente dal giardino eterno ,
Cui nulla infosca mai nube , nè mai

Agita spirto di procella : l' aure
V' aleggian pure oceanine al canto
Vario echeggianti de gli augelli, e a l' acque,
Che da fontane gelide sgorgando
Mormoreggian perenni, e di verzura
Vestono eterna e d' allegrezza il loco.
Quindi cacciolli e a tapinar gli strinse
Il Re supremo, e a rivoltar fra molto
Stento e sudor la dolorosa terra.
Qui dove notte negreggiante il volto
Soperchia il biondo guidator del giorno
Alternando con esso il fren del cielo;
Dove da spessi folgori colpite
Gemon de' monti le petrose vette;
Dove de' morbi moltiforme schiera
Volando insidia a l' uman frale, e Morte
Sovr' eneo carro, col ferrato scettro
Il destino risolve de' viventi;
Quivi il duro plorando amaro stato
Ne l' estremo dolor pregavan pace,
E 'l perduto imploravano soggiorno.
Ma le lagrime e i voti ebbero l' aure
Vane; e l' età, lor già caduchi, in seno
Precipitò de l' implacabil Orco.

E in quella guisa che, invecchiando l'anno,
Scosse de' venti al turbinar nel campo
Cadon le foglie, da la terra tutta
Sparve ogni gente umanamente nata.
Ma di tutti non è pari la sorte:
Color che a' tempj e a l'are appiccár fiamma
Nefanda, e il nome bestemmiár del Nume,
O i fratei di velen miser sotterra,
O a la patria portár l'ultimo fato,
Questi la dolorosa atra vorago
Accoglie là 've più da gli astri giace
Lungi la terra: irremeabil gorghi
La fasciano ne l'Erebo; nè quindi
Infinita di secoli catena
Fuor gli trarrà de l'ombre e de le fiamme;
Se non allor che la terribil tuba
Terribilmente per le quattro opposte
Piagge squillando arresterà del tempo
Il giro ampio e de' cieli: allor ciascuno
Ripigliando sua carne e sua figura
Ripiomberà ne l'infernale ambascia:
E nullo i giusti premerà dolore,
Cui sol notte profonda ancor ricopre:
Ma di breve da' foschi antri a le stelle

Poggeranno essi. Eterno Re, tu muori,
Perchè Morte pur muoja. O Sol, da negri
Cavai tratto, doman quale da l' alto
Mirerai scempio, esterrefatto e smorto?
Oimè trafitto da cocenti cure
Come incerte nel suolo orme pur segna
Il Re de' Numi e di terror vacilla!
Oimè! cade boccon: sudor sanguigno
Da le membra oimè! geme ed alza un priego,
Che fier la stelleggiante eterea chiostra.
Le cose tutte sbigottite ammutano;
Taccion le valli, i fiumi, il mar non mormora,
E de' venti quieta il fiero strepito.

TRADIMENTO DI GIUDA

II.

Molte ardì l' uom sceleritadi atroci .
Chi d' inganno il fratel scemò di vita ;
Chi i sagri tempj , chi le patrie mura
Struggendo diè , che le spargesse al vento ;
Chi si lavò de' Genitor nel sangue ;
Chi a la reggia di Dio fondata e salda
Sul dorso arduo de' nembi alzar ambío,
L' inconsumabil opra . Alfin da tante
Colpe , e sì strane irato il divin Padre
Ruppe le nubi , scatenò i profondi
Del mare abissi ; e , l' empia carne avvolta
D' alto naufragio , l' Universo apparve
Tutto nembi di sopra , onda di sotto .
Pur vince de l' età tutte i delitti
D' oggi il delitto . Ahi fero core , e delle
Atroci tigri atroce più ! Qual mai

Furor ti spinse a infellonir cotanto,
O Traditor, che meni in braccio a morte
L'Arbitro de la vita, esso che lega
A' venti l'ale, ed al mar strigne il morso,
E tanto sul celeste orbe s'innalza,
Che, immenso spazio, sotto lui si stanno
I voli de la mente e del pensiero?
Quanti t'aspettan mali allor, che tardo
Del tuo delitto t'angerà rimorso!
Sospeso a un tronco verserai la vita;
E stagni t'accorranno atri bollenti
Là 've tu giaccia eternamente e gema.
Ma tu, Signor, di tua fortezza armato
Di te stesso t'afforza, e colaggiuso
Scendi col trionfal legno allegrando
Le trepid' alme, a cui la speme è vita.
Chi l'empito del tuo scender, gran Dio,
Sosterrà? Quale abbatterà spavento
Gli abitator de le tartaree case?
Allor che il repentin divo splendore
Metterà in volta quelle orribili Ombre?
Involandosi al tuo lampo i più chiusi
Troveran luoghi le rubelli squadre.

Dunque a scender t'affretta, o divin lume,
Vincitor de l'Inferno e de la Morte;
E ornato e cinto de le ostili spoglie
Lieto ritorna nel paterno amplesso.

SUPPLIZIO DI GIUDA

III.

De la terra e del mar flutti-sonante
Sommo Dominatore e de l'Olimpo,
Oh come violento al laccio corre
Il Traditor, che le tenèbre inferne,
Abborrendo la luce, ha dentro a gli occhi!
Ve' come squassa gl'irti crini, e i lumi
Rovesciati ondeggianti al ciel convolve!
Già il collo s'annodò, già si commise
Ad alto legno, ed è in balía del vento.
Scossa la terra con orribil fremito
Mugge, e s'apre in voragine, che inghiotte
Il Traditor: sbucano fuor de l'atre
Cave, e intorno gli stan le Furie ultrici
Ronciglíandolo a prova, e ne l'abisso
Sospingendolo eterni a tragger guai.
Nè tanto esulta di trionfo in segno

L'esule primo de l'etereo chiostro,
Quanto per sua mal arte i bianchi vanni
A le disavvedute anime tronca
Sì, che in Averno piombino, del Cielo
Chiuse a lor sempre le lucenti porte,
Dond'egli cadde allor, che al Re de' Regi
Osò l'imperio contrastar de gli astri,
E a sè fatto ala di rubelli schiere
Ne la rocca del Ciel si pose in solio.
Ma già l'Onnipotente entro l'immenso,
Tremandone l'Olimpo, inferno abisso
Precipitollo, turbinollo, e lui
Di maladizioni saettò.
Quindi di fieri sdegni alto-fremente,
Perocchè orbato de l'eterno Sole,
Implacabil nei Numi odio in sè pasce,
E pascerà quanto il convesso cielo
Orichiomate irraggeran le stelle.

A VENEZIA

DA GIO. DELLA CASA

Fra quante bagna il mar, la terra onora
Cittadi, e l'aureo Sol guarda da l'alto,
Bellissima dal seno alza de l'onde
La Veneta Città, sede a Nettuno,
Caro soggiorno de le ninfe: assorge
L'umida Teti a lei, l'arida terra.
Essa fondata sopra il mar profondo
Spinge con moli immani arduo a le stelle
Il capo, adegua con l'aeree torri
Le mura, a' cittadin forza e ripáro.
Là cingono a l'intorno al Dio de' Dii
E de gli uomini Padre eretti templi,
Ove sol una per girar di lustri
Religíon i comun voti accoglie.
Essa dal loco ben munita al mare
Sovrasta e al suolo, e con suo fren governa
Placido il mondo: perocchè possente

Di terrestre ricchezze a l'onde impera,
L'ire ne tempra, e in sua grandezza salda
Lungo le azzurre interminabili acque
Alza la destra libera e sovrana.
Consorte di Nereo, donna del mare,
Di flotta armata, sur eccelsa rupe
Sedendo, di lontan guarda de' venti
Il soffiar vario, imperiosa in atto
A le genti minaccia, e i vicin liti
Ed i lontani di terror percote.
Felice! e da gli Dei d'Ausonia a' regni
Data, per nova laude ergesi al cielo.
Poichè dal dì che in sè stette la terra
D'aere ricinta nel suo lato grembo
Regno non fu, nè libero governo,
Che per tant'anni a sè medesmo uguale
Fiorisse, e a sue città desse sue leggi.
Molte procelle, è ver, molti sostenne
Duri perigli, e non soggiacque; ed ora
Più larga aura prendendo alteramente
Solca gran mare con invitte prore,
Sprezzatrice de' venti e de le nubi.
Verrà stagion, che de la Regia Donna
Ubbidiranno a la possanza i mari

Tutti, e le terre ad altro sol giacenti.
Così volgono i Fati, il Genio, il Nume,
E l'arti de la pace e de la guerra,
Cui stanno in guardia i cittadini e i Padri
Per senno eguali co gli eterni Dii.
Uno di loro, Contarin, tu sei,
Tu cui la Patria de' ben posti affanni
Memore e grata, alfin l'ostro riveste,
Nel qual già tanti folgorár de' tuoi.
Passa il merto de gli avi anco a' nepoti,
E lode è pur de' cittadini egregi
De la Patria la lode, e in lor si sparge,
Qual si diffonde ne le sette sfere,
Che gli girano intorno, il vago lume
Del magggior astro, che dà vita al mondo.
Sonora tromba di miglior poeta
Rompa il silenzio de le gelid' urne,
I gran nomi risvegli, e faccia a quanti
Il Sole avvolgerà secoli e lustri
Rammemorar que' generosi petti,
Che tuo legnaggio, almo Signor, produsse;
Quei che custodi de le patrie leggi
Già fur tempio di Temi, e le bilance
Ne tenner già con infallibil destra;

Quei che d'usbergo e di valore armati,
Folgori di Bellona, avverse terre
Empièr di lutto: e quei ch'alta traendo
Signoril pompa a magni Re dinanzi
Con l'aurea copia de' facondi detti
Portàr l'immago de la Patria e il vanto,
Qual tu de l'Istro la portasti in riva.
A me sol giovi su l'adriache piagge
Di tuo plauso frementi, antica lode
Vestir di nuove voci; e nuovo invito
Far a l'augurio, che volò da l'Arno
A quest'alma d'Eroi libera madre;
Ond'essa e a te pur riguardando e a quella,
Che è fonte d'ogni ben, pietade, in cui
Tu, la tua stirpe, la tua Patria è chiara,
Il non lontano adempimento attenda.

EPISTOLE

ALL'ABATE

CARLO INNOCENZO FRUGONI

Son io forse Poeta? oppur m'inganna
Un error che mi piace? aprimi il Vero,
Celeste Euterpe. O Dea, ben sai tu quanti,
Nati a l'ombre e a garrir, corvi importuni,
Nome usurpan di cigno; e l'ale empiendo
Di nebbioso vapor, credon sul dorso
D'amica aura Febèa l'azzurre immense
Strade varcar de lo stellato Olimpo,
Mentre con riso de le Aonie Dee
Radon forzati dal pesante volo
L'umile arena e la natal palude.
Ah! ch'io non erro. Del corporeo velo
In me sento minor l'ingombro e 'l peso
Farsi, e in mia mente balenare un nembo

Aureo di luce, che distempra i sensi,
E, rotta la mortal caligin folta,
L'ingegno irraggia, e la Ragione affina,
E nuova in me divinitate infonde:
Certo io non erro. Io la ravviso; è dessa
L'animatrice de' fantasmi alati,
Libera madre de le pinte idee,
Al cui cenno la terra, il mar, l'abisso
Prendon novi color, novelli aspetti,
La spaziosa Fantasia, perenne
Fonte di maraviglia, Eco del Vero.
Ella mi fa Poeta: ella che trasse
L' Anglico Vate su le proprie penne
A vagheggiar de la Natura i sacri
Giardin ridenti, e gl' istillò nel petto
Eccitatrice d' ammirabil estro
De' suoi Piaceri la nettarea vena:
Oggi ch' imprendo a rivestir del Tosco
Libero Idioma lo straniero carme,
Per ignota ai volgar mistica legge
Di somiglianza e d' armonia, de' primi
Felici moti e de le prime forme,
Le ben disposte obbedienti fibre
De l' agitato mio celabro acceso,

E i ben armonizzati organi impronta.
Così il vocale elastico metallo
Stampa ne l'aere d'ondeggianti cerchi
Armonica catena, a cui risponde
Nel flessúoso provocato orecchio
De' nervei stami il tremolar concorde.
Ma chi de la sudata opra Febea,
Ch'avida di mirar l'aperto giorno
L'odiato desco e 'l limar tardo insulta,
Sarà [illegible]eta e splendor? Da chi potranno,
Se non vengono a te, sperare i carmi
In questa ai vati tanto età nimica,
Immortale Frugon, vita e conforto?
Ecco che a te de l'Antenorea Atene
D'arti e scíenze alma nudrice e madre
D'anime egregie, a cui fervono in petto
Calde di glorie le faville antiche,
Move il mio canto. Al non ignobil dono
Vien duce il merto tuo, compagno un sacro
Grato dover. De le Tebane corde
T'armò Febo la cetra, e l'ali al tergo
Del Venosin ti diè, se non che forse
Tu a maggior volo le sciogliesti ancora,
Quando nel sen d'Eternità cosperse

Tutte portasti d' Appollinea luce
Le glorie, i fatti del Borbonio nome,
D' un Augusto miglior Flacco più degno.
Tu al tentar primo de' miei passi il duro
Cammin di Pindo agevolasti; e vidi
Per te degnarmi di sorriso amico
La poetica Gloria, e al giovin crine
Non vulgar serto ordir. Ma oh quanto mai
Vincer mi resta di quell' ardua rupe,
Ove tu cinto delle prime frondi
Del pindarico allor risplendi, e miri
Sudar pedestre innumerabil turba,
Che nuda di vigor, vota di genio
Segna nel limo de la falda oscura
Magri sensi non suoi, sognati affetti
D' un chimerico amor, etiche idee,
Platoniche follie, servili ingegni!
Del plauso intanto universal sui vanni
Dal Boreale al Mauritan confine
Vola il tuo nome a trionfar del tempo.
Frema l' invido biasmo, a cui serpeggia
Freddo velen per le maligne vene;
E de le gonfie ferruginee labbra
Soffi l' infesto ai nomi alito tetro.

Non ti caglia di lui. L'ingiusto oltraggio
Dà luce al merto; e in sè sicura e forte
Splende virtù, che sol di sè s'adorna:
Qual se torbida ecclissi assalga e veli
Del Sol la bella luminosa faccia,
Sempre a sè stesso ugual, folgora e ride
Il gran padre del lume, e sol del denso
Tergo lunar l'oscuritade accusa.
Sì, ch'io t'ammiro, inimitabil Vate,
E meco tutto al tuo valore applaude
Il non discorde giudicar dei saggi.
Tu quello sei che da l'impura nebbia,
Che mista a un lampo menzogner l'augusto
Viril sembiante le premea, tergesti
La bella Poesia: per te la cetra,
A cui scordaro in nove fogge i nervi
Lo stil ventoso e il pueril concento,
Suon più terso imparò; per te rinato
Su le ruine de l'errore estinto,
Il buon Gusto spuntò, che tra 'l sicuro,
Ma ognor temprato, immaginar, cui forza
Acquistan le Socratiche dottrine,
Tra il ben adatto colorir, tra 'l vario
Ondeggiar de l'armoniche parole

Libero scorre imperíoso e grave.
Non qual vorace folgore che i foschi
Aliti assorbe, e il cupo Ciel rintrona:
Non qual si rota assordator torrente,
Che i svelti sassi e le sfiancate rupi
Dietro si tragge a tempestar sul piano:
Ma quale albeggia mattutina e pura
La pittrice del mondo eterea luce:
Ma qual ritorna maestosamente
Placido l' Ocèan, lasciando addietro
Lunga sterilità d' ingrate arene.
Però non son di bella invidia degni
I versi miei, se l' immortal tuo nome
Facil del suo favore orme v' imprima?
Per Te spuntando gl' impiombati strali,
Che vibra invan da la venal faretra,
La non temuta dai sublimi ingegni
Spensierata Censura, arditi in faccia
Mostransi al dubbio popolar tumulto;
Nè più san paventar che il manto negro
Stenda sovr' essi il tempo, o per la muta
Onda di Lete li sommerga obblio.

AL MARCHESE

PROSPERO MANARA

1780

O felice colùi, che senza colpa
Usando aperto ciel fa sua dimora
Ne la villa sòlinga, e sòlo intende
A preparar maliziosi ingegni
A salvatiche fiere, e reti e lacci
A semplici augelletti. A lùi non rode
Il cor tenace affanno; e se fatica
Grave nel corpo sostener gli è forza,
Ristorarla è pur lieve, alla fresca erba
Accomodando i risoluti membri;
Ed or sul lito di corrente fiume,
Ora ne l'ombra gelida del bosco
Tramutando il soggiorno; e intanto egli ode
I queruli fremir cantori augelli,
E i rami da leggiera aura agitati
Soavemente fraschéggiar. Fortuna,

Di tal vita a me larga, ah! tu ben fosti.
Deh! a che giovano mai gli ardui palagi
E le morbide stanze e i ricchi letti,
Se l'animo divora atroce cura?
Oh quanto è dilettevole e soave
Con queto spirto e d'ogni cura sciolto
Sfiorar su nudi cespi i lievi sonni
Immaginosi, che il fuggente rio
Con suoni mormorevoli nutrica!
Ebben li trae scevro da invidia il ponto
Contadinel, finchè li rompe altrui
Stuol di pensieri cittadini. A quello,
Qualor lo punga stimolo di fame,
La fondissima selva i miti pomi
Appresta, e cibo saporito a lui
Son le nove erbe su ridente poggio
A voglia lor rigerminanti. Oh come
Dolce è a temprar d'avida sete un fonte,
Nappo facendo de la cava mano.
Rimpetto a ciò, che val fama e grandezza?
Fama che val, volubilissim' eco
D'opinion, che rassomiglia a scarso
Fiume, che porta a fior d'acqua le cose
Leggieri e vane, e le massicce affonda?

Grandezza ingombro è a sè medesma e peso
Di desir creatrice e di bisogni
Senza novero immensi, onde talvolta
L'indigenza martella anche i Potenti.
Al fermo di Sofia placido sguardo
L'uomo qual è si mostra; e quei che serpe
Vilmente a terra, e quei che spiega in alto
Il volo, uguale avran l'Occaso e l'Orto.
L'uom da faccende e il damerin del pari
In fra brevi ore ondeggiano di vita
Variando, a piacer de la fortuna,
Di forma e di color. Altri l'avversa
Sorte dinuda con la ferrea mano;
Altri agghiaccia l'età: l'aereo corso
Cessano tutti e ne la polve han pace.
Di queste, almo Signor, candide idee
Pasco la mente e il cor, sdrajato ad ozio,
Qui sotto un'ombra, cui distende bruna
Rovere antico da' chiomati rami.
E penso ond'è, che le vetuste carte
E le recenti commendaron tanto
Giocondità di silvestre vita,
E poi sì spesso a' bei consigli avversa
L'opra si vegga e il lodator discorde.

Nè sol Alfio usurier, ma chi ne scrisse,
E il buon Maro, e Sincero, e quel che l'Alpi
Elvetiche . . . ma vano è ch' io rammenti
A te cose già conte; a te che sai,
Ch' uom vede il meglio ed al peggior s' appiglia.
Felice te, che con sicuro passo
Fra i laberinti de l'ambigua corte,
Ove per comun ben, tolto ai campestri
Ozj tuoi dolci, ti sospinse il fato,
Retta orma imprimi, e già tocchi la meta,
Cui dovrian tutti, ma toccar san pochi:
Io dico là, dove il consiglio obliquo
E la falsa virtude, e 'l vero inganno
E la trama di tenebre coperti
Non mai contaminaro il sacro loco,
Albergo de la Dea, ch' ultima l' ale
Dispiegò al ciel da la terrena chiostra.

AD

AMARILLI ETRUSCA

23 MAGGIO 1792

I.

Narrami, o sola de le Muse alunna,
Anzi Germana, e a me di lor più cara,
Giudice e testimon l'orecchio e 'l guardo,
E più del guardo e de l'orecchio, il core,
E più che il core, la Ragione e 'l Vero;
Narrami, o donna de' repenti carmi
Omai secura de la palma prima,
E mel perdoni la minor Corilla,
Benchè cerchiata del Romano alloro,
Come Nettuno ammirò l'ombra d'Argo
E 'l pondo ignoto ne patì sul dorso,
Di Grecia il nerbo remigando a Colco
Per la gran preda del Frisséo montone:
Poi gl'ignivomi tauri al giogo aggiunti
E al suol commessi i viperini denti

Da l'aratro adamántino, e la folta
Messe indi surta de gli astati e d'elmo
Orribile criniti incontro a Giaso.
Non rimembrar d'Orfeo, che di que' prodi
Raddolcía le fatiche ed i perigli
Con l'ambrosia dei carmi e con la cetra:
Ove tu canti, non mi cal di lui.

ALLA MEDESIMA

1794

II.

Tre volte io ti tentai: da obbliquo senso
Immune vada la parola: io volli
Dir, che a tre temi provocai la tua
Estemporanea Apollinar risposta.
I Figli de la Terra in val di Flegra
Folgoreggianti: la Peliaca Nave
Volta al conquisto del Monton di Frisso:
E la Matrona, che del buon soldato
Consentì d'esser moglie, e in lui del morto
Racconsolando la tristezza e il duolo,
In Efeso fu raro esempio a mille,
Che poi ne l'Europee culte contrade
E la maestra vinsero e la scola:
Da' carmi tuoi mirabilmente espresso
Fu il triplice subbietto: or odi il quarto

E a ben condurlo ti fia guida il primo
Gran dipintor de le memorie antiche .
Io t' invito con lui là dove Achille
S' accapiglia col Xanto , il qual di sangue
Arrossa , e di cadaveri calcato
Leva la torbid' onda , alto allagando
Le spalle de l' Eroe che grida a Giove .

ALLA STESSA

III.

Degno subbietto di poeta femmina,
Ne' regni di Nettun caro spettacolo,
Propongo a' tuoi non meditati numeri,
O de le nove Vergini Pierie
Non vergine Compagna. Or risovvengati
Come gl' Iddii del mar sorpresi apparvero
E 'l molle flutto mormorò di giubbilo,
Quando sul dosso del bovino Egioco
La vezzosa il varcò figlia d' Agenore.
Sai che con l' una man reggea lo strascico
Del manto sinuoso e d' aura turgido,
Sì che più lieve del torello ondivago,
Qual per vela naval, venia l' incarco.
Già veggo, o veder parmi, entro a' tuoi facili
Versi mutar sembiante, e gir per gli umidi
Campi cornuto il regnator de l' etera.

ALLA NIPOTE
ROSA MAZZA
DEDICANDOLE ALCUNE POESIE
PER LA SUA
PROFESSION RELIGIOSA

Questi da una divina aura, spirante
Più d' alto assai che da Elicona e Pindo,
Carmi spirati, se tu volgi in mente,
Altro corrai diletto, altro conforto,
Che se le rozze lane, il crin reciso,
Il Padre afflitto, la dolente Madre,
E 'l teso invan d' Amore arco, e la face
A te già spenta, rammentare imprenda
Nojosa cetra di volgar poeta.

FRAMMENTI

D' UN POEMETTO
PER L' ORDINE
DELLO SPIRITO SANTO
CONFERITO A S. A. R.
DON FERDINANDO I.
1762

. . . .

Rampollo eletto de l' augusta Pianta,
Che sul Gallico Trono e su l' Ibero
Stende l' ampie radici, e il nobil Tronco
D' Eroi carco e di Regi al cielo innalza,
Or che volò da la Borbonia Senna
Col cerulo-gemmato onor de gli Avi
L' alma Colomba a sfavillargli in petto,
Apre il corso a' suoi fati, e tra i frequenti
Spontanei plausi trionfale in atto

Guida la speme de' suoi dì migliori.
Ed io, cui forse de' Maestri primi
Su le grand'orme con favore alterno
Traggon Studio e Natura, oggi animoso,
Non senza un Nume, a l'immortal subbietto
Negherò de' miei versi umíl tributo?
Muse, ben so, che paventar m'è forza
L'arduo sentier, su cui staria pensoso
Il Dorico cantor, su nova incude
Unico fabbro de l'Elée corone;
E so, che solo è del divino Apelle,
Di Lisippo immortal degna fatica
Pingere in tele, ed animar nei marmi
D'un Macedone Re l'immago augusta;
Ma so, che ancora un timido silenzio
Sdegnate, o Dive, e che un felice ardire
D'importuna vergogna onta non pave.

. . . .

Escan pur dunque del gran Nome piene
Le feritrici de l'ingrato obblio
Saette d'oro, che temprò la lode
Figlia del Ver. Ecco l'età sua prima,
Che impaziente d'agguagliarsi a gli Avi,
L'orme ricalca, e la lor gloria avviva.

Ben sai, che quando dal natio suo cerchio
Fe' nel velo mortal l' Alma tragitto,
Di doppio ulivo circondò la chioma
Il bel Genio d' Ausonia, e allor fortuna
Ritrasse il piè da la volubil rota,
E i fermi suoi destin prese in governo.
Tutto allora sentì l' augusto dono
Mandato da gli Dei. Di miglior lume
Rifolgoraro ne l' oblique vie
Le armoniche del ciel fulgide rote.
I bei presagj da le bianche piume
A l' aurea culla volteggiaro intorno,
Cui con esperta man soavemente
L' occhi-azzurra scotea Minerva, il petto
Egidarmata, che invitando i dolci
Placidi sonni, li vestia sovente
D' immagini guerriere, onde poi desta
La Regia Prole sostenea col guardo
Non timoroso i tremoli cimieri,
E il fiammeggiar de le vittrici spade,
Che del patrio valor parlano ancora.
Non così tosto fra gli antichi esempli
Crebbe a l' opre de i forti il Giovanetto
Trojano avanzo del cadente Regno,

Che il tremolante sul paterno crine
Elmo temendo, riparò nel seno
A la dolente Andromaca, bagnando
D'imbelle pianto la femminea guancia.
Narra poi come col fiorir de gli anni
In lui fioriro di Natura i doni,
E in lui trasfuse le virtù de gli Avi
Crebber col sangue, come cresce e spira
L'indole e il genio del Materno Tronco
Caro a l'aure del Ciel Germe bennato.
Eccolo in mezzo a ben disposte squadre,
Cui l'arte emula al Vero i pronti insegna
Bellici errori ubbidienti al cenno
Sotto l'occhio di Marte in finte pugne
Prepararsi a le vere. I bei trionfi,
Onde i suoi giorni segnalar si denno,
Lo miran lieti de l'età ventura
Affrettandogli al crin le sue corone.
Quante sul nobil volto allor faville
Di guerriero valor, e quante poi
D'un emulo desio ne volve in petto
Quando de gli Avi rammentar le tante
Imprese ascolta, onde stancò sua tromba
La fama eternatrice de gli Eroi.

Ora di lui, che a l'Affricano orgoglio
Guidò il terrore su l'Ispane antenne,
E sì domollo che tornar vi fece
La Fè vittrice de' malnati errori
A lampeggiar su i vendicati altari :
Or di quel Grande, che con l'alte geste
Accompagnando in suo viaggio il Sole,
Bastando solo a sè, l'Europa corse
Folgore di Bellona, infin che stanco
D'espugnare i mortali, il braccio invitto
Armò contro gli Dei, quando costrinse
A cangiar sede il mar, quando Natura
La prima volta a rispettare apprese
I cimenti de l'Arte, allor, che vide
Negri di pece veleggiar gli abeti,
Dove frondosi s'innalzaro al cielo.
Tacito allora si turbò Nettuno,
Nettun geloso del marino impero,
E da la grotta di vivo adamante
Su i bipedi cavalli alzò il ceruleo
Capo, irritando le procelle e i nembi
A vendicarsi del novello insulto.
Come non sempre col severo ciglio,
E con la rosseggiante ultrice destra

De i Numi il sommo Re contrista il cielo,
E il basso mondo di spavento ingombra,
E come sempre d' inegual tempesta
Non freme irato, e il mal sofferto margo
Co i riluttanti flutti il mar flagella;
Così non sempre fra i temúti acciari
Vago d' aspra fatica Eroe s' involse,
Vivo turbin di Marte. Offre la Pace
Cure d' Eroe più degne, e le dimore,
Non men che l' armi, collocaro in cima
A gli anni eterni il Dittator Romano.
Misera lode e mal pregiato vanto
Merca chi, solo ubbidiente a fianco
Traendo la Vittoria, i giorni suoi
Segna col sangue de l' uccise genti,
Se appiè del solio poi da forza oppresse
Gemon le leggi, e sul negato premio
Virtù s' attrista, e la superba Colpa
De la pena negletta esulta e ride.
Dicalo quei, che sul dorato Gange
Tante colse in un dì belliche palme,
Quante a servir son preste al roseo giorno,
Quante a l' opaca notte ore seguaci;
Come l' offesa de le patrie leggi

Invendicata rampognollo, e in volto
A lui dipinse la vergogna e il danno,
E l'inutil trionfo in Lete ascose.
Magnanimo Fernando! oh come sorge
Fra i dolci moti di Real clemenza
Al giusto amor dei popoli suggetti,
E al difficil de' regni almo governo,
A cui d'intatta fè, di raro onore
Pieno il nobile cor, pieno la mente
Di Nestorea virtù, di saper vero
Il saggio Keraliò lo guida e regge,
Chiron novello d'un novello Achille,
D'un Achille miglior non nato ai danni,
Non a gli incendj de i discordi imperi.
Ecco discese da la quarta sfera
L'alme Scienze di saggezza altrici,
Scopritrici del Ver, vennero, e a lui
Schiusero tutte le riposte fonti,
Donde a lui colma di liquor celeste
Il dotto Condillac porge la tazza,
E sì intorno ne inebria, e sì ne scioglie
I ricchi semi del divino ingegno,
Che non fia tarda a rinverdir sul trono
„ La virtù di Trajan, di Tito il senno „.

Vedil sovente conversar con quella,
 Che di compasso armata, in breve carta
 Raccoglie i mari, le provincie, i regni,
 E quanto intorno cinge il mensurabile
 Elastico pesante aere volubile.
Vedilo ancora per gentil diporto
 Con le Muse partir gli ozj eruditi,
 E le carte trattar, ond' ebbe grido
 La favella del Tebro: oh quante volte
 Sotto i suoi sguardi insuperbì Marone,
 E i dì felici rammentò d'Augusto.
Così formasi al Regno, e ai giusti voti
 Così risponde de l'invitto Padre,
 Che solo in suo splendore a sè simile
 Erge un Tempio a le Muse, un Tempio a l'Arti,
 A l'Arti belle, che d'Atene e Roma
 Ebber ne gli archi immensi e vita e tomba,
 Ed or rinate a lo splendor del Trono
 Alzan dai rotti avanzi, a cui sta sopra
 Il piè de gli anni, l'onorata fronte
 Col prisco vanto ancor d'esser Regine.
 Mirale, tratte da colei, che Giove
 Ripose al fondo de la prima Madre,
 Industre Gara de la Notte figlia,

Ne l' aringo d' onór tornar superbe;
Ed or l' alte emulando Attiche prove
D'anima empir le mute tele, e l' aspro
Indocil marmo ingentilir, le molli
Forme insegnando al suo rigor natio:
Or rivestire d'elegante aspetto
Vetuste mura, ora di nobil Atrio
Schiuder fra gli archi il ben diviso piano
Di Cerere feconda util custode;
Ora il frequente Foro, ove sedea
Squallor negletto di vecchiezza informe
Richiamar tutto a gioventù novella,
E fare in esso grandeggiar superba
La meraviglia de l' età lontane.
Mirale alfin su le Parmensi piagge
Rinnovellar con non tentato esempio
La Tessalica Tempe, e d' ospitali
Ombre ridente aprir triplice calle,
Dove fra i cocchj a nobil peso eletti
Sul vespertino ventilar de l' aure
Il pubblico Piacer lento passeggia.
A lor precede l' efficace invito
Del ben diffuso numeroso argento,
Cura d' un Genio, cui l' augusta mente

Solo trascelse a moderare il corso
De le pubbliche cose. Essa in lui tutto
Il suo nume trasfonde. Essa per lui
Provvida sparge sul commesso impero
Infaticabil luce. Essa a lui fida
L'avita gloria del Borbonio nome,
E la speme del regno. Anima eccelsa,
Che sol nata a giovar libra e misura
La ragion de le genti in faccia al Vero,
E novo Memmo, e Mecenate novo
Questi volgendo in or tempi felici
Di signoril munificenza onora
Le belle cure de' sublimi ingegni.

. . . .

. . . . Ecco sfavilla
Da l'ampie volte del sereno Olimpo
Il terzo Enrico, e a la guerriera Croce,
De lo Spirato Eterno Amore impressa,
Terror de l'empio e detestabil mostro,
Che fuor de l'ombre squallide di Morte
Ad insultar gli altari indarno uscío,
Accorda i sacri suoi celesti auspíci.

. . . .

D' UN POEMETTO

PER LE NOZZE

BARBARIGO ZORZI

1765

. . . .

Pera colui che su malnati fogli
Famelico scrittor vende sue lodi,
E d'aura popolar l'alme rigonfia.
Sul labbro a lui le venenate tazze
Vota Menzogna, e l'avvilito incenso,
Onde frodonne di virtù gli altari,
La Lusinga venal profonda a lui;
Che sol prestigio d'un error che piace
Cangia il vizio in virtù, trasforma in nume
Ignoranza, follia, viltade, e mira
Sorger Tersite emulator d'Achille,
E un Mida infame in un Trajan rivolto.
Così l'ammaliatrice infida Circe,
Vide al poter del magico composto,
D'ispide pelli e di setose vesti . . .

Un improvviso ricoprirsi, un lungo
Crescer d'orecchie, uno sformar di volti,
Un premer d'unghia bipartita al suolo,
Un farsi natural cibo le ghiande
A l' umana de' Greci errante torma.
Sposa gentil, t' allegra, un Genio amico
Ti guardò da la culla; il sugo infido
Che l'alma offusca, l'intelletto aggrava,
E fa che il core, inessiccabil fonte
De' puri affetti e misti, a cui d' intorno
Ventila dei desir l'aura animata,
O impigrisca restio, o in torba piena
D'inonorate passion trabocchi,
Te non corruppe, chè mai sempre avvezzo
Il labbro avesti a saporar nel vaso
D' util cultura signoril la pretta
Ambrosia di virtù, che sbramar suole
D'ogni bell'alma la laudevol sete.
Quindi di tante preziose doti,
Degne del sangue tuo, degne di quello
Che al tuo commisto impaziente affretta
Scorrer più illustre ne' futuri tempi,
Tanta dovizia t' arricchì, che vinci
Già de la Patria i voti, e di te fai

Insuperbir la Barbariga stirpe;
Stirpe immortale, che cent' altre oscura
Dacchè un suo Germe l'adorata fronte
Tanto levò, che nel beante Olimpo,
Ove il veder e il contemplare è vita,
Incoronossi de l'empirea luce,
Che in Vatican riverberata i sacri
Votivi onori e 'l ben concesso culto
A la concorde universal preghiera
Empie su l'are di splendor celeste.
Taccia impronto censor, che cisco a l'uopo
De la vita civil l'amabil sesso
Limita i[illegible]sto a dipanar l'attorto
Lino, a[illegible]omarne la conocchia, e d'ago
Aracneo trapuntar batave sete,
Vòto d' ogni saper, privo dei lumi
Che agevolar pon l'intelletto al Vero;
Soverchio peso a femminile ingegno.
Tristo pensier! come pregiar si dee
Femmina in cui dorma Ragione? come
Può Ragione vegghiar dove la santa
Voce ammuta del Ver? questa la via
Chiude a gli esterni error, fuga gl' innati,
Frena de l'alma i discorretti voli

Che il Capriccio bisbetico le impenna ;
E instabil meno a spaziar l' invoglia
Entro la sfera de' lodati oggetti .
Chè qual s' ammira in limpida laguna ,
Che un aleggiante venticel combatte ,
Indistinto girar l' occhio del Sole ;
Tal la donnesca delicata tempra ,
Onde il perenne tremolar le fibbre,
Motrici de' sottili organi , scote
Troppo cedenti ad ogni fievol urto ,
Serbar non puote ugual durevol orma
D' un maschio obbietto; chè mai sempre annulla
L' immagin prima il succedente impulso .
Ma se un acconcio meditar , [illegible] chiaro
Sofico ordir di catenate idee
De le nervose fila attempri il troppo
Vibrar discorde , e in suo cammino il sangue
Tardo utilmente a circolare insegni ,
Ne l' adeguata femminil testura
L' Ordine spunterà , Sole , al cui raggio
Sfumeran Leggerezza e Vanitade :
D' equabil calma gioiran gli spirti
Non più ministri d' imperfette idee :
E 'l volubil desio , l' errante affetto ,

E del voler e disvoler l'enimma
Del cor sedate cederan l'impero
Ad uguaglianza, che di stabil nota
Il difficil carattere v' impronti.
Sposa, perchè sorridi, e 'l volto tingi
Di quel color che di modestia è velo?
Ah questo tuo dolce arrossir, e questo
Consapevol sorriso a' detti miei
Acquistan fede, ed al Censor mendace
Rispondono per me. Saggia nimica
D' ignobil ozio e di mulièbri cure,
Che centreggiano al nulla, erta su l' ale
Del pronto ingegno superar tu l'arduo
Giogo di Palla, e salutar potesti
Il tempio del Saper, che poi le culte
Lingue t'apriro che ne sono ancelle.
Qual non fosti colà d' elette spoglie
Predatrice leggiadra? e quindi a noi
Qual non tornasti? non col fasto insano
Di passeggiar le Stoe e l' Accademo;
E il sottile cangiando etere in voto
Popolar astri, ed inseguir comete,
Ed arrestarle con Britanno impero;
O pompeggiar nel disadatto attrezzo

Di linee e cerchi, che talor non fanno
Fuorchè del proprio vaneggiar misura:
Ma con ricchezza d'utili dottrine,
Onde t'asperse il mistico volume
Lo studio de la vita, e la de' tempi
Storia pittrice e de' costumi, e quella
Che ne rintraccia, a riformarti intesa,
L'una origine e varia ed il rispetto
A quelle leggi che ab eterno scrisse
La volontà de la Cagion primiera,
D'ogni eletta virtù madre e nudrice.
Questo è saper, ch'ogni sapere avanza;
Questa è beltà, che non tramonta mai;
E ne' sospetti dì serbando intatta
Da maligno vapor la fè giurata,
Alimenta l'affetto, ancor che manchi
Di balsamo vital la curva etade.
Ma perchè nulla a' merti tuoi non manchi,
Quando breve riposo a le più gravi
Cure dovuto a ricercar t'invita
Piacevol esca di gentil diporto,
La chiedi a l'Arti liberali; e queste
T'apron, superbe d'ubbidirti, tutti
I vezzi proprj e la natía beltade.

L'una t'appresta il morbido Pastello,
Che in nuovi modi ingentilío Rosalba;
E rimirando al concordar soave
De le distese, armonizzate tinte,
De' vivi tratti a lo spiccar che presti
Spuntano sotto il maestrevol dito,
Visibilmente comparir Natura
Sul tuo lavoro meraviglia, e altera.
Sè vezzeggiando a la rivale insulta.
L'altra che il suono obbedíente attempra
Col varíabil modular e al labbro
Insegna l'arti di rapire i cori;
Essa è colei, che de l'eteree rote
Intrecciò l'ammirabile concerto;
E di quanto compose amore industre
Ordinatrice, e le discordi essenze
E del corporeo e intelligibil mondo
Misteríosamente armonizzò:
Poi di sè stessa innamorata, e fatta
Fin di sè stessa imitatrice un tempo
A greche orecchie insinuar poteo
Le somiglianze de le care forme,
Opre, costumi, passíoni, affetti,
Che provocati rispondean dal core.

Ma de' tempi al cangiar cangiando anch' essa
D' indole e genio e di natura a danno
Turpificò l' umana voce, e quella
De l' usignuol, del canarin mentendo
Orgogliosetta in musico litigio
Liscia, increspa, vezzeggia, avvolge e snoda,
Folle fascino ai sensi, e sogno a l' alma.

. . . .

DEL POEMETTO
SUL
BELLO ARMONICO

Canto I.

Io de la vera Musical Beltade,
Di cui s'ornano a gara Arte e Natura,
L'indol nativa ed il nativo aspetto
Imprendo a effigiar; difficil opra
Da Tosco vate non tentata ancora.
Deh! su 'l duro solingo alpestre calle,
Che vestigj non ha, Diva Armonia,
Rinfranca il cor, cui di paura ingombra
La meta del cammin, che ancor si cela,
Nè per molto affrettar fassi men lungi.
Sol da tua vista beatrice allegro
Farassi e bello lo squallor del loco;
E provocati dal vital tuo riso
Spunteranno tra via vergini rose,

Vergini allori eternalmente verdi,
Non caduca corona al tuo Poeta.
Forse, Fenicia Dea, me un giorno udrai
D'altri numeri armato alto a le stelle
Portar tue nozze e rimembrar tuo vanto,
Poichè al talamo tuo fer cerchio e plauso
Con la famiglia de' Celesti eterna
L'Egidarmato scotitor del mondo,
Con Pallade Minerva azzurra-i-lumi,
Col non-tonduto saettante Apollo
D'Eurinome le figlie e di Memoria,
Che sciolser canti, ferír corde, e i cavi
Legni empiér de la prima Armonic' Aura,
De gli uomini diletto e de gli Dei.
Ma non io da te merco inutil lode,
Schiera volgar; tu nel terrestre loto
L'anima hai fitta, e, i lumi a terra volti,
Erger non vale a vagheggiar del Vero
Il divo aspetto, che per sè risplende.
Se de gli orecchi tuoi siede al governo
Non già la voce di Ragion, che tace,
Ove tu parli; ma quel folle e sempre
Incerto di sè stesso e vario ognora,
Del Capriccio Figliuol, Gusto, che nulla

Vede al di là di quel che fere i sensi;
Quinci rifuggi, ch'io qui sol favello
A gli amator de la Bellezza prima;
E l'alme solo, cui Ragione è duce,
Degne son d'ascoltar lingua di Numi.

. . . .

Or chi a vista del Ver, ch'ora i miei carmi
Effigíaro di parlanti note,
Negherà fede al tuo Potere e Nume,
Armonica Beltà? A me vien meno
Ingegno e stile per ritrarre in carte
La divina tua forma. E come il posso,
Se ne l'abisso d'ineffabil lume
Al guardo inaccessibile ti stai?
Qual proporti degg'io corporea spoglia,
Ove tu degni il sovruman tuo lume
Temprar in parte, e grazíosa in atto
Visibil farti al tuo Cantor, che brama
Innamorar di tua bellezza il mondo?
Ovver chi l'infinito, ove tu alberghi,
Al confine in cui frangesi Natura,
Congiungerà, ch'io del Creato possa
Farmi a te scala; e chi da tanto velo
Impennerammi ali possenti, ond'io

Giunga a mirar, eterea Dea, qual sei?
Forse le cose, che a l'orecchio e al core
Ti riflettono e a l'alma, esser mi denno
Penne e sentier? M'ascolti quanto in terra,
E quanto suona in mar, e quanto in aria
Havvi di voci, che nel tempo verde
Suonan d'Amore o per cagion di lui.
M'oda la cappelluta lodoletta,
Cui saltella la voce al par del piede,
Mentre fa plauso al dileguar de l'ombre:
Venga il crestato cantator, che rauco
Rompe il silenzio de la notte bruna:
Garrisca Progne e il bel garrito attempri
Col variato liquido gorgheggio
Il notturno usignuol: dal pruno acuto
Zufoli il merlo, il tortore sospiri,
Gema il colombo, e quanti han tetto in mezzo
L'attorcigliata verdeggiante fratta
A l'invito rispondano: nè taccia
Augel d'acerba gola e indocil rostro,
Che in tuono maninconico stridisca,
E col canto feral l'aure funesti.
A sano orecchio, cui Ragion governi,
Essa che il fin contempla e l'ordin vago

Che le cose fra lor discordi annoda,
Voce non v' ha, che barbaro risuoni.
Venga il Pavon, cui vaga Iri dipinga
La coronata pompa de le piume,
Stridula voce; coll' upúpa il Gufo,
Terror del volgo, il flebil urlo allunghi.
E tu, Cicada, sopra il tenue fianco
Spesseggia il tremolío de l' arid' ala:
E l' amator de' limacciosi stagni
Papero crocci, e seco il veleggiante
Cigno, che a basso vol largo distende
Candor di morbid' ale, e 'l collo arcato
Spinge oltre al destro remigar de' piedi:
Ma ferzando molt' aer venga la fulva
De' pennuti reina, Aquila altera,
Che tutti vince per vigor di penne,
E nel Sol guata con pupille immote;
Venga, e la segua alto-stridendo il Nibbio,
E il Falcon che nel volo or apre, or serra
Ferrigno artiglio, agognator di preda,
E lo Sparviero che disteso aleggia.

. . . .

Ciascun snodi sua voce, e rompa intanto
Largo, diverso, universal concento

Da tutte parti; e tu il rinforza e colma,
Torrente figlio di montana vena,
Mentre t'avvalli per dirupi e massi.
Tu ch'or ringorghi in vortici profondi,
Ora ti stendi scatenato, e i flutti
Roti sul corno e le sgrottate rupi,
Fiume spumoso, romoroso ingrossa
Con l'acque de le fonti il corso, e tutti
Istimola i fossati, âlzati in piena
E altamente rintuona; e tu, ruscello,
Che spicci fuor de la zollosa terra
Gorgogliando tranquillo; e tu, gran Padre,
Aggirator d'interminabili onde,
O mar, regno de' venti, o de la terra
Contenitor, che il vicendevol flutto
Concedi al giro de la varia luna,
Leva il cupo tuo mugghio; e tu che festi
Tra il guizzar de le folgori e de' lampi
Ferier d'onnipotenza in vetta al Sina,
Tuon maestoso, per nitreso nembo
Muggi, rotola, scoppia e il ciel dirompi
Romoreggiando a gran dilatamento.
E tu, scherzosa immagin de la voce,
De' monti abitatrice e de le valli,

La vocal ripercoti aura dal curvo
Lido, da l'antro, e da' profondi boschi,
E da le torte in arco aeree case
Imita i suoni che crear non puoi.

. . . .

Tu per lo tuo cammin guidami a lei,
O cara, o dolce dilettevol Arte.
Ma che possente in terra Arte non puoi?
Tu figliuola a Natura, e tu Nipote
Sei del Fabbro primier; se non che a lui
Più che la madre t'avvicini, e a tergo
La ti lasci, qualor tua possa adopri
Sopra le cose che da Dio son belle,
E tesoro ne fai. Cielo ed abisso
E terra e mari e monti e campi e fiumi
E quanto vola, guizza, ormeggia e serpe,
E il circolar de le stagioni, e i mesi
Verdi, spigosi, pampinosi e nudi,
Moltiforme de l'anno utile aspetto,
A te fan di sè mostra, e chieder vita
A te sembran novella; e tu, grand'Arte,
Qual da fior rugiadosi industre pecchia
Sugge e deliba gli odorosi spirti
A fabbricarne il mele aureo, n'eleggi

Le più vaghe apparenze e le più care.
Tu le vaghezze, che divise in molti
Esseri abbellan l'Universo, accoppi
Leggiadramente, e in vividi fantasmi
Dispieghi, orni, colori, animi e segni
Di moto, d'attitudine e di vita;
Tal che il sublime ignoto idolo emerge
Che trascende il Creato, e quasi adegua
L'idea, da cui l'Eterno il mondo espresse.
Tal ne l'Argivo sasso e nei colori,
Che Zeusi e Prassitél volgeano in carne;
Bellezza inimitabile spirava
La Dea di Guido ed Elena votiva.
Ma ben di Prassitél l'Arte e di Zeusi
Teco ponno giostrar, vincer non ponno,
O prima fra tutt'altre al mondo nata,
Grand'Arte Musical. So che Pittura
Di suo poter soverchio ardita a prova
Teco, ma invan, contende. Ella pur volga
In dissimili aspetti i color rudi
Vita infondendo a informi crete, e faccia
Su piena tela rilevato e largo
E frondir l'olmo e salir arduo il colle,
E la rupe gir su ripida, liscia

Scender la valle in basso, e fuggir lungi
Il cupo bosco, e l'incavato speco
Negreggiando via via sottrarsi al guardo.
Per essa il volto di leggiadra Ninfa,
E 'l colmo e quasi palpitante seno
Spiri e tondeggi mollemente; e il duro
Satiro per gran muscoli e gran nervi,
Ch' enfiano e veston le forzute membra;
Spieghi l'ardir de l'anima, ed incalzi
Quella che pur rifugge, e vivo in volto
Mostri l'una il timor, l'altro il desío:
Beva intanto lo sguardo il noto inganno
Che in faccia al Ver mal si dilegua, e muto
Stupor sia prezzo del divin lavoro.
Ma possente non men, non men divina
Creatrice d'incanti, Armonic' Arte,
Miglior successo a la rivale opponi.
Piacer, che pasca il sottil occhio, è spesso
Ignoto al cor. Freddo pensier nel porta
Per l'orme incerte di Memoria, e chiede
Ragion del Finto interrogando il Vero:
E rado è ben, che Fantasia per essa
Prenda color, che sfavillando a l'alma
D'austero sguardo di Ragione alletti.

Ma un tutto offrir, che s'avviluppa in cento
Dominate dal tempo opposte parti,
E d'ordinati movimenti alterno;
Ma l'interna svelar pugna de l'alma
E l'equabil riposo, e de gli affetti
Meno adombrar, che insinuare al córe
L'immagin varia, e 'l multiforme aspetto,
È sol tuo dono, o Music' Arte, e vanto.
Oh qual mai s'apre d'improvvisa scena
Vasto teatro, che l'orecchio e 'l guardo
Del par m'assale e mi lusinga! è questo,
Io non m'inganno, il travaglioso aringo
Corso da l'Arti emulatrici. Or fanno
Qui vaga pompa di gentil contesa;
Or l'una a l'altra qui s'abbraccia, e forza
Presta e riceve, ed il piacere ricresce
Raddoppiando l'incanto. Al ciel là spazia
Sublime Reggia, e là s'incurva e posa
Su marmoree colonne il facil arco:
Quella è del mar l'onda che spuma e bolle,
E questa ingombra di squallente musco
È d'Averno la via. Qual fammi invito
Romor concorde di discordi voci
E a qual l'alma s'atteggia atroce imago?

Che sento oimè! freme la pugna: ascolto;
Anzi m' aggiro tra il rimbalzo e l' urto
De' spessi dardi e de' percossi acciari.
Odo le voci languide di morte
Miste a le grida che Vittoria innalza . . . .
Ah! mugge il mar, l' etra sfavilla e tuona:
Ratta scende la folgore, e fa scoppio;
E fra l' orror de la tempesta il core
Mi compungon de' naufraghi i singulti.
Ma te . . . . te ben ravviso; oimè ti duoli
Del Trojano infedel, misera Dido!
Teco mi dolgo, generosa Alceste;
Va, ch' io ti seguo pel cammin de l' ombre;
Me pur tra l' ombre stesse avrai compagno,
Sventurato Cantor, vedovo Sposo
Oagrio Garzon . . . Elisia chiostra,
Soggiorno di piacer, campo di pace,
Quanto se' bella! Mormorate, o fonti;
E bisbigliate pur, garrule aurette;
E per le nari cupide l' olezzo
Suggo de' vostri graziosi fiori,
E del vostro seren conforto i lumi.
Torna, amata Euridice, al palpitante
Sen de lo Sposo, che varcar poteo

Solo per te riaver la pallid'onda,
Che ritorno non ha . . . Furie, tacete . . .
Torna Euridice . . . tal dolce me prende
Di me medesmo obblio; tal mi ricerca
Tutta la facil anima, vittrice
Forza di note Lidie, erranti in mille
Giri di Melodia, cui spinge e frena,
E in sè stesse ripiega, aggruppa e snoda
La voce penetrabile e soave.

. . . .

Tale de l' Istro sul ventoso margo,
Novello asilo de le sante Muse,
Che vestír d'armonia rigida lingua,
In su le dita a Gluck oggi fiorisce:
E tal fiorisce di Sacchin sul dotto
Cembalo allor che ei ne gli esatti modi
Ritrae Natura, disfrondando il troppo
Rigoglioso ornamento, ond'oggi aggrava
Spirto di Moda, che ogni cosa turba,
Il teatrale assordator concento;
Di te, Sacchin, che d'ascoltarti vago,
Il cupo pensator Genio Britanno
Trasse dal bel Partenopèo Sebeto
A l'argenteo real ampio Tamigi.

Anglia t'accolse, ondi-cerchiata rocca
Di Libertate, che di stoica tempra
Avvolge al petto adamantino usbergo,
E d'un popolo re le bollenti alme
Tempra e corregge di Virtù col freno.
E tal fioria sotto 'l difficil arco
Del mio Tartin, ahi rimembranza amara,
Oh caro nome, che scolpimmi in petto
Santa Amistà, quando al Medoaco in riva
Volgeano in oro i miei be' giorni! oh giorni,
Dove fuggiste? Ei d' Armonia medesma
Per man guidato a le secrete cose
Tenne un cammin da niuna orma segnato,
E giunse là dove, negate a quanti
Altri mai furo, Verità, Bellezza
Splendono in uno. Le beate forme
Ingemmava co' numeri che a lui
Ragion dettava e 'l Genio, e scelpia voci,
Che forma ancora non tenean da l'Arte,
E intatte ancor Natura avea sul labbro.
Ebbri la mente dal mirabil suono
L'udiano i Saggi, e rifioria d'onore
L'alunno di Pitagora e di Plato.

. . . .

DEL POEMETTO
SUL
BELLO ARMONICO

CANTO II.

Poscia che a l'uom la provida Natura
Ebbe scolpito il gemin occhio in fronte,
Ond'ei le terre vagheggiando e i mari,
E la luce volubile de'cieli
Da' perigli campasse, e di diletto
Rifornisse la vita e di salute;
De la bocca vocale a lui fe' dono
Artefice di voci, e de le voci
Possente il suono a variar col canto.
Essa intesa al lavor i due polmoni,
Ingegni de la voce, e il risonante
Canal dispose, e con mirabil arte
Tessè sagacemente; sì che accolto
E dal polmon l'aere cacciato un tubo

Entra, che i Greci nominar Laringe,
Umido calle e de la giovin voce
Sede natal. Quivi fanciullà nasce
Da l'aere la voce; e quinci e quindi
Muscolo moltiforme la dintorna
Nascente, ed il sentier le schiude e serra
Col rallentar, col premere a vicenda:
Se preme, esile da la gracil bocca
Scorre la voce, se rallenta, grave.

. . . .

Picciolo dono era la voce a l'uomo,
Quando Natura nol fornia d'orecchi;
Perchè inutile a noi, giocondo altrui
Ci fluirebbe mormorio dal labbro,
Cieco stromento de l'altrui diletto;
Non altrimenti ch'organo solenni
Tempera accenti a sè medesmo ignoti,

. . . .

Pur questi doni di Natura appena
I secol prischi conoscean; ned anco
Umana melodia musica orecchia
Accòlta avea, quando le basse terre
Visitò Apollo, e pietà n'ebbe, e gli usi
Insino allora sconosciuti apprese.

Egli esule dal Ciel pascea la greggia
D'Admeto lungo il margine d'Anfriso:
Morbido letto a lui l'erbetta verde
Faceva, e facil ombra i frondeggianti
Arbor co' rami, e l'usignuol cantava.
I pastor, ch'eran ivi, da dolcezza
Presi dan laude al modulante augello,
E si querelan che le alate schiere
Gioiscano dei doni a l'uom negati.
Condannò Apollo de' pastor l'ingiuste
Querele, i Numi assolse, e sorridendo
Mise tai detti: L'uom formò canoro
La Natura, e a lui sola or manca l'Arte.
L'Arti bramate, se per tempo lice,
Maestri gli augelletti, a voi fian conte.
Or nel concento de gli augei, se l'alma
Le grazie ammira di soave canto,
Che più gli orecchi a voi, dite, lusinga?
Il non mai vario pigolar del passero?
O del gajo pavon l'acerbo stridere?
De la coda gemmata egli dispieghi
La rotatile pompa, e pasca gli occhi
De l'iride dipinta; e quegli attragga
Co' modi arguti di madonna il cuore.

Ma piaccia l'usignuol, cui die' Natura
Tal volubilità ch'ogni altro avanza.
Chi i prodigj mai può tutti far noti
De la liquida voce? or tende acuto
Il canto, or grave lo rimette, or fugge
Gli estremi, e al mezzo librasi, or concisa
Tremola, e stesa per concordi tuoni
S'allunga; e, come informa il mobil rostro
Diversamente i suoni, equabil, aspro,
Acuto, esteso, grave il canto sgorga
Da la gola sottil. Nè varia solo
I modi Filomela; ma cantando
I secreti del cor moti disvela.
Arde? dimostra l'innocente foco
Soavissimamente. Odia? gli sdegni
Denunzia atroce. Allegrasi? disnoda
I dolci gruppi de la stesa voce
Rapidamente. È mesta? geme ed empie
Di flebili lamenti il loco intorno.

. . . .

Or chi divieta scior la lingua al canto
E in un col canto superar gli augelli?
Frena Natura de gli augei la voce
Entro certo confin. Pronta è la nostra

Ad ogni canto. Accomodar decenti
Modi a le cose il sol pensier non sia.
Interprete de l'alma il canto sveli
Gli arcani sensi. L'interrotta voce
Dal querul mormorio segni il timore,
Segni la speme saltellando allegra;
Se di vano disir l'anima langue,
Languisca, e menomando il canto manchi.
Non da tutti è il cantar. Misura in pria
Tue forze. Avvi a chi oimè la lingua incaglia
Grossa al palato stupido lo spirto:
Mette di voce asperità natale
Indocil labbro e inemendabil gola:
Ei taccia. Avvi talun di fermo fianco,
Di polmon forte entro allenato petto,
Di flessibile, schietta, argentea voce;
Ei canti: nè la lingua adempia il solo
Canoro ufficio. Inoperoso e muto
Non sia il resto del corpo; anima e vita
Esso abbia tutto: scintillante e arguto
Parli il volto, la man, il passo e il guardo.

. . . .

La gente rusticana indi col verso
Memore cantan Febo, e insieme il cantano

Col popolo anche i Re : nè alcun più grato
Dio v' ha di lui . De la fraterna laude
Emula Palla n' ebbe sdegno : e dunque,
Dunque di me, dicea, tal prende obblio
L' umana stirpe, e così pure a' doni
Risponde e a l' arti, a' benefizj, ond' io
Le fui sì larga? ignuda e grama i membri
Di cortice copriva aspro e di foglie;
Io la vestii, e le insegnai far molli
Ruvide lane; con le fiere a stuolo
Erravan per le selve e per gli spechi,
Muti di luce avean soggiorno : io tetti
Soluna e case a fabbricar, e gli usi
De l' ulivo moltiplice mostrai .
Ma ciò che giova rammentar? Tu, Febo,
Le vacue orecchie inutilmente inganni,
E da tutti trai laude, ed io son fatta
Di scherni segno : e ciò dicendo, presso
Com' era d' un padule, in sul cannoso
Margin s' adagia, e al gombito s' appoggia .
D' un zefiretto leggerissim' ala
Increspa a caso il liscio pian de l' acqua,
Che, mentre quel sospira in fra le canne,
Col dolcissimo fremito susurra .

Quindi la Diva : Mescoliam col Dolce
L' Utile, disse, e soverchiam con nova
Arte l'emulo Apollo. Ella sì disse,
E chinandosi al suol, le lunghe e tonde
Canne con l'unghia vergine mietea :
E per tal modo le accostava a' rosei
Labbri, oimè! troppo a lei breve diletto.
Poichè nel queto rio specchiasi, appena
Immoto vede e annuvolato il vivo
Scintillar de le cerule pupille,
E sconciamente rigonfiar la gota,
Che via le canne dispettando al vento
Gitta, e le terga dà, fuggendo, al lito.
Il barbato, bicorne, Arcade Dio
Nel vicin bosco o pe' guazzosi prati
A diporto il caprin piede movea.
Ver la palude era già volto, e scorge
Lungo, rotondo calamo : desio
Forte lo punge, e lo si reca in mano.
Su la dolce zampogna a lui non cale
Di stropicciar le labbra, amor di lode
Lo tocca solo, e di smarrir non teme
La venustade del villoso aspetto.
Rompe [illegible]i indugio, già comincia, i brevi

Fori apre e serra, con alzar le dita,
Con abbassarle, ricercando i suoni.
Distingue il grave da l' acuto; e grave
Iscaturisce allor che tutti i fori
Preme la man divisa; ed esce acuto,
Quando il pollice preme, aperti gli altri,
Di sotto il foro. De le industri dita
Al tremolar, tremolar sembra il suono:
Del fiato e de la man senton le leggi
Gli obbedienti numeri. Maestro,
Di discepol, già fatto ama la luce
Pane e s' innoltra ne gli aprici campi.
Esso precede; numerosa il segue
Schiera di Fauni, di Silvani e Ninfe
Di ginestra impedite il crine incolto.
E mentre ei suona, revolubil danza,
Intrecciando le man, mescono i Numi
Agresti, e scosso romoreggia il bosco.

. . . .

Il pargoletto Amor dal grembo, in cui
Giace, de la diletta genitrice
Arde partir, scuote le penne, e vola,
La madre abbandonando . . . . . .
. . . . e d' Euro al paro

Rapidamente i Lidj tocca. Quivi,
Dove con torto corso i lieti campi
Erra il Meandro, raro fiume, a cui
Dan nome i Cigni e il serpeggiar de l'onda,
Pan Dio d'Arcadia, da seguace turba
Accompagnato rigonfiando ognora
Gía per costume le sottili avene.
Salve, o aggiunto a le selve alto ornamento,
Disse Amor; de gli Dei lascio le sedi,
Lascio il materno grembo, onde trar teco
Dolcemente le brevi ore col canto,
E i villeschi goder ozj beati.

. . . .

Da l'alto intanto la Tritonía Diva
Guardando i lumi fisse al suolo Argivo,
Là dove Amore e Pan ville e cittadi
Guaste avean tutte col lascivo canto;
Regnavan gli ozj e la negletta vigna
E l'inarato suol lambrusche e spine
Fruttano: essa gemèo, e venne a Febo.
Allora egli movea verso le ripe
Verdeggianti d'Eurota, ove a l'olivo
Intrecciato l'allór di mobil ombra
Stampa il terren con le concordi foglie.

Così de l'ira e del dolore antico
Dimentica la Dea: Ve', disse, come
Pane ed Amore con l'indegno canto
Isvalorando van gli animi pigri.
Risorga alfine e de l'intatto onore
La Musica gioisca, e sensi spiri
Grandi a' popoli ancor. Qui pace eterna
Teco compongo, disse Apollo, e il duro
Sforzo metallo a conformarsi in tromba,
Che punga l'oziose anime, e i cuori
Divezzati a la guerra. Al primo squillo
De la tromba, ecco, meraviglia a dirsi!
Lascian la mensa i Greci, ove stillanti
Di nardo e malobatro ivan le lunghe
Ore traendo fra tripudj e canti.
Impaziente chiede l'armi e freme
La Gioventude, e gli obbliati modi
La Grecia ravvedutasi ripiglia.
Si rimuta l'aspetto de le cose.
D'aspetto vaghe e armoniose il labbro
Le Acheloidi sorelle ostano sole
Al buon successo, e seguon pure Amore.
Il faretrato garzoncello a caso
E cantavan la Madre esse sù lieve

Paliscalmo pel mar portate: a loro
Picciola appressa navicella, in cui
Sedeva una Matrona, uguale a quelle,
Che in buon numero Sparta in sè nutrica.
Dolce ne gli occhi maestà risplende,
E sta modestia ne l'amabil volto.
Ella parlò primiera: E che cantate,
Scorretta gioventù? si cangi modo;
Il tenero pudore si rispetti;
Nè a tai fanciulle tal canto s' avviene.
Con riso insano, e con maligni detti
Accolgon la Matrona. Era nascosa
Sotto manto Spartan Pallade, ed arse
Subitamente. Folgoreggian gli occhi;
Igneo splendor l'elmo sul capo appare;
Rota la destra vampeggiante telo,
Che già vibrato da vicin la barca
Percote: essa tremando si sommerge;
E precipiti al mar son volte in fondo
Quelle donzelle. Ma di nuovo emergono,
Mostri del mare! la superna parte
Serba il viso di vergine, e 'l sembiante
Inferior divide i flutti. Tosto
Che videro la Dea, temér la forma

Perduta, e insieme esanimi fuggiro,
E con trepido moto il mar Sicano
Cercár, e di Peloro i sassi infami.
Cessa alfine il dolor. Sciolgono al canto
Le voci, e gli stromenti al canto sposano.
Accorrono dal mar lieti i Tritoni,
E i bei principj apprendono del canto.
L' un da la sorda gola un grave suono
Spinge; e gli acuti modi un altro invia
Da le corrose fauci. Ora a una voce
Voce s'unisce; ora una sola il campo
Tiene, e va modulando i lunghi amori.
Risponde il Coro. L' incavato intorno
Lito n'echeggia, e il mar alto risuona.

. . . .

DEL POEMETTO
SUL
BELLO ARMONICO

Canto III.

Gemmata il crin, azzurra i panni, e 'l petto
Tutto d'arcani numeri stellata
Donna m'apparve maestosa, allora
Che da' lascivi zefiri aleggiata
Traeva da la cerula marina
Il roseo volto, e 'l rugiadoso piede,
La figlia del mattin. E l'ora è questa
Ch'escon veraci da la cornea porta,
Figli di Giove, a pure menti i sogni;
E in me, sel soffra l'invida censura,
Quantunque in altri mai, purezza alberga.
Fior di luce eran gli occhi, e in essi accolto
Sorridea 'l dolce oriental zaffiro
Promettitor di pace: era l'aspetto

Maschia bellezza di chiaror cospersa,
Non grave o dolce, non sereno o cupo,
Ma tra rai di virtute e di consiglio.
Sfera di lucidissimo cristallo
Entro la qual scherzosa Iride ondeggia,
Su la destra tenea; pendeale al manco
Lato guernita d'ineguali corde
Cetra motrice di spontaneo suono,
Che tutti innebbria i sensi, e invita l'alma
A far ritorno dal corporeo velo
Nel puro fonte de l'eterne Idee.
Ti raffiguro a le fattezze conte,
Dissi, o del Bello eterno imago e specchio,
Germana a lui che da l'immenso grembo
De l'Erebo spuntò, raggiante il tergo
D'auree penne, bellissimo fra Dii,
E i semi informi disciogliendo, e in uno
Ritemperando le discordi cose,
Pose Natura in via, diè nome al Tempo.
Ti saluto, Armonia; a te non tardo
Sul plettro intuonerò canora laude.

. . . .

Te mio cantore elessi e sì mi piacque
Il canto tuo, che, sorvolando intatto

Sovra il furor de' secoli, nel Cielo,
Dove a me figlia Poesia co' modi
Che da me apprese, la Virtute onora,
Immortalmente risonare udrassi.
Pur se far cosa, che a me piaccia, e vuoi
Arder d'un lume, che i mortali arresti,
Sacra i tuoi carmi a lei, ond'io medesma,
A te venendo, le sembianze assunsi:
Implora il Nome de l'Augusta Amalia,
Ch'io pure spiro in lei. Altre fiate
Sai che mi piacque star visibilmente
Tra que' degni mortai, cui di mie forme
Punse ardente desir. Plato mi scorse
E 'l buon vecchio di Samo e Aristossèno;
E loro apersi que' misteri ignoti
Che fur gioco del vulgo, e ch'ora alfine
Da un mio seguace ranimati, in questi
Guasti d'orgoglio e d'ignoranza tempi,
Folgoreranno ne' color del Vero..
. . . . Ma varia sorte
Fra i mortali seguimmi: e quel leggiero
Del Capriccio figliuol, Gusto, che nulla
Vede al di là di quel che fere i sensi,
Me a imprimer nata ne le menti il santo

Amor del Bello che dal Ver deriva,
Me il linguaggio de' Numi a parlar nata
Con gli uomini qui in terra, e armoniosa
Riportar quindi la risposta in Cielo,
E con l'aura de' numeri animata,
Che immutabil Ragion tempera e regge,
Destar i semi di Virtù, che invano
Sparse Natura ne gli umani petti,
Se non li desta, non li tragge e spiega
L' Arte, che prima fra tutt' altre emerse
Per rallegrar di sua dolcezza il mondo,
A errar condanna di me stessa incerta.
Taccia Apollo e Cillenio e Olimpo e Marsia
Ingegnose menzogne, onde sovente
Fecer dispetto al Ver l' Argive carte.
Spingi lo sguardo oltre il cammin de l' anno;
Colà su rupi di massiccio gelo
Cinte d' umana spoglia abitan fere.
Pur con la possa de' miei modi seppi
Ammollir ferrei petti, e di dolcezza
Armonica inondar indocili alme,
In cui Ragione al par de l' anno imbruna..

. . . .

POESIE INEDITE

TERZE RIME SDRUCCIOLE

I sensi m'avea sì legato, e l'animo
L'alta armonia della region Siderea,
Che a ragionarne avanti io mi disanimo.
Finchè fuor caccia e trae l'uom l'aura eterea,
Al poter regge de' superni giubili,
Come a sferza di Sole immagin cerea.
Sol dirò, che lassù non porta nubili
De la peggior d'insani moti, Invidia,
Nè tenor di vicende revolubili.
Là l'un dell'altro al ben non tende insidia,
Nè vi puon l'arti, che per te costumano,
O scellerata d'uomini perfidia.
Que', che lucono in Cielo, in terra fumano,
U' di tali il sudor s'adonta e biasima,
Che l'età ferma in altrui ben consumano.

A prova io sollo, e il core me ne spasima;
Che mal ne seppi alla mia duce Urania,
E la sua visíon chiamai fantasima:
E dissi: se da me stia lungi insania;
Quinci palesi allor farò miei cantici,
Che al gran miglior soprasterà zizzania.
Dissi, e ascoltai, com' esce aura da' mantici,
Voce sonar, che cominciò: silenzio;
Querimonie sì viete a che ricantici?
Mele ti fia quel ch' or ti sembra assenzio;
Se ben conoscerai quella cui simile
Tormento non trovár Silla e Mezenzio.
Non ebber dalla tua sorte dissimile
Tanti di te maggior: rammenta Socrate;
Qual nome altro fia mai che a quel si assimile?
D' Atene al tuon fu grave anche Filocrate;
Zoilo fè torba la fontana Omerica;
Sol per vergogna non li tace Arpocrate.
Temuto di volgar bocca chimerica
Se, qual tu, avesse il Grande di Liguria,
Ignoto nome ancor saria l'America.
Chi d' estro pate e di saver penuria,
Quei tema, e quei che dall' età, delebile
Fann' opra, in cui di voci è sol lussuria,

E somigliano augel che al dorso debile
Veste poche ali, nè tentar molto etera
Può senza dare altrui esempio flebile;
Ma quei, che onoran la toscana cetera,
E sanno il bello ne' lor versi accogliere
Dell'etate moderna, e della vetera,
Quei denno i semi dell'ingegno svogliere,
E scoppino di fiel genj malefici,
E il pregio ad essi non potran mai togliere.
L'anime grandi, cui guardar benefici
Gli astri, quand'elle umanità vestirono,
E fur di gloria a sè medesme artefici,
Sempre l'ingiuria di color sentirono
A cui fulgore di meriggio è tenebra,
Nè a voce mai del Vero il petto aprirono.
Investeli bensì, non li distenebra
Lume di veritade, anzi raddoppia
La caligin massiccia, che gl'intenebra.
Qual favilla, che a bionda arida stoppia
S'apprende e allarga in subitaneo incendio,
Se spirito di vento a lei s'accoppia;
D'agra censura amaro vilipendio
So, che discese a diffamar tuoi numeri,
Che di tanti pensier costar dispendio;

E Micon, che l'ingegno ave negli umeri,
Mal conscio del destin, cui lo fe' nascere
Natura madre d'oprar marre e vumeri,
Molti istigò l'invido genio a pascere,
E puntellar quel suo fiacco giudizio,
Che in te fe' il Preti, e l'Achillin rinascere.
O smodata Filauzia, o fatal vizio,
Che non ti può ragion dell' uom divellere,
Cui tu se', come l'aveltore a Tizio?
Coglier mirti altri sogna allori ed ellere,
Tutto Aganippe a largi sorsi bevere,
Le nemiche di Lete ombre dispellere,
E d'immortalità serto ricevere,
Vergando carte, che il comun sorpassino,
Per poche stille che bee d'Arno, e Tevere.
Stolti! e cingono sol salcio, oppio, e frassino:
E a que' da cui loda è loda ritraere,
Par che tal orma in terra di sè lassino,
Qual su l'acqua la schiuma e'l fumo in aere.
Da' lievi solchi d'intelletto tenue,
Che durabil si può frutto mai traere?
Natura non è ver, che manchi e stenue;
Ma gran carchi ricusi omer, ch'è gracile;
Che rade sempre fur le menti strenue.

Erte ha le sedi il buon Giudizio; e facile
    Non è ad ogni cultor d'arti e di lettere,
    Che dritto a quelle s'incammini e bacile.
Genio, e gusto a sentir atto e a riflettere
    In sè il bel raggio di scienza vivida,
    Disgiunti obbietti avvicinar, connettere,
Cinto di vetro il cor, netto di livida
    Macchia, che per altrui pregio o demerito
    Mostrasi ugual, nè trascolora, o illivida,
Son qualitadi, onde riluce il merito
    Del buon componitor, del saggio critico,
    Quai fur color del buon tempo preterito.
Non rivestita di color politico
    Esca Censura, ma non osi rompere
    Qual saetta sfrenata d'arco scitico.
Parzialitade non lo dee corrompere;
    Nudo la detti Amor di Ver, nè siano
    Biasimi e lodi, invidiosi o compere.
Ma guardin quei, che a Cirra i passi inviano,
    Non girar note a vil subietto o frivolo,
    O a fole che da' savj oggi s'obbliano.
Ch'altro è salir su d'umil colle, e un rivolo
    Scarso guadar; altro è il nival fastigio
    Vincer dell'Alpe e l'Ocean velivolo.

E degli antichi ammirator, non ligio
L'inventivo spiegando estro versatile,
Vie non trite segnar d'alto vestigio.
Bella man d'alabastro, un bel tornatile
Collo, un bel petto, un bel crin crespo, un igneo
Sguardo sien tema al poetino ombratile;
Il qual poichè simíle a lui, che un ligneo
Lavor col senno delle dita intarsia,
Crede eterno disciorr concento cigneo,
E con Apollo tenzonar, qual Marsia,
E non gli manca l'orecchiuto Giudice,
Che il vido brullo sul paterno Marsia.
Parlo di te rappezzator di sudice
Fiabe, e testore di turpezze insipide,
Che il mondo stucchi, e'l bel costume insudice.
E primo tieni in tuo pensier le ripide
Cime, ove il fonte zampillò dal Calcio,
Con Menandro giostrando e con Euripide.
Come fruttiferar non può mai tralcio
Dal suol divolto, e su montagna torida
Fa mala pruova il pioppo acquoso e'l salcio.
Senza l'ajuto di natura florida
L'arte non viene, e se forzata germina,
Salvatica intristisce inculta ed orida.

Vedi Crespin, che fra gl' imbratti invermina;
A tanto ardor di vigilato studio
Pon tu mente, e vedrai dove poi termina;
Dell' arte disonor, vero ripudio
Eternalmente della schiera aonide,
E sol di Momo genial tripudio.
Odi Eschíon membruto, altro Filonide,
Ruttar canzoni, e pur, vedi superbia!
Ne disgrada il Teban, Flacco, e Simonide.
Nè sì la pesta i can premon di cerbia,
Com' ei persegue gli scrittor ch' han credito,
E il buon nome di lor morde, e proverbia.
Ahi! che senno non vale o ingegno predito,
Qualor nel volgo, che fa tanto novero,
Ei sparga mala voce e torto scredito.
Duro è da simil peste aver ricovero;
Nè sol un di sua terra ito è in esiglio,
E menò i giorni derelitto e povero.
Fortuna il Venosino ebbe, e Virgilio
Dall' amistà di Mecenate, e Ottavio,
Cui scender piacque dalla gente d' Ilio.
Che il tristo caparbioso umor di Bavio,
E il tracotato ardir del turpe Mevio
L' avria accoccata all' uno e all' altro Savio.

Ma poichè il mal, parlando, io non allevio,
   Metter più l' ora in tal subietto è inutile,
   Ogni conforto omai stringo ed abbrevio.
L' ape fa il suo lavor, schernendo il futile
   Ronzar del fuco, nè l' augel s' abbacina
   Che porta a Giove le saette rutile.
Ciò, mio fido, in pensier volgi e rimacina:
   D' Invidia uom saggio dee l' onta sofferere;
   Che tanto affina, quanto più si macina
Il vital dono della bionda Cerere.

PER LA NASCITA

DEL

REAL PRINCIPE LODOVICO

EREDITARIO DI PARMA

EGLOGA

Iperide Foceo, e Armonide Elideo.

Iperi. Desta, via, la sampogna; i pronti accenti,
Pastor, non oltre d'alternar ricusa:
L'acque il bel suono impareranno, e i venti.
Così ti cinga la silvana Musa
D'ellera il crine, e di nettarea vena
T'inondi il sen la Sicula Aretusa.
Del felice Natal, che a noi rimena
I desíati giorni di Saturno,
L'arcade Bosco, e la pondice è piena.
Arm. Cessa, Iperide, omai. Quale il viburno
Cede al cipresso, all'usignuol la nottola,
E a un bel raggio di Sol lampo notturno,

Tal io verso di te; lascia la grottola,
  Tese l'orecchie, il semicapro Dio,
  Ove a te piaccia ordir canzona o frottola.
S'io l'avessa appressassi al labbro mio,
  Vedresti i Fauni il rozzo suon deridere;
  Che ognun va, dove il tragge suo desio.
Giusta volse natura i don dividere;
  E se spiega il pavon coda gemmifera,
  Sfregialo il piè deforme e il rauco stridere.
Non colora le mele elce ghiandifera;
  Nè mai d'uve s'ingemma irsuta rovere;
  Nè mai spunta col dì la notte ombrifera.
Febo diemmi una cetra, e disse: movere
  Gl'inni in questa dovrai di Pisa, e d'Elide,
  E sublime di canto aura commovere;
E vuoi, ch'io teco la gentil Sicelide
  Musa pur tenti, e il Regal Germe apprendere
  Faccia ai muscosi fonti, e all'ombre gelide?
Possono, il sai, le ignote voci offendere
  La vigile solinga Eco, che in ira
  Gli usati moti tuoi potria non rendere.
Iperi. Nel subbietto immortal tanta s'aggira
  Virtute, che l'altrui difetto adempie,
  E al disadatto ingegno i versi inspira.

À me pur tutta l'anima riempie
Di tanto ardor, che parmi aver fin l'ale,
Nè so, più se canute abbia le tempie.

Arm. Ma come il basso carme pastorale
Dell'orecchie de' Regi esser può degno?

Iperi. Quetati. Ascolta: Il più garrir non vale.
Salve, o dono di Giove; amato pegno
Di ben comune, o rara opra del Cielo,
Dolce speme de' popoli e sostegno.
A te mille fiate il Dio di Delo
Tempri nell'inegual corso dell'anno
Con propizia vicenda il caldo e 'l gelo.
Ogni periglio di futuro danno
Dilegua al tuo natal. I patrii campi
Sempre notanti in messe alta saranno.
Nè fia che più ferrate orme qui stampi
Straniero Marte, e col fulmineo scoppio
Più l'aria assordi, e le campagne avvampi.
Cento fiori odorosi in mazzo accoppio;
Gli offro agli Dei, che accolgano l'augurio,
E a ringraziarli ambo le mani addoppio.
Deh ritemprate sopra il mio tugurio
Già vostro nido, usignoletti, il canto,
Ch'io v'accompagno col bel verso Etrurio.

Tu, d'Elide pastor, seguimi; e intanto
Micone di tacer prenda consiglio,
Gli scoppi il cor di non poter cotanto.

Arm. Salve, o Germe de' Numi, Augusto Figlio;
Cara di Dafni immagine e di Fille
Dal bel crin biondo e dall' azzurro ciglio.
L'aurette ti vezzeggino tranquille,
Mentre che il sonno a te dolce, qual mele,
Lega in morbidi nodi le pupille.
Quanto costàro a noi, popol fedele,
Al Padre tuo, le tue dimore! I Numi,
Vinsero i Numi alfin voti e querele:
Corron di latte or non più torbi i fiumi;
Di più limpida luce il Sol colorasi;
Di più bell' or si tingono i costumi.
La valle, il monte, la foresta infiorasi;
Trascorre il rio con più soave fremito:
Così dal mondo il tuo natale onorasi.
Deh, mentre ondeggia di sonoro tremito
L'aria al mio canto, in vago cerchio unite
Raddoppiate, colombe, i baci e il gemito.
Non ci farà le guancie scolorite
Dallo scavato leccio, il manco augello,
Nè le querci da folgore colpite.

Svelgon di cose i Fati ordin novello.

Iperi. Ordiscono le Parche auree vicende.

Arm. Foceo, tu il Capro, io svenerò l'Agnello.

Iperi. Io vo' quel, cui niun altro egual si rende
Nella sfioccata tremola barbetta,
E sul dirupo, là s'erpica e pende.

Arm. Io questa vo' sgozzar bianca agnelletta,
Che folta increspa, e morbida la lana,
Nè sazia è mai di pascolar l'erbetta.

Iperi. Deh perchè mai non è quinci lontana
Quest'elce, in cui fischiando il zeffiretto,
Mormoreggia al cader della fontana.
L'uno, e l'altra mi è noja, or che dal petto
Ti sgorga il canto sì dolce, che meno
È dolce il mel, che stilla Ibla, ed Imetto.

Arm. Deh perchè il Sol sì rapido nel seno
Del mar porta i colori delle cose,
E copre d'egual notte aria e terreno!
Ch'io vedrei preste germinar le rose
Al tuo cantar, che di dolcezza avanza
Il fiato di due labbra rugiadose.

Iperi. Mentre le querce saran cura e stanza
Alle Driadi fanciulle, e a'monti in cima
Le Oreadi il piede agiteranno in danza,

A me fia santo un sì bel giorno, e prima
Negheran l' ombra i boschi, i fior l' olezzo,
Ch' io nol faccia argomento alla mia rima.

Arm. Mentre del Cielo apparirà nel mezzo
Varia la luce, e nel meriggio estivo
Caro a' pastori, spirerà l' orezzo,
A me sia santo un sì bel giorno; e il rivo
Cercherà il monte pria, che in ogni pianta,
E più non l' abbia in cor segnato e vivo.

Iperi. O come dolce suona, e dolce canta
Quel Pastor, chi egli sia, che a noi sen viene.

Arm. Fosse almen Tamarisco, egli, che vanta
La più gentil delle silvestri avene.

IMPERO UNIVERSALE

DELLA MUSICA

ODA

TRATTA DA POPE

Scendete, Olimpiche Muse, e cantate,
E agli strumenti vario-spirabili
La vario-armonica voce accordate.
Spirto di Musica penetri e morda
In dilettevole tuon di letizia
L'oboe patetico, l'arguta corda.
Già le del Tempio volte festive
Impazienti son di ribattere
Le rotte in vortici aure giulive.
Ecco in gravisone note allungate
„ Lo maestoso Organo soffia „
Scendete, Olimpiche Muse, e cantate.
Quai molli, limpide voci soavi
La tesa obliqua conca salutano,
Or la percuotono acute e gravi!

E come increspasi l'aria in tremori,
Ricresce e ferve l'ardita Musica,
Ratto dell'anima, gioja de' cuori.
Or fugge tremola, liscia, e scolpisce
Le più minute grazie melodiche;
Poi scema, spergesi, illanguidisce,
Per te s'ammodano l'umane menti,
Bella Armonia: tu sei che moderi
Affetti indocili d'umane genti:
E quando smodano di spanta gioja,
Gli ammorzi: e avvivi co' tuoi be' numeri,
Quando gli agghiaccia l'ingrata noja.
Per te serenasi Melanconia:
Le braccia pigre dispiega Morfeo;
Suo tosco Invidia versare obblia.
E se di Patria levasi all'armi
Offeso dritto, ne' petti accendesi
Lo spirto bellico col suon dell'armi.
Testimon l'argivo abete
Che sfidò l'intatto mar,
Quando vide l'inquíete
Pelie quercie accompagnar
Il Cantor Trace, che assise
Sulla poppa musicò,

E gli Eroi d'un improvviso
Marzíal foco infiammò.
Alle note vigorose
Della cetra, al suon de' carmi,
Rupi e mare e ciel rispose:
Greci Numi all'armi all'armi.
Al Canto memorando
Que' figli della gloria,
L'un l'altro incoraggiando
Agognaro le Colchiche contrade,
E le destre animate alla Vittoria
Correano al fianco ad isnudar le spade.
Ma quando dentro le Tartaree soglie
Che l'offocato Flegetonte accerchia,
Invittissimo Amor, traesti il Vate
Al tristo regno delle squallid'Ombre;
Quali mai voci s'udiro
Risuonar l'Inferne Grotte?
Quali mai viste appariro
Nelle Case della Notte?
Facelle orribili
Rompon le tenebre
Scuro — visibili:
Spirti che gemono,

Smaniosi accenti,
Sordi lamenti. .

Udite! Ei tocca la dorata Cetera,
Gli si fan presso le smilze Fantasime,
E agli Spirti scempiati il duolo alleviasi;
Sulla rota in fuggir s' arresta Issione;
Sisifo, lo tuo gran sasso sta immobile:
Il drappel degli spettri in danza vagola;
Su giacighi di ferro si prostendono
L' aspre Eumenidi ultrici:
Sol ritte intorno alle lor teste pendono
Le Serpi ascoltatrici.

Pe' ruscei che garrendo s' aggirano,
Per l'aurette odorose che spirano
Sulle rose, regine de' fior:
Per gli Eroi che giojosi passeggiano
Dove Elisi affodilli giallegiano
Olezzanti balsamico odor:
Torni al vedovo consorte,
Euridice a me rendete;
O nel Regno della morte
Me con essa rattenete.
Ei cantò. Pluto concesse
All' armonica preghiera:

E Persefone gli cesse
Rediviva la Mogliera.
Preda difficile, ma gloriosa:
Perciò che nove volte l' attornia
L' irremeabile Stige odíosa.
Che non può Musica? Che non può Amore?
S' ambo forzàro la legge ferrea,
E impietosirono di Pluto il core?
Perchè tropp' avido l' incaute ciglia
L' Amator volge? Ella dileguasi.
Qual insanabile furor lo piglia?

Là dove i monti
Precipitevoli
Spingon le fronti
Più disagevoli:
Dove rimormora
Labirinteo
Il freddo Tanai,
Dolente Orfeo
Disfoga ai venti
I suoi lamenti,
Chiamando oh Dio!
La cara ombra di Lei che già spario.

Dalle Furie circondato
Disperato,
Lungo il Rodope nevoso
Va tremante,
Palpitante,
Per l'ardor ch'ha in cor nascoso.

Morì alfin; ma sul momento
Che l'oppresse il negro fato,
D'Euridice il nome amato
Sulle labbra gli tremò.
Euridice allor col vento
Ripetè la valle e il monte:
Euridice il bosco, il fonte
D'ogni intorno replicò.
Così la Music' arte
Dentro gli umaui petti
A suo poter conturba e ricompone
I domevoli affetti.
D' affanno atre tempeste
Essa tranquilla; e molce
L'ire del Fato infeste.
Gioje novelle spuntano
Ov' ella canti, o suoni:

Felicità coronasi
De' suoi celesti doni.
Questa ben l'alma Vergine
Ch'oggi va lieta di votivo onore,
Arte Divina intese,
E tutta consacrella al suo Fattore.
Ella da canne argentee
Sacri modi traea;
E il pien concento armonico
Calda d'Iddio reggea.
Le Essenze focosissime, immortali
Dalle stellanti porte s'affacciaro;
E librate sull'ali
La melodia dolcissima ascoltaro.
E umane alme rapite
Dalle possenti note
S'alzar lievi e spedite
Alle celesti rote;
E quivi il Ver cercaronsi
A niun altro secondo
Cupide, e in sen volarono
Del Corrector del Mondo.
Dunque d'Orfeo sia muto
Chi sciorrà in avvenir sacrea favella.

A Cecilia è tributo
Quel che Tesoro d'Armonia s'appella.
Al suono grazioso
Quei trasse un'ombra dal mentito Eliso,
Questa l'anime innalza al Paradiso.

ODE
DAL LATINO
DI NAVAGERO

ODA I.

E 'l fonte è gelido
Salubre è l' onda,
E d' erbe tenere
Ride la sponda.
E i Soli altissima
Selva rimove:
Nè trae più placida
L' auretta altrove.
E 'l pien meriggio
Spande gran vampo
Se 'l grave Sirio
Abbronza il campo.
Se il caldo ambasciati,
Viatore, il passo
Ferma: procedere
Niega il piè lasso.

L' ardor con Zefiro
Posando a liete
Ombre, e al bel rivolo
Trarmi la sete.

ODA II.

Ebe in un florido
Giardin movea,
E a gigli candidi
Rose intessea,
Quando Cupidine
(Ch' ivi s' ascose
Ravviluppatosi
Tra quelle rose)
Resiste, e indomito
D' ali giocando
Que' fior distessere
Va riprovando.
Ma come scorgere
Potèo l' intatte
Degne di Venere
Poma di latte,

E l' avvenevole
Volto rosato,
Gli Dei medesimi
A mover nato,
E olir d' ambrosia
Sentì le chiome
Con quanti all' Arabo
Odor dan nome:
Va, disse, cercati,
Madre, altr' Amore;
Io 'n questa reggia
Starò Signore.

ODA III.

Già di pruine e ghiaccio
Irto i bianchi capelli,
Il Verno cesse al tepido
Spirar de' venticelli.
Già alle chiare aure il nitido
Volto riporge; e il colle
E il pian d' ornar sollecita
La Primavera molle:

Le tempie alza odorifere
Dal roseo sen di Flora:
La terra di multiplici
Fioretti si colora
Ove Amor volga i vividi
Lumi, e 'l leggiadro piede,
Le nubi si dispergono,
Serenità succede.
Presso è Ciprigna, ed eccita
Fiamma ne' cuor gioconda
E di vitale incendio
Tutte le cose inonda.
Cerchio a lei fanno, e tessono
Treccie di fior diverse
Le Grazie, il crin d'Assiria
Alma fragranza asperse.
Chi qua, chi là saltellano
Mille Garzon pennuti,
E con man certa avventano
Nembo di strali acuti.
Tutti animai dolcissimo
Calor comprende, e regge.
E per i lieti pascoli
Scherza vagando il gregge.

Canta dal poggio il tenero
Pastor la sua Nigella,
E i dolci modi allettano
La pascitrice agnella.
Nova gli augelli serpere
Senton dolcezza al core,
E al verde bosco insegnano
A risonar d'amore.
Geme soletta, e misera
Su ramo alto posando,
Piange la madre Tracia
D'Iti il destin nefando.
Grazie agli Iddii, che barbaro
Lito da noi lontano
Vide al fier atto scendere
La scellerata mano.
Figlio infelice! ei cupido
D'abbandonar sè stesso
Al noto sen, le braccia
Rende al materno amplesso:
Ella feroce, e l'anima
D'ogni pietà ribelle
Dal busto esangue il teschio
Col duro acciar divelle.

Stolta, che festi? a perdere
Qual mai furor ti spinse
Lui, che dal sen tuo proprio
Il primo latte attinse?
A vezzeggiarlo in teneri
Modi se' pur tu avvezza;
Co' voti tuoi pur l'ultima
Bramavi a lui vecchiezza.
Ah! genitore, ah misero,
Fatto al tuo figlio tomba!
Qual freddo gel, prendendoti
I sensi, al cor ti piomba,
Or che dell'empia moglie
L'opre d'orror ripiene
Vedi, e su l'atre tavole
L'abbominate cene?
Furor col ferro vindice
Te a te medesmo invola:
Già a lei t'avventi; Ell'agile
Mette le penne, e vola.
Ah! dritto è ben, perpetuo
Sparga pianto e querele:
Porti così il demerito
Dell'anima crudele.

Noi finchè April fiorifero
Gioja d'intorno spira,
E da' bei colli aerei
Più mite aura sospira;
Qui dove lucidissimo
Tra la fiorita sponda
Ruscel con lieve fremito
Volge la limpid' onda;
Noi di due Sposi il tenero
Direm bennato ardore:
Con l'arco, e con la fiaccola
Direm che possa Amore.
Amor le tigri Armenie
Doma, e il Leon rugghiante:
E di man toglie il fulmine
Al Regnator Tonante:
Scorto da lui le pallide
Ombre appressar poteo,
E di Pluton l'orribili
Sedi l'Odrisio Orfeo;
Dell' inflessibil' Ecate
Le forme dispietate,
Nè paventò l'Eumenidi
Di negra face armate;

E poi quando più l'agita
Stimol d'interna doglia
E al caro Ben sorvivere
Speme non ha, nè voglia;
Del vedovato talamo
L'aspra memoria e ria,
E a poco a poco Euridice,
E l'amor prisco obblia:
E sol pel vago Calae
Prova d'Amor percossa,
E per lui sol gli avvampano
L'ime midolle e l'ossa.
Te Calae sol di Borea
Figlio, e d'Orizia bella,
Te i cavi sassi suonano,
Te il verde bosco appella.
Per te dal cor sollecito
D'Orfeo cesse la calma;
In te sol arde Ei pascere
L'inconsolabil'alma.
Coppia amorosa, e fervida
Di maritale affetto,
Or che delibi il nettare
D'un facile diletto;

Puoi dall'alterna scorgere
Fiamma che non s'ammorza,
Qual sia del Nume Idalio
L'onnipossente forza.

IL
CARATTERE

ODA

Se vuoi del mio carattere,
Bella Teresa, aver
Saggio non menzogner,
L'avrai, non temi.
Jeri il tuo cenno adempiere
Mal seppi; innanzi a te
Possibile non è
Che il cor non tremi.
Al suo tremar resistere
S'adoperava invan
L'irrequieta man,
La penna istessa.
E nel sudor, che subito
La fronte a me bagnò,
L'anima palesò
La tema impressa.

Sebbene in queste linee
In nulla incontrerai
Che possa a'tuoi bei rai
Apparir vago;
Almen t'affisa al nitido
Foglio, e nel suo candor
Conosci del mio cor
La vera immago.

OTTAVE

ALLA

SIGNORA IVREA

Come in carta per cera si suggella
Ad incavo o rilievo espressa idea,
Scolpita io porto in sen l'immagin bella
Della leggiadra Giovinetta Ivrea.
Immagin Cara, che tenor di stella,
Nè lontananza, nè vicenda rea,
Mai non varranno a cancellar dal core,
Ove di propria man la impresse Amore.

Bennato amor, che d'onestà sol nacque
E di bellezza a' puri rai s'accende;
Innanzi a cui vinto disparve e tacque
Ogni basso pensier che onore offende;
Amor, che solo di virtù si piacque,
La qual più s'ama quanto più risplende;
Nè altrove splende sì quanto in costei;
Veracissima Diva agli occhi miei.

NELLE NOZZE DELLA MEDESIMA

Dodici lune sul Borbonio Taro
Traesti, o bella Ivrea, l'ore felici:
Or vanne Sposa; all'Atestin Panaro
T'accompagni Imeneo co'destri auspici.
Degna del tuo gran sangue, e del tuo raro
Merto a te dian ventura i fati amici:
Vanne, ma pensa che a maggior tuo vanto
Di te qui resta il desiderio e il pianto.

ALLA STESSA, INVIANDOLE UN COMPONIMENTO DELL' AUTORE

Bella per lunghe chiome, e neri lumi
E per dolcezza di sereno aspetto,
Ma più bella per bella alma e costumi,
E per virtute, che ti regna in petto;
Se questi fogli che de'falsi numi
Fole d'Achei non tengono subbietto,
Ligure Ivrea, cortesemente accogli,
Ben potrò dire: avventurosi fogli.

AL B. S. Q. B. GUBERNATIS

Dell' Arti, che dal suono e dal colore
Varie prendono forme, e in quelli han vita,
Tu, Gubernatis, delibando il fiore,
L'alma conforti di saver nudrita;
Di quel saver che l'intelletto e il core
T'irraggia sì, che ognun t'applaude e addita,
Nel difficil che corri arduo sentiero;
Ma quel che di te suona, è men del Vero.

LA CHIMICA AL SIG. N. N.

Quella che or mesce, ora separa i primi
Di natura principj, e all'arte apprese
Giostrar con essa per cimenti esimi,
E sul fisico regno il fren distese:
Quella che nata in Iperborei climi,
Crebbe gigante sotto il ciel Francese,
Di tua luce implorando auspice un raggio
Questa t'offre, o Signor, chimico omaggio.

PER LAUREA IN LEGGE

L'AVOLA AL CANDIDATO

Diletto figlio di mio figlio, il serto
Ch' oggi rinnova in te l' onor del padre,
Augurio fia di non dissimil merto,
D' opre future in equità leggiadre.
Tenendo il calle che t' è innanzi aperto
Crescerai pregio alle forensi squadre;
Io con diciotto lustri or vo superba
Che a veder tanta speme il Ciel mi serba.

POESIE GIOCOSE

PARENESI DI MOCHICA A SUO FIGLIO PER CLEMENZA SOVRANA RECENTEMENTE FREGIATO DELLA CHIAVE D'ORO

Odimi, o Figlio, o mia speranza, o tenero
Di questi occhi paterni amore e giolito,
Or che al fianco ti splende un fregio insolito,
Mercè del mio Signor, ch' io inchino e venero.
Pensa, che unico sei, ch' io più non genero,
Fatto casto per forza, al par d'Ippolito;
Nè per larga ch' io beva ambra e crisolito,
Meno da quel ch' io fui, perdo e degenero.
Pensa che argento ed auro io non accumulo,
A gioir nato e a non curar dispendio,
Che il crine ho bianco, e non lontano il tumulo:
Pensa ch' io vissi a militar stipendio,
D' onor, di nomi attesorai gran cumulo,
Di danze arsi e di canti al vago incendio.
Questo, o figlio, è il compendio
Di settanta anni miei. Que' che mi restano
A compier l' orbe del terreno vivere,
D' opre converse a Dio sol si rivestano,
Per esempio più degno a te prescrivere.
Se i genj miei nel tuo bel cor s' innestano,
Talchè il mondo mi vegga in te rivivere,

Scevro da cure, che la vita infestano,
Obbligherai più d' una penna a scrivere,
E dir di te: questi è il figliuol di Pavolo,
Recitator del gran sonetto ispanico,
Di cui l' egual non comporrebbe il Diavolo:
Che fu guerrier; come Alessandro al Granico,
Benchè minor de l' Egizian Centavolo
Nel vincere il maligno oste Satanico:
Che sempre uscì del mastico,
Operando da prode in testimonio
Di sua fede al Real Nome Borbonio.
O mio antenato Antonio,
Tu sai, s' io dica il ver, tu che da l' Etere
Proteggi i rami del tuo ceppo vetere,
E i voti odi ripetere
Per l' alto Sposo de l' augusta Amalia,
Sangue di tanti Re, luce d' Italia.

IMPRESE DI MOCHICA Y MORA

Pieno de' genj che fan bello il Mondo
Spirai l' aura primiera in Alicante:
Crebbi del ballo e più del giuoco amante,
E studiai d' Afrodite il quadro e il tondo.
Sprecai, lussureggiando a niun secondo,
Quanto mai seppi procacciar contante.
Corsi, pugnando in fantasia, per quante
Terre segnate stan nel Mappamondo.
Fui marito due volte, e di più figli
Mi disser padre. Una volò dal chiostro,
L' altra dal mondo a' sempiterni gigli.

E nel giro d' un anno il terzo ha mostro,
Qual arte adopra, perchè a me somigli,
Vero giovane eroe del secol nostro.
Quant' opera d' inchiostro
Domanderia la quarta ed il suo sposo?
Ma tanto è a dir che incominciar non oso.

APOLOGIA DI MOCHICA Y MORA
SCRITTA DA LUI MEDESIMO

Risponder voglio, senza dire ingiuria,
Ma vo' dire a ciascuno il fatto mio;
Che di parole in me non ha penuria,
Nè men de' torti miei prendemi obblio.
Chi m' ha rimproverato di lussuria,
Sappia, ch' ella non sempre è affetto rio:
Innata è a l' uom di procrear la furia,
E l' intenzion rettifica il desio.
Vadasi a rimpiattar ne la Tebaide,
Siccome fece mio cugin dal foco,
Chi non vuole incapparsi in qualche Taide.
L' occasíon tirommi a questo gioco,
Nè perciò temo andar a casa d' Aide;
Solo mi pesa di poter più poco.

SULLO STESSO SOGGETTO

Meraviglia ne l' animo mi cade,
Che a darmi beffa alcun prenda argomento
Dal non ingrossar io l' arche d' argento,
Che in molti testimonio è di viltade.

Queste a felicità non son le strade,
  E chi le cerca, cerca briga e stento;
  Quei che ne acquista più, manco è contento,
  Chè possesso dal cor desio non rade.
Poi dice l' Evangelica parola,
  Che al prodigo si fe' convito e festa,
  E che Giuda appiccossi per la gola.
Stammi sì fitto in mezzo de la testa
  Quel *crepuit medius*, che non è una fola,
  Che gli occhi spenderei, non che la vesta.

SULLO STESSO ARGOMENTO

L' ammirabil poter de l' effautte,
  Il fandango, la giga e 'l minuetto
  M' hanno, gli è ver, portato via l' affetto
  Spesso, e le borse tutte quante asciutte.
» Spirito invitto a le terrene lutte
  Abbia chi vuol del fistolo a dispetto:
  Per vaga danza e musical diletto
  S' io fossi Ebreo, rinnegherei Talmutte.
Se l' uom, che è la più bella opra di Dio,
  Di concento e di numeri è un' essenza,
  Come disse un Filosofo di Chio;
Colui spento ha di sè la conoscenza,
  Il qual non ha di posseder desio
  Il tempo, la misura e la cadenza.
                Io che la quintessenza
  Gustai di tuttadue l' arti sorelle,
  Spiro ancor fresco sotto grinza pelle;
                E posso fra le belle

Isbizzarrir, senza por membro in fallo,
Diritto e gajo corifèo del ballo,
E di lungo intervallo
Molti lasciarmi giovanotti addietro,
Che al par di me non han battuta e metro.

LAMENTO DI MOCHICA

Saltami il moscherino, e m' incipriguo,
Pensando che di me si carnasciala.
Chi mi scortica vivo, e chi m' insala,
Chi con altro mi concia atto maligno.
Un uom, qual io, ben fatto e segaligno,
Che vecchio giovaneggia, e non s' affrala,
Mentre cozza con gli anni, e si segnala
Ne l' arte cara al precettor Peligno:
Un uom, che spinge ogni più gran pensiero
Sempre tre dita fuor de la parrucca,
O sel mette di cheto ne lo zero:
Un primasso guerrier, che badalucca
D' Ermete nel fatal dubbio mestiero,
O in quel che al Precursor costò la zucca:
Un uom, che s' imbacucca
Nel manto de la gloria immaginaria,
Architettando ognor castelli in aria;
A sè dovrà contraria
Sempre soffrir la lingua de' poeti,
Fatto zimbello a' lor motti indiscreti?
Costor fanno i faceti,
Senza rispetto altrui menando addosso,
E ficcano il coltello insino a l' osso.

Io sopportar non posso
Quel *borrico y cabron* di mio cognatò,
Che fa leggenda d'ogni mio peccato.
Che gli sia ben frustato
Da un Satiro il groppone non che il sajo,
E in cesso gli si cambi il calamajo.
Zuffolando rovajo
Gli tagli il fiato, e geli ne' polmoni
Que' suoi sesquipedali paroloni:
Ch' io tengo ne' calzoni
Lui, la sua lira, le nove Sorelle,
E il Dio, che Marsia spropriò di pelle.
Il giuro per le stelle:
Più tosto che patir sì rio motteggio,
Farmi vorrei giannizzerare o peggio.

RISPOSTA AD UN SONETTO DEL SIGNOR INFANTE PER MOCHICA Y MORA

Non sempre di ragion sordo ai consigli
De' miei gran Protettor fei torto al nome;
Provocai di Bellona i fier perigli,
E in campo Montemar parvi e Vandome.
E se per due bei labbri e due bei cigli
Furo alcun tratto le mie forze dome,
L'età corresse questi rei scompigli,
E in mia vecchiaja ragguagliai le some.
Un putto novilustre e ben membruto,
D'un color forte che par nato al Congo,
D'antico stame, qual son io, tessuto,

In marito a mia Figlia io soprappongo;
Ma se da l' *ochomil* avessi ajuto,
Più cose disporrei che non dispongo.

GIUBILAZIONE DI MOCHICA Y MORA PER LE NOZZE DI SUA FIGLIA

Or che mia Figlia la pudica fame
Sbrama di Lui, che in sue ragion protervo,
Marito alcun non volle mai far cervo,
Per esser fresco al genial certame;
Sento rinvigorir lo mio carcame,
Rincordarsi ogni fibra ed ogni nervo:
Sento de gli anni dileguar l' acervo;
E pizzicarmi al cor l' antiche brame.
Poi scorgò in Cielo mio cugino Antonio,
Che s' allegra in veder la pronipote
Squadrar le fiche al meridian demonio;
E che giù versa da l' eteree rote
Su l' ale d' un gentil vento Borbonio
Pioggia di grazie, che varran la dote.

BRINDISI DI MOCHICA Y MORA PER LA STESSA OCCASIONE

Duri eterna la fiamma e il brulichío,
Onde avvampan gli Sposi, e vanno a pajo.
Tu, mio Genero, sembri un arcolajo,
Sì t' agguindoli intorno al tuo desío.
Armillina, *suspende:* addio, addio,
Leggiadro fiorellin del mio rosajo.
Salute a chi ti monda il semenzajo,
Teco d' amor tessendo un lavorio.

Quando avverrà, e prego sia vicino,
  Che s'accorci dinanzi a te la cioppa,
  Mostrando già ch' hai pieno il valigino:
In uno stante col pensier galoppa
  A l'immagin di me, d' Ippofilino,
  L' alvo n' imprenta, e l' una e l' altra poppa;
                E allor che si disgroppa
  Il parvoletto, e per uscir si spicca,
  T' arricorda chiamar Mora y Mochicca.

PER LA STESSA OCCASIONE

Alfin tirato è il benedetto spago,
  Ond' esta s' annodò coppia d' amanti,
  Che a vicenda si toccan senza guanti
  Quel che può lor più l' uzzolo far pago.
Men presto al polo s' addirizza l' ago,
  Che il buon Niceta a quegli occhi fiammanti.
  Ei sa, che Giove un dì mutò sembianti
  Per due simili, e sì fe' tauro e drago.
Nulla più d' aspro è in lui, nulla di truce:
  A gli atti, a le parole è ameno e gajo,
  Cotanto l' anguinaglia Amor gli sdruce.
Rinfocolato è a modo d' un pagliajo,
  Cui torcia da vicino unta riluce,
  E gli bollono i sangui anche a Gennajo.
                E intanto sul telajo
  Serra le casse, e tesse l'orditura,
  La gran tela allungando di natura.

PER LA MEDESIMA CIRCOSTANZA

Un Cavaliere del bel numer uno
Di que' che a Malta invan chiama il Battista,
Vuol, per trarsi un pensier che lo contrista,
Depor la croce e solvere il digiuno.
Virginitate s'è vestita a bruno,
Che la sua misventura ha già prevista
In quella d'Imeneo face e balista,
A cui riparo non fronteggia alcuno.
Tu ne fosti cagion, o giovinetta,
Tu ch' entro al costui fegato spignesti
Con quel bruno occhiolin foco e saetta.
E in cotal foja e tanta lo accendesti,
Che pur col dargli copiosa fetta
Puoi dal mal risanarlo che gli festi.

BRINDISI PER LE STESSE NOZZE

Tenga chi sa pur dietro a que' poeti,
Che van sempre a l' insù come i falconi,
E con le loro altissime canzoni
Tramontan poi ne' buchi più segreti.
Io senza interrogar stelle e pianeti,
Zoroastri, Aristoteli, Platoni,
Sposi, v' intuono, in versi piani e buoni:
Il Ciel vi assista, il Ciel vi faccia lieti.
E preso un nappo ad ambedue le mani,
Ne arrugiado, ne inondo il gozzo mio,
E vi replico: o Sposi, state sani.

Se s' accosta Morfeo, ditegli: addio,
Che di riposo parlerem domani:
Or ne pizzica l' epa altro desio
D' un certo lavorio,
Per cui doman, prima che s' apra l' uscio,
Forse un qualche pulcin sarà nel guscio.

L' OMBRA DI MOCHICA

La spada al fianco bullettata, e ricca
D' oro gran canna in mano, erta la zucca
Inguainata ne la sua parrucca,
L' Ombra m' apparve de l' Ispan Mochicca,
E disse: *Hombre, Senor*, or ti lambicca
Tu pur la testa, e le Camene stucca.
Sfoder[illegible]rsi, che Quintilio e Tucca
Abbiano degni de l' illustre picca.
Si parla oggi di me per ogni bocca:
Chi onora mia memoria, e chi l' intacca;
Chè maldicenza anche a gli estinti imbrocca.
Del Milanese non m' importa un' acca,
Nè de la sua Dantesca filastrocca,
Che indistinto col falso il vero insacca.
La fantasia non fiacca
Del tuo Poeta, che sì ben t' imbecca,
Saprà mendarmi d' ogni falsa pecca.
Vena che mai non secca,
Scorre ne l' alma a lui d' idee straricca;
E mostrerà quello che fu Mochicca.
In così dir si spicca
Da me la reverenda ombra guerriera,
E si ricala ne l' [illegible]rna sera.

DISSUASIONE DAL MARITARSI A FILUGELLO

Dunque vuoi tu imbrigarti di mogliazzo,
E assaggio far di femminil lacchezzo?
Vuoi porre in molle il genitale attrezzo,
E 'l fomite attuar de l' amorazzo?
Credi che duri eterno esto sollazzo?
Che il pentimento non verrà dassezzo?
E che non abbia a nausearti il lezzo
De la figura, di cui vai sì pazzo?
Saggia colei che con un arso tizzo
Turò la bocca, che non fa singhiozzo,
E di Venere spense il ghiribizzo.
Saggio colui che a non veder mai sozzo
Lo pascipeco di carnal stravizzo,
Propter regnum Cœlorum sel fe' mozzo.
Poi disse: or apri il gozzo,
Crudele Amor, ve', teco i' più non ruzzo,
Nè per femmina più mi ringalluzzo.

AL M. S. IN POETICA FECONDITA' MARAVIGLIOSO

In odio è ai Numi e 'l suo mala nno abbocca
Chi a far versi con te, Stanga, s'inzucca:
Tanto di sue saette a te discocca
Il Dio da la non tosa aurea parrucca.
Di sua man, credo, Poesia t' imbocca
Il moscadel, che in Ibla Ebe pilucca:
Donnea teco ogni Musa e si balocca,
E fin sotto a la gonna t'imbacucca.

E di te forse alcuna s' intabacca,
E teco giostra in amorosa picca,
Tal che l' onor d' Apollo un po' si smacca.
Onde non è stupor, se in te sì ricca
Parnassia merce madornal s' insacca,
E fiamma di cotale estro s' appicca.

ALLO STESSO

Neve che in colle senza vento fiocca,
Olio schietto di Nizza ovver di Lucca,
Arnia odorosa che di mel ribocca,
Frascheggiar che gli orecchi non ristucca,
Pérdono, o Stanga, dal tuo stil che tocca
Ogni anima gentile e mammalucca,
Rapido sì che men da corda cocca,
Meno in Ligure mar vola felucca.
Ben gli occhi offende gelosia vigliacca
A chi mal scerne il tuo valor, che spicca
Sì alto, e tanto dal comun ti stacca.
Chiodo, che da le Fate in cul si ficca,
Forza è tenerlo, e non si frange o ammacca,
Per umano poter, nè si sconficca.

PER UNO SGUAJATO SONETTO PER MONACA
L' ULTIMO VERSO DEL QUALE È PRIMO
DEL SEGUENTE

» Costei che il mondo rio fugge sì ratto »
Come la inspira il Divo Amor celeste,
Così contenta par di quel che ha fatto,
Che dal piacer non cape ne la veste.

Solo le incresce che un poeta matto
Cacate abbia per lei rime indigeste;
E così nude di buon senso affatto
Che pajon propio in lode de la peste.
Se poi sapesse che costui corrusca
Fra gli Eroi che rimenano il Frullone
Da la farina a sceverar la crusca,
Con modestia diria: mondo . . . . .
Quanta ignoranza è quella che t' offusca,
Che sì mal metti a mazzo le persone!
Ben lo feci ragione;
Partendomi da te, mondo ribaldo,
Dove chi serve a Dio, non può star saldo.

ENCOMIO DELL' ERRORE

Sia benedetto il giorno ed il momento
Che l' Error venne a star con noi mortali.
Esso è l'antiveleu di tutti i mali,
Esso è di tutti i beni il condimento.
Il marito per lui stringe contento
Un figliuol che furtivi ebbe i natali.
Il fantolin dà baci badiali
A un bamboccio ch' è legno e fuori e drento.
Esso è la fata de l' uom protettrice,
Che l'accompagna e mai non lo abbandona,
Viva prospera vita, od infelice.
La Veritade anch' essa è bella e buona;
Ma è un certo frutto d' amara radice,
Che di pochi a lo stomaco consuona.
Donne, che in Elicona

Non ne dite mai una che sia vera,
Chi di voi mi soccorre in questa sera?
Ch' io vo' calar visiera,
E in lode de l' Error gonfiar la piva
Non senza ajuto d' un' Aonia Diva.
Dunque *in primis* si scriva,
Che Verità non cambia, e sta d' un modo
Immutabile e fitta come un chiodo:
Cosa, ch' i' affè non lodo,
Chè natura ordinò le umane tempre
Mobili e vaghe di cangiar mai sempre.
Ond' è ch' a l' uom s' attempre
Meglio l' Error, che varia in infinito,
Come ne l' uom si varia l' appetito,
Il vedere, l' udito,
E quanto sente in noi, giudica e intende,
La volubilità de le vicende;
Tutto infin l' aria pren[de]
De' nostri affetti, che non hanno novero,
E galleggian qua e là come fa il sovero.
Sovr' arsa paglia il povero
Dorme tranquillo, perchè in petto aduna
Vana speranza di miglior fortuna;
Il ricco da nissuna
Idea turbato di mutabil sorte
Sogna di star così sino a la morte.
Serve il debole al forte,
Ciò reputando legge di natura,
Quand' è una solennissima oppressura.
L' indotta plebe oscura
In seno de l' error trova il diletto,

E Maupertuis, quaresimale aspetto,
Calcolando il difetto
Con l'eccesso, e i momenti tristi e lieti,
L'arte insegnò, senza nojare i preti,
Di cessar gl'inquíeti
Giorni, e anzi tempo visitar Caronte
Col farsi paralello a l'orizzonte.
Cose dico a ognun conte.
Libero penso e scrivo; in vita mia
Sempre abborríi di profferir bugia.
Chi a una Corte potria,
Dove la Verità tanto è fallita,
Senza l'Errore mantenersi in vita?
Esso è la calamita,
Che insieme attragge e lega i cortigiani
Simpatizzanti come gatti e cani;
Sì che l'un l'altro a brani
Si trincia con l'ancipite coltello
Del vario cabalistico cervello.
Atte a destar rovello
Voci sfuggiro de' miei denti il varco;
Ma discoccato stral non torna a l'arco.
Io però non incarco
Nè quel, nè questo. Eccezíone ha loco
In ogni legge: e qui si parla a gioco.
Onde stringendo in poco
La lunga ciancia, d'affermar non temo
Che dal primo vital giorno a l'estremo
E fuori e dentro avemo
Dolce d'errori illusíon profonda,
E siamo in mar che non ha centro o sponda.

Sin qui, Musa gioconda,
Del capriccio su l'ale errando andasti,
E un paradosso poetando ornasti.
Or ricomponi i guasti
Sensi, e t'inchina a l' immutabil Vero,
Cui sol si dee d'umane menti impero.

A MADAMA P.... ANDANDO GOVERNATORE NELLA BASSA ROMAGNA IL CAVALIER PINOCCHI

Vien costaggiù, Madama, un valentuomo
In *gius* civile e in *giure* di peccato;
Benchè al par d'altri sia buon battezzato,
Sente gli effetti de l'antico pomo.
Dentro il cervel di ghiribizzi ha un tomo
Grosso quanto il Digesto e l'Inforzato:
A chi 'l guarda di fuor sì smemorato
Par in compendio il campanil del duomo.
Ha un aspetto tra 'l serio ed il burlesco,
Rosso, infocato, quando beve a isonne,
E in ciò somiglia a un caporal tedesco.
Discretamente amico è de le donne,
Le guata con un occhio arlecchinesco,
Ma non si arrischia di toccar le gonne.
L' Omega e l' Ipsilonne
Gli furon cari ne' suoi dì più biondi,
Nè gli piacquero men l'Elissi e i Tondi.
Poscia ai studj profondi
Si diè di Temi, e tanto vi s'immerse,
Che a gl' incarchi civil la via s'aperse.

Per due lustri sofferse
Udir voci di rei, giudice esatto
Nel far la notomia d'ogni misfatto.
Madama, ecco il Ritratto
Del Consiglier Governator Finocchi:
L'original l'avete innanzi a gli occhi.

GARA POETICA TRA ARMONIDE ED ERITISCO CONSEGUENTE AL TENTATIVO DI QUESTO CON ALCETA ED ISARO IN SONETTI COLLE STESSE RIME E DESINENZE, O DIVERSE, O DI DIVERSO SIGNIFICATO

Se di pescar tai rime ho più mania,
D'Ascra le fogne a me dian cibo e poto:
Prendami il morbo-gallo, e per arroto
A la lingua, a la man la parlasia.
Gnaffe! direbbe ognuno, e qual vi avria,
Finchè duri col Mondo il Tempo e il Moto,
Testa più degna di covar lo scroto,
O sì, come è la tua, rotta a pazzia?
Imbrattar fogli attacconando forza-
tamente d'arzigogoli un tritume,
Di poesia non è midollo, è scorza.
Meglio che scioccheggiar su tal vecchiume,
Ti fia col fiasco caricar ben l'orza,
Che t'empia il gozzo, e la ventraja infiume.

DELLO STESSO

Novelle voci, come il cor desia,
Io cerco e trovo, e poi le vaglio e quoto;
E vo sovr' esse architettando un coto,
Che col buon senso e la ragion si stia.
Così per ingegnosa bizzarria
Fo diverso cammin senza pedoto,
A Iperbole simíl, cui l' assintoto,
Toccar, pure allungandosi, vorria.
Ma i tre, che rimeggiando in *oto* e in *orza*
Solo e a stento imbottár nebbia e fecciume,
Pajon ronzini cui l' inopia adorza.
Sì l' estro in essi avvien che svampi e sfume,
Quando al cimento in me via via rinforza,
Benchè più fatigata opra i' consume.

RISPOSTA D' ERISTICO

Me chiama in ballo ancor tua bizzarria,
O bravo Poeton, che fai l' ignoto.
Tu, se vuoi, cionca. A por mia mano in moto
La lira no, ma il colascion s' avvia.
Non vo' taccia patir di codardia:
Ogni intoppo al cammin già stralcio e poto,
Senza scerner dal pruno il meliloto,
Purchè indietro a nissun non mi ristia.
Ser Febo stesso a braveggiare sforza-
mi, e dice: ch' a ogni giostra s' accostume
Tuo volante corsier fia giocoforza.

Sì l' aizzerò che sempre ei ferva e spume,
Finchè a la greppia mia si pasce e inorza,
No, non temer che mai si sfianchi o spiume.

DELLO STESSO

Perch' altri il palio non mi porti via
A la sfuggiasca, o il vol bisogni o il nuoto,
Vo' farmi innanzi a scandagliare il quoto
Di quanta riman roba in merceria.
Di mille voci e più la rima in *ia*
D' improvviso arricchisce ogn' idíoto.
Ma fa d' uopo sudar su quella in *oto*
Fra molta scoria a ritrovar calia.
Altri ci vuol che un gonzo o lavascorza
A bene usar ancor la rima in *ume*;
Più di tutte scabrosa è quella in *orza*.
Pur qualche lombardismo o rancidume
Tuttavia serba. E qui per or la torza
Spegno, ch' è al verde, e non vuol far più lume.

REPLICHE D' ARMONIDE

Monta, se vuoi, sul carro ancor d' Elia,
Vate, che sì burbanzi e fai da proto,
Ch' io per lo cielo stenderò tal nuoto,
Ch' Astolfo in me seguir tardo saria.
Nè timor sento di cader tra via:
Mia possanza misuro, e non tracoto.
Se Efíalte tu sei, io pur son Oto,
E Davidde sarò, fostù Golia.

Vedrem chi più camminerà di forza ;
Vedrem s'è tuo valor pari al ciarlume ,
Vedrem s' aquila adegui o capitorza .
Perchè tagli a recisa ogni verdume ?
Sterpa il dittamo solo , e ben lo scorza ,
Farmaco al capo , se troppo arda e fume .

RISPOSTA D' ARMONIDE

Di rubarmi le mosse hai bramosia ,
Cantor , ma tuo soperchio andrà pur voto ,
Ch' io vo' sovraneggiar donno e despòto
Su tutta la poetica genia .
Tu di rime patisci carestia ,
Mentre ne l' abbondanza io sopranuoto ,
Onde il concetto illeggiadrisco e doto
Senza pur ombra di stiticheria .
Molto a te dier tortura e l' *oto* e l' *orza* ,
Nè men ritrose fur le voci in *ume* .
Risposero a me pronte *ume* , *oto* ed *orza* .
Il palio , che carpir vanti , è un vilume
Di voci vane ; e la lombarda torza
Spegnere la ti puoi dietro il cocchiume .

REPLICHE D' ERITISCO

Con due prodi Campion corsa ho tal via ,
Che alto a noi plaude ancor d' Italia il voto ;
Nè di largo favor unqua fia voto
A l' aureo stil , che a' buon tempi fioria .

E a sì nobile impresa hai tu albagia
Tu solo d' insultare, o pestaloto,
Con versi da Lappone e da Ottentoto
Fatti a tenor di streglia a l' osteria?
Quanto più far pretendi il gonfiascorza,
Tanto più scopri di ragione al lume,
Che di fiutare il buon tu non hai forza.
Su dunque d' annasar prendi in costume,
Se non la vuoi lombarda, un' arcitorza
Di Greca pece, ove più gocci e affume.

DELLO STESSO

Bench' io non sappia tua genologia,
Nè il nome pur, che non m' importa un joto,
(Dir volli un jota) che ser Magnatoto
Ti diè la culla e il latte Monna Arpia.
Mel mostra appien la tua spavalderia.
E fors' anco lo spirto di Nembroto
In te passò, che fe' sue prove in voto,
Quando alzar la gran torre a gli astri ambia.
Per lui nacque, o mio bravo sputaforza,
Quel di parlari orrisono mischiume,
Che in te si raggavigna e si riscorza;
Onde ogni tuo concetto è uno sconciume
Ventoso, senzagrazia, senzaforza,
Tutto pien di bitorzoli e di strume.

DELLO STESSO

Per punzecchiare un, ch'ha la monarchia
Sul capivoto stuol de' pazzi toto,
Lo stil, ch' arruoto, io sì deturpo e loto
Che me ne pento alfin, se nol fei pria.
Brutto è con te, che non capisci il quia,
Ruzzar, o illoto e fesso orcio di loto;
Or mi riscuoto, e a Tiche appendo il voto,
Che di scamparne a ben trovai la via.
Buon reggilorza è affè chi non riorza
Quei ch' han di grume pien de l' alma il lume,
Ma il gozzo ammorza, e ratto si divorza.
Dal tuo lezzume augel celeri-piume
M' ergo con forza, e tu, com' è in tua forza,
Rimanti implume a brancicar lordume.

CONTRO-REPLICHE D' ARMONIDE

Chi meco ha di cozzar caponeria,
Cantor, la perde, ed ha lo scherno arroto.
Ferma a' miei detti fede; io non caroto;
Poni una volta giù questa mattia.
Comune entrambi avem la miopia,
E fur orbi Miltono, Omero e Groto;
Ma tu se' di poeta un aliquoto
Intonacato di pedanteria.
L' accapigliarti meco a fine forza
Ti menerà di corto al tisicume;
Nè può il tuo corno al mio far contrafforza.

E rimarrai qual pianta dal melume
Scortecciata, che più non si riscorza,
E per falta d' umor divien seccume.

DELLO STESSO

Di quanto a te, Cantor, io soprastia,
Col vivo e franco verseggiar fei noto;
Nè resto in secco, nè l'arcione io voto,
Nè impedimento al mio destriere ovvia.
Tua brenna have, qual tu, la scotomia,
O bastardo d' Apollo sacerdoto,
Dir voglio impiastrafogli Visigoto,
Lambiccato di metrica stoltia.
Quella sgroppata de le Muse a forza
Portando del tuo *quoto* il bagagliume
Sul cammin Pegaseo mal poggia e sorza.
Dal merdoso, e a te sol grato, pattume
Di *riorza*, *orza-juol*, *torza*, *divorza*,
Qual sia tuo gusto e sènno ogn'uom desume.

DELLO STESSO

Addio, ser Ciaramella, notomia
De lo scojato Marsia; addio, ser Oto
De' cionni, del Buon Gusto Scarioto,
E de' forami Ascrei dissenteria.
Non sai, che Febo stesso in me s' immia,
In me cultor di lui non indivoto;
In me, che spiego ale di cigno, e noto
L' intonata in Parnaso melodia?

Le corna, che soverchio alzasti, ammorza;
  Distorna lo svenevole frantume
  De le parole frastagliate in *orza*.
La smunta Alfana tua metti al pagliume;
  E se troppo ti scotta al cul la *torza*,
  Smorzala de' tuoi versi entro al lagume.
          Poi lascia star l'*implume*,
  Il *lezzume*, il *mischiume* e lo *sconciume*.
  Del Varchi in grazia ti perdono il *rume*.
          Ma il *concetto di strume*
  Pieno e *di grame* il raggio intellettivo,
  Perdio son cose da pelarti vivo.

D' ARMONIDE

O Batavo Orator de la Moria,
  O de' Frati Minori Persio Scoto,
  Ajutatemi a dir d'un, ch' è promoto
  De' babbuassi a la baccelleria.
Merto de la costui caparbieria
  Fora quel che fe' Gionata in Azoto;
  Pur se col vostro pepe il concio e troto,
  Gridar gli sarà forza: *sal mi sia*.
Divezzarlo i' vorrei dal matto sforza-
  mento d' incastonar tosco sceltume,
  Di cu' il grosso cervel stilla gran forza.
E già la sciocca briga or riassume
  Il bacchillone, e d' ostentar s' afforza,
  Che l' archetipo egli è del dissennume.

IL REGALO DEI FICHI

ODA (1)

AL SIG. ANTONIO COSTA

Lunga il Ciel ti dia salute
Guiderdon di tua virtute,
E ti guardi, o caro Antonio,
Dall' insidie del demonio,
Quell' artista d' ogni male,
Quel nemico universale,
Che del par giovani e vecchi
Tenta, e studia ch' ognun pecchi,
Giusta l' abito dell' alma,
E le tempre della salma.
Perchè inver se' un uomo onesto,
Liberale, a giovar presto,
Vero amico dell' amico,
Cultor provido del Fico;
E colui che il Fico apprezza
Fama ottien di gentilezza,
Come attesta a chi nol sa
La Dantesca Autorità.
Ben Caton, non l' Uticese,
Il valor de' Fichi intese,
Che scappar se gli lasciò
Dalla toga, e n' invogliò
Il senato fatto vago

(1) *Anco le seguenti sono inedite.*

Del conquisto di Cartago,
Il cui regño sol distrutto
Fu per voglia di quel frutto.
Oh buon frutto ed innocente
Vago all'occhio, e caro al dente,
Squisitissimo al palato,
Nè sì tosto trangugiato,
Che ten vai per la callaja
Delle canne alla ventraja,
Ammollendo, arrugiadando
Che che incontri, e attenuando
Le grossezze renitenti
Al fuggir degli escrementi:
Tal che pronto a lor servizio
Si spalanca l' orifizio;
Ogni crespa si disruga,
Il cocchiume par lattuga,
Che cestisce di morici
Di più sensi allettatrici:
Qui per certa legge occulta
Chemia e Musica n' esalta
Provocando un tal Cromatico
Scoppiettar di Gaz epatico,
O un processo diatonico
Mercè l'acido carbonico,
O Enarmonico un ripieno
Per l' Azoto e l' Idrogèno,
Che all' orecchie simpatizza,
E le nari aromatizza.
Or che in don mi se' venuto,
D' un bel verso io ti saluto:

O sii tu degli Affricani,
Asinastri o Calfurniani,
O de' Pulli o de' Sciotti,
Duricorii od Ambrogiotti,
O de' Bianchi ombelicati,
O Pliniani albicerati;
So che merti per tua gloria
Di far parte nella storia
Del roman Cloazio Vero,
Che ne scrisse un libro intero.
Se de' tempi la caligine
Non coprisse a noi l'origine
De le cose, io ti vedrei
Scender forse dagli Ebrei,
Non men vaghi de' Ficheti
Che de' fertili uliveti:
O dagli Attici, per cui
Plato vide a' giorni sui
Farsi bando di divieto,
Via portarli di segreto,
Onde il nome ancor si vanta
Giunto a noi di *Sicofanta;*
Ch' equival *Dimostratore*
Del de' Fichi rubatore.

Del tuo nettar che sì dolce
L'appetito inesca e molce,
Labbra e lingua e gozzo immollo,
E 'l desio n' empio e satollo.
Già t' avvallo, oh caro! mentre
Giù mi sdruccioli nel ventre
Riconosco in te l' eletta

Salutifera ricetta,
La verace Panacea,
Che m' imbalsama e ricrea.
Mando al Diavolo gli Empirici,
E i lor vanti e panegirici,
Con cui spacciano gli arcani
Incredibili Orvietani.
Nè più bado a sillogismi
Nè a consulti od aforismi
Di barbati cattedratici
Arabeschi ed Ippocratici,
E Cappadoci e Galerici,
Boeravici ed Astenici
Che co' Stenici fan guerra:
Chi lor crede va sotterra.
Abbia sempre amico il Cielo,
Nè mai punga il caldo o 'l gelo
Quella pianta che ti fe
Germogliare anche per me.
Possa il prode tuo Padrone
Mille volte la stagione
Riveder, che ti fe nascere,
La sua voglia e la mia pascere.

PER MESSER GIUDICE N. N. IN CIRCOSTANZA DI ESSERGLI GHERMITA LA PARRUCCA DA UNA SCIMIA

Una bestiaccia del più turpe aspetto,
Perchè imita l' umano e nol somiglia,
Il lindo parrucchin sul fronte assetto

Di un ministro di Temide scompiglia;
E ghermitol sel porta via di netto
Nè timor di *Debàt* punto la piglia,
Tal che rimase scoperchiata nuca
Il buon togato da la voce eunuca.
E intanto si vedea dalla cuticola
Che al carcere dell'alma è sopravveste,
Evaporar la dottoral matricola
Co' voti delle cause anco indigeste.
D' intorno una tal nebbia vi formicola
Di dubbiezze, cavilli, e di moleste
Apprension di nullità, cui sana
Or la Bolla Sistina, or la Piana.

IN LODE DI STANGA COPIOSISSIMO SCRITTORE DI VERSI

Colui che disse l'Armi e i Pecorai,
E l'Opre dell'aratro e della vanga,
E 'l Cantor dell'Acheo, padre di guai,
E di quel Nullo, che pontò la stanga
Sull' occhio a Polifemo che disse, ahi!
Son noncovelle in paragon di Stanga:
Stanga di versi e di rime profluvio,
Stanga d'Aonj rutti Etna e Vesuvio.

AD UN RAGIONIERE CORRISPONDENTE DI BARLACCHIO E DISSEMINATORE DE' SUOI FOGLI CRITICI, MANDANDOGLI IL SONETTO INTITOLATO *VISTA INTELLETTUALE ec.*

Di ragion scemo un *Ragioniere* e un *Guercio*
Fan di censure epistolar commercio . .
Bello fora il veder lor opra mista
Svolgersi in tema d' *Intelletto* e *Vista* .
Potrian , siccome Alcone e Leonilla
Ricambiarsi o l' ingegno o la pupilla ;
Ma l' un meno dell' altro intende , e crede
L' altro vedere allor quando travede .

SOPRA SER BARLOCCHIO DA VIZZANO MONOCOLO FOLLICULARIO. FAVOLETTA ESOPICA.

Una Mosca culaja Vizzanese ,
Che sempre a desco sta su gli escrementi ,
Or punzecchia di furto , or in palese
Il Pegasèo trapassator de' venti ;
Il qual tanto è magnanimo e cortese
Che lascia che a sua posta il cul gli tenti ,
Sicuro , con la coda se la sferza ,
Di farle veder sera innanzi terza .
Ed ella da nativo istinto mossa
Tra l' una e l' altra natica passeggia :
Di ciò che vi rincontra il ventre ingrossa ,
Altéra , come un principe in sua reggia ;
E intanto crede di fiaccar la possa

Al destrier, che pietoso a lei peteggia,
Schizzando un muco che allumi l' occhiaja
Alla nata in Vizzan Mosca culaja.

ALLO STESSO, CHE NON ISPERI MAI RISPOSTA
ALLE SUE CRITICHE BABBUASSAGGINI

Esser vorresti in le mie carte eterno,
O scimiotto di Zoïlo maligno.
Folle! non sai che il gran dal loglio io scerno?
Che col papero vil non giostra il cigno?
Tu favola del volgo e vile scherno
Del Dio, che al mio natal rise benigno:
Per me Sofia la man porge ad Euterpe:
Fischia se vuoi, ma striscia, invida serpe.

AL MEDESIMO

Barlacchio, è scritto nel Parnasio codice
Ch' ogni tuo scritto si devolva al podice.
Dunque, o sostanza d' Intelletto elitico,
Se il cul mi forbo del tuo *Foglio Critico*,
Non è farsi, qual sembra, onta e dispregio,
Anzi è tue carte inghirlandar d' un fregio
Maggior, che l' esser fatte al pepe indusio,
Nè dissimile a quel ch' ebbe Volusio.

CARATTERE DI BARLACCHIO

Parla un Nume nel volgo; e saldi sono
I fondamenti dell' antico detto:
« Niun segnato da Dio non fu mai buono, »

« Non fu mai guercio di malizia netto. »
Aristotile poi che siede in trono
Tra quanti furon duci d'intelletto,
Lo ferma con tal nerbo di ragione,
Che tiene indietro ogni altra opiníone.
Ei dal sangue la tira amaro e torbo
Che il fegato magagna, írrita i nervi,
Vizia la milza d'un siffatto morbo,
Ch'altri fa dispettosi, altri protervi.
Quindi taluno è formicon di sorbo,
Tal ha il cervel di volpi e cuor di cervi,
Pietà di coccodrillo e tosco d'angue,
Secondo l'acrimonia ch'è nel sangue.
E come il difettivo è sempre segno
Alla derisïon che lo saetta,
Le punte inacutisce dell'ingegno
Per istar su la guardia o far vendetta;
E in chi di lode al mondo appar più degno,
Di spïar s'assotiglia ov'ei difetta,
Onde, qual può, con lo squadrar gli altrui,
Rivendicarsi degli sconci sui.
Sollo ben io per una sperïenza
« Degna di riso e di compassïone. »
Un bertuccion di Momo, una semenza
Di mal bigatto, un arcigranellone,
Perchè Fortuna il fè d'un occhio senza,
Guarda con l'altro a sbieco le persone,
Ch' hanno bontà di vista intellettuale,
E fa su tutte l'opre del *fiscale*.
E forza è ben che un fier martel gli dia
La sconcia bile all'epa e alla corlaja,

E si propaghi nella fantasia
Gli umor stemprando e le nervose paja;
Perocchè entrato è in una frenesia,
Quasi abbia il cervel sotto all' anguinaja,
E gli valga di Pia e Dura madre
La borsa, ove riposa il comun padre.
Costui di storcileggi e di nodrito
Con la polpa de' creduli clienti,
S'è per maligna stella incaponito
D' esser un della schiera de' saccenti;
E a sfogar il malevolo appetito
La lingua aguzza, come suole i denti;
Farfalloni sbalestra e sgembi incocca:
Ma il segno che vorria, mai non imbrocca:
Chè il segno è alto, e 'l tiratore è guercio,
Nè sogliono scontrarsi aquila e gufo:
Chè quella fa con l'etra e 'l sol commercio;
Questo tiensi alle tenebre e col tufo:
Nè vale un cionno, un disadatto, un lercio
E pari a quel che grufola il tartufo,
Contro d' un tal, ch' Euterpe ebbe per mamma,
Pieno alma e corpo d' Apollinea fiamma.
Eppur chi 'l crederia? Il babbuasso
Ha di poetizzare il capogirlo;
E pensa far le fiche al Bembo e al Tasso,
Se intuona un verso ch' è tra 'l raglio e 'l zirlo.
Pare l' Archimandrita di Parnasso,
Ruttando assiomi, ch' è un piacer l' udirlo,
Come saria l' udir bubbole e piche,
O aver sotto alle natiche l'ortiche.
Se quell' alma dabbene del Pontano

Risalutar potesse il diurno astro,
Vedrebbe in Ser Barlacchio da Vizzano
Risorto l' *Utricello* poetastro;
E al naso porria l'una e l' altra mano
Per cessar quel pestifero disastro,
Ch' esala fuor de le cacate carte,
Vitupero del secolo e dell' arte.

Già 'l fei Mosca culaja, e 'l Pegasèo
Invan nel richiamò dal suo delirio:
Invan nell'occhio secco gemer fèo
Un vivifico sugo di collirio.
Il male inciprignisce ognor più reo,
Nè ci riuscirebbe Podalirio;
Perocchè niuna medicina vale
A sanar un teston di naturale.

Dunque ti lascio in braccio alla malora,
Quell' una compagnia che ti fiancheggia:
Ti lascio al tarlo, al fiel che ti divora;
Ti lascio che t' incancheri l' inveggia.
La grave Poesia si disonora
Strisciando sur un tema da correggia.
Pur nel momento, che non son più stitico,
Avrò memoria del tuo *Foglio Tritico*.

E sarammi trastullo, or l' analitico
Muscolo esercitando, or il sintetico,
Sentir, che tu, Spugna d' Ingegno elitico,
Il catartico assorbi e 'l diuretico.
Apprendi intanto, che di un dardo scitico
È più gagliardo il saettar poetico
Mosso da un arco, che, se ben Pindarico,
D' amari strali Archilochei va carico.

ANNOTAZIONI

P. 2. v. 11.

Cagione non ultima della rapidità con cui nella musica si succedono i Gusti a differenza delle altre arti rappresentative; i capolavori delle quali si studiano, s'ammirano, s'imitano invariabilmente, nè mai si ripongono nelle anticaglie, come interviene alle Opere più applaudite de' primi Maestri di Cappella. Arteaga, Rivol. del Teat. Vol. 2.

P. 5. v. 12.

La Signora Francesca Riccardi sua consorte.

P. 6. v. 10.

Sparta condannò all' ammenda e all' esilio Timoteo di Mileto corrompitor della Musica, e per essa del costume, per aver aggiunto una o due corde e tentato d' introdurre il genere Cromatico.

Ib. v. 13.

Detto il Raffaello e il Virgilio della Musica.

P. 7. v 14.

Per vedere se in questo Sonetto è adombrato il carattere di Jumella può leggersi la Vita che ne ha scritto il dottissimo Consiglier Saverio Mattei.

P. 9. v. 1.

Finchè Tartini si limitò all' invenzione del terzo suono, fatta base de' suoi insegnamenti musicali, e d' altre materie di pratica, meritò il nome che

egli ottenne di Maestro delle Nazioni. *La Scuola da lui fondata in Padova diede Sonatori eccellenti all' Italia, alla Francia, alla Germania, all' Inghilterra. Ma la Metafisica, la Matematica e per giunta la Teologia, gli sconcertarono la fantasia col farlo chimerizzare sull' Unità, sul Circolo e sul Quadrato intrinsecamente armonici, e sulla Sonata insegnatagli dal Diavolo, della quale inviò egli stesso la descrizione al celebre Astronomo Lalande. Ad ogni modo Tartini fu pratico di somma eccellenza, e teorico di profondo ingegno*. V. Pizzati, Scienza de' Suoni e dell'Armonia: Notices sur Corelli, Tartini, Gavinies, Pugnani et Viotti par Fr. Fayolle.

P. 9. v. 4.

Strani effetti attribuiti alla Musica in un' Ode Arabica riportata nella memoria del Sig. Pigeon de S. Paterne, interprete delle Lingue Orientali a Parigi.

Ib. v. 9.

Platone all' opposito di Aristotele qualifica di moderato e tranquillo il Modo Frigio *a preferenza del* Dorico *agitato e turbolento*. De Rep. III.

Ib. v. 10.

Nell' avvenimento fra gli altri di Pitagora ricordato da Quintiliano Lib. I. Cap. X.

P. 10. v. 2.

Il Cav. Baldassarre Ferri. Richiamisi alla memoria degli Italiani il valore di quest' uomo ammirabile colle parole di G. G. Rousseau. « La voix « la plus étendue, la plus flexible, la plus douce,

« *la plus harmonieuse, qui peut-être ait jamais*
« *existé, paroît avoir été celle du Chevalier Bal-*
« *thassar Ferri, Pérousin, dans le siècle dernier;*
« *chanteur unique et prodigieux, que s' arracho-*
« *ient tour-à-tour les Souvrains de l' Europe, qui*
« *fût comblé de biens et d' honneurs durant sa*
« *vie, et dont toutes les Muses d' Italie célébré-*
« *rent à l'envi les talens et la gloire après sa mort.*
« *Tous les écrits faits à la louange de ce Mu-*
« *sicien célèbre respirent le ravissement et l'enthou-*
« *siasme; et l' accord de tous ses contemporains*
« *montre qu' un talent si parfait et si rare étoit*
« *même au-dessus de l' envie. Rien, disent-ils, ne*
« *peut exprimer l'éclat de sa voix, ni les graces de*
« *son chant: il avoit au plus haut degré, tous les*
« *caractèrs de perfection dans tous les genres: il*
« *étoit gai, fier, grave, tendre à sa volonté, et les*
« *cœurs se fondoient à son pathétique. Parmi*
« *l'infinité de tours de force qu' il faisoit de sa*
« *voix, je n' en citerai qu' un seul. Il montoit et*
« *redescendoit tout d' une haleine deux Octaves*
« *pleines par un Trill continuel marqué sur tous*
« *les Degrés chromatiques avec tant de justesse,*
« *quoique sans Accompagnement, que si l' on ve-*
« *noit à frapper brusquement cet Accompagne-*
« *ment sous la Note, où il se trouvoit, soit Bémol,*
« *soit Dièse, on se sentoit à l' instant l' Accord*
« *d' une justesse à surprendre tous les auditeurs* ».
(Dictionnaire de Musique, art. Voix).

P. 13. v. 10.

Non è bizzarria poetica, nè predilezione dell' ar-

gomento il preferire il senso dell' udito a quel della vista. Valgane in prova il calcolo di Monsieur Sauveur (Hist. de l'Acad. An. 1715. pag. 325.) dal quale risulta che la finezza dell' orecchio nel discernere i suoni è diecimila volte più grande di quella dell' occhio nel discernimento de' colori.

P. 17. v. 7.

Aristippo, capo de' Cirenei, riponeva il piacere ne' sensi più grossolani, esclusi la vista e l' udito.

P. 18. v. 13.

È noto quanto i dogmi d'Epicuro s' opponessero a quelli di Zenone.

P. 21. v. 10.

Vedi la bella Orazione 32 di Dione Grisostomo agli Alessandrini, e la Descrizione delle Danzatrici Romane presso S. Girolamo.

P. 27. v. 5.

Vedi l' Egloga dell' A. pag. 194.

P. 34. v. 2.

Plutarco nella vita di Paolo Emilio.

Ivi. v. 11.

Idem de præceptis Conjug.

P. 40. v. 6.

Sunt enim ingeniis nostris semina innata virtutum, quæ si adolescere liceret, ipsa nos ad beatam vitam Natura perduceret. *Sentenza, oggi Semi-Pelagiana, e una volta Platonica, accomodata al Sonetto.*

P. 41. v. 6.

Opportunamente qui viene accennato il Padre dello Sposo, Sig. Luigi Bolla, soggetto eminente

in meriti morali, politici e scientifici, Cav. Commendatore dell' Ordine Angelico di S. Giorgio, Consigliere di Stato e di Governo, Vice-Presidente dell' Università, Professore Primario e Preside della Giurisprudenza.

P. 44. v. 1.

Ecco l' invito del Ch. Prof. Avv. Bramieri.

E fortunata io lei dirò che a tanto
Sortilla il Ciel de gli anni in su l' aprile,
D' aver di gemme ascree serto e monile
Ricco sì, che fia 'nvidia a molte e pianto.
Me qui mio fato a tal guidò da canto,
Che in ogni atto leggiadra e signorile
Mille virtudi e ingegno alto e sottile
Orna con puro di modestia ammanto.
Se ragionar suo parco labbro s' ode,
Non osa amarla, e nulla più desira
Il cor, che tutto ivi l' Elisio gode:
Ma valor tanto mal per me si ammira,
O de l' italo suol primo melode,
Deh! volgi a costei pur l'eterna lira.

P. 53. v. 11.

Il Lago d' Agrippa famoso per le nefandezze di Nerone. Tacit. Annal. lib. 15. c. 37.

A Catone non fu cagion di torsi la vita honestas turpia præcavens, sed infirmitas adversa non sustinens, *come riflette S. Agostino*.

P. 54, v. 1.

Bando per *voce, preconio*.

Ivi v. 4.

Col fato, ossia concatenazione invariabile delle cagioni e degli effetti, conciliavan gli Stoici la libertà del Sapiente, la quale consisteva nell' ubbidir volentieri alla necessità. Ducunt volentem fata, nolentem trahunt, *Cleante presso Laerzio.*

Necessitati qui probe se accommodat,
Sapit, estque rerum divinarum conscius.
Euripid. presso Epitteto Ench. 51.

Ivi v. 6.

Impazienza nel senso latino *d' impassionevolezza, apatia.*

Ivi v. 11.

La dottrina Stoica fu maestra primaria del suicidio fra i Greci e i Romani.

Montesq. Grand. et Décad. des Rom. cap. 12.
Agatopist. Cromaziano Suicid. Ragion. c. 4.

P. 55. v. 11.

Matth. XXII. 21. *ad Rom. XIII.* 7.

P. 56. v. 5.

Numquid non cœlum et terram ego impleo? *Jer.* 23.

Ivi. v. 12.

La Maddalena. Felices lacrymæ, quæ virtutem habuere baptismi. *S. Ambrog. de pœnit* 24.

P. 57. v. 9.

Si detesta l' abuso del sagro Testo fatto da un Critico dell' A. avverando così il detto di Geremia: Pevertistis verbum Dei viventis (c. 33. 36.) *e quel di Ezechiele:* Audiunt sermones meos et non fa-

ciunt illos, quia in canticum oris sui vertunt illos. (c. 38. 31.)

P. 62. v. 8.

Cor ejus indurabitur tanquam lapis, et stringetur quasi malleatoris incus. *Job.* 41. 15.

P. 68. v. 7.

Obliviscatur ejus misericordia. *Job.* 24. 20.

P. 73. v. 5.

Il celebre Quinario di Platone, sul quale chimerizzarono tanto i Comentatori.

Ivi v. 9.

Deus animam corpori tanquam aurigam imposuit, eique tum artes et vires aurigandi, tum liberam artis abutendæ potestatem tradidit: ut nimirum æque posset et moderari vires equorum, si vellet, et equorum impotentia conturbari, si viribus insitis uti negligeret. *Max. Tyr.*

Ivi v. 13.

Ex ipso (Deo) nobis est velle: ex ipsa (Gratia) nobis bonum velle. *D. Bernard.*

P. 77. v. 8.

Anni nostri sicut aranea meditabuntur *Ps.* 89. 9.

Aracne, *nome non della persona favolosa, ma del vermicello, e della tela per esso fabbricata, dal Greco* αραχνη, ο αραχνησ. Aragna, *e* ragni *disse il Petrarca in rima; qui non farebbe bel suono nè l'uno nè l'altro vocabolo.*

P. 81. v. 1.

All'invito dell'A. la celebre Improvvisatrice rispose col seguente.

SONETTO

L'auro, le gemme, e ciò che il mondo estima,
Sdegna Costei, che intemerata e pura
Il volo alzò da la nebbiosa oscura
Valle, che i sensi e l'intelletto adima.
Se di sublimi idee tua mente opima,
Armonide immortal, non si assecura
Gir dietro a questa alma di Dio fattura,
Che sì somiglia a la Cagion sua prima:
Com' io levar potrommi a gli ardui monti,
Ov' Ella alberga, io pastorella umíle,
Cui terreni pensier fann' ombra e velo?
Tu, che subbietti non tentati affronti,
Narra, che il puoi, siccome a cor gentile
Fiamma s'apprenda di celeste zelo.
P. 82. v. 6.

S. Tecla, bella, nobile e dotta giovine d'Iconio, la cui avvenenza fece sorgere gravi risse fra i suoi vagheggiatori. Nel giorno che andava sposa a Tamiri, ascoltò dall' Apostolo Paolo l' encomio della Verginità, e ne fu sì efficacemente scossa, che convertitasi alla fede di G. C. fermò di vivere in quella perpetuamente. Esposta a' lioni, tirata dai tori, messa co' serpenti e sul rogo, niente recolle offesa.

A ciò corrispondono i due seguenti Terzetti in altra edizione pubblicati:

Odi portento: accesa aura di zelo
Spegne l' Etnica face, e a Tecla in petto
Spira il desio che più s'onora in Cielo.

Invan congiuran odio, ira e dispetto;
Serpi e fere onor fanno al casto velo,
D' invidia forse a' divi spirti obbietto.

Nelle lodi di questa Protomartire, che visse in solitudine fino ai 90 anni, esultò l' eloquenza dei Santi Padri Basilio di Seleuco, Gio. Gris. Metodio, Gregorio Nisseno, e Ambrogio.

P. 84. v. 5.

Οφθαλμος δ' οδος εστιν· απ' οφθαλμοιο βολαων
Ελκος ολισθαινει, και επι φρενας ανδρος οδευει.
Oculus vero via est: ab oculi ictibus
Vulnus delabitur, et in corda viri descendit.
Musæus de Her. et Leand. v. 94. 95.

P. 85. v. 8.

Regnum cælorum vim patitur, et violenti rapiunt illud.

P. 86. *l.* 4.

È parere di sublimi Interpreti, in questo versetto accogliersi con ordine retrogrado la vita di Gesù Cristo; e che le quattro vie figurino allegoricamente l' Ascensione, la Risurrezione, la Passione e l' Incarnazione.

Ivi v. 1.

Aquila grandis magnarum alarum. *Ezech.* XVII. 3.

Ivi v. 7.

Che i Proverbj di Salomone in versi fosser composti lo attesta S. Girolamo nella Prefazione a Isaia. Certo è dal lib. III. dei Re c. IV. 32. *che mille e cinque versi egli compose; e taluno congetturò che i Proverbj ne siano una porzione.*

P. 87. v. 9.

Quo ego vado scitis et viam scitis *Joh.* XIV. 4.

P. 88. v. 8.

Per ogni conforto *si vogliono intendere i Doni dello Spirito Consolatore, ed anche le virtù da lui infuse, e da' suoi atti, da' quali ridondano i dodici Frutti numerati dall' Apostoto* (ad Galat. V. 22), *e adombrati da S. Gio. nell' albero della vita, figura del Giusto.*

P. 89. v. 11.

La similitudine è cavata da Platone nel sesto libro della Rep. Quemadmodum oculi, si ad ea convertantur, quorum colores non diurna luce, sed radiis nocturnis illuminantur, cæcutiunt et a cæcis haud longe absunt, quippe qui visu puro careant; sin autem ad ea, quae Sol illustrat, perspicue cernunt, hisque visus inest: ita cum animus iis adhæret, in quibus veritas ipsumque quod est explendescit, ea intelligit et cognoscit, et mentem habet; sed cum fertur ad id, quod tenebris est permixtum, fitque semper et interit, ejus obtunditur acies, opinionesque versat varias et mentis inops videtur.

P. 94. v. 1.

Virtù che vuole, *disse Dante* la volontà.

Ib v. 4.

Cur quæris nomen meum? *Gen.* XXXII. 29.

Ib. v. 5.

Ad te veniam in caligine nubis. *Exod.* XIX. 9.

Ib. v. 8.

All' alba rassomiglia l' Areopagita la visione di

Dio in caligine, all' aurora la chiara e manifesta, l' intuitiva propria de' comprensori al meriggio. Santa Teresa a proposito: Non dico che si vegga Sole, nè chiarezza, ma una luce che senza veder luce illumina l'intelletto, perchè l'anima gode così gran bene (in Vit. c. 27). *La visione dunque in caligine è una notizia intellettuale infusa, per cui la mente conosce Dio sotto la formalità d' incognoscibile, d' inintelligibile, e d' incomprensibile. La qual cognizione è una delle più universali, più ampie, più distese e più alte, che possano aversi di Dio; e quindi una delle più atte ad accendere l'anima in fiamme d' amore unitivo. Come poi questa talor congiungasi, in grado inferiore, colla* ebbrezza divina, e col Santo deliramento *accennati nel Sonetto, vedilo presso i Mistici e nella Vita sopraccitata cap.* 16. 17.

P. 102. v. 5.

L' Agnese di. Fitzendry, posta in musica dal chiarissimo Sig. M. Paer, rappresentata al Ponte d'Attaro.

P. 104. v. 14.

Orgueilleuse Ausonie, il le faut déclarer,
A la honte d' un Arte, que l'on doit révérer,
Mille insectes maudits, dont tes villes abondent,
De leurs sons vénimeux de toutes parts t'inondent:
Par un nombre d'Auteurs de nos jours redoublé,
Je vois sous leurs fureurs ton pays accablé.

La Musique, Épitre en vers. Chant. 3.

P. 147. v. 1.

Secondo Esiodo la Gara, ossia l' Emulazione,

è figlia della Notte e posta da Giove al fondo della terra.

Ib. v. 7.

Il Portico volgarmente detto del Grano.

Ib. v. 15.

Il pubblico Passeggio dello Stradone.

P. 151. v. 3.

Il B. Gregorio Barbarigo.

P. 159. v. 2.

Qui mancano tutte quelle teorie che sono state espresse in gran parte nella Grotta Plàtonica, e nell' Inno all' Armonia.

P. 161. v. 8.

Secondo l' opinione del Magalotti.

P. 163. v. 8.

Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Dante, Inf. XI.

Ib. v. 11.

Il bello Ideale, oggetto dell' arti imitatrici nella composizione de' fantasmi artificiali.

P. 165. v. 18.

Vedi lo Stellini che riferisce l' opinione del Sig. Meiran.

Ib. v. 22.

Alla fantasia appartengono i piaceri dell' imitazione.

P. 169. v. 7.

L' Autore del Supplemento alla Storia della Musica del Sig. Blainville indebitamente deride il Tartini pel quarto di tuono *che questi accenna nel suo trattato. Nel che quel Supplimentario mo-*

stra di non essere gran fatto istruito de' termini particolari della Musica e del modo d' intenderli. Leggasi il cap 43. del 1. vol. del chiar. P. Vallotti, e si vedrà chi del Francese o dell' Italiano sia più degno d' esser deriso.

P. 178. v. 3.

Tassoni, Crusca; voce errare.

P. 186. v. 2.

Allude l' A. alle Terze rime Sdrucciole per S. Cecilia impresse nel 1°. Vol. di quest' edizione P. 124.

P. 187. v. 16.

Demostene.

P. 189. v. 20.

I solchi ravvisò Eschilo nell' Intelletto, voltato e rivoltato dal continuo esercizio, che lo condiziona a metter germogli di buon sapere.

Salvini Pros. p. 493.

P. 192. v. 7.

Ignorantisimo uomo di Malta, di pinguezza straordinaria, non quello di Luciano.

Ivi v. 17.

Dionigi Siculo non potendo superare Platone filosofando, nè poetando Filosseno, mandò questo alle Latomie cave, quello in Egina.

P. 202. v. 15.

La favola d' Orfeo è qui diffusamente particolareggiata, come simbolo de' diversi effetti fisici e morali che produce la Musica sull' uomo.

P. 223. l. 2.

Nome d'un militare Spagnuolo assai noto, favo-

rito da una Corte Borbonica, il cui carattere viene adombrato nei varj componimenti o dettati in suo nome, o a lui diretti. Tra le sue opinioni particolari non era l'ultima quella d'esser pronipote di S. Antonio Abate. Egli amico e parente del Poeta si compiaceva assaissimo di questi scherzi, che gli fruttarono dal Sovrano non lievi beneficenze.

P. 224. v. 4.

« Suspende el tierno llanto, bella Aurora,
« No disperdicies tan preciosas perlas etc.

Principio d'un Sonetto spagnuolo, che Mochica recitava sovente applicandolo a qualsivoglia suggetto.

P. 229. v. 2.

Allude alle otto mila lire ottenute in aumento da un Comandante, e che Mochica credeva a sè dovute.

Ib. v. 5.

Vedi sopra v. 10.

P. 232. v. 19.

Autore anonimo d'un Capitolo Berniesco punzecchiante sgarbatamente Mochica.

P. 233. v. 10. 13.

Maria Coronel moglie di Giovanni della Cerda.
Origene.

P. 239. v. 7.

Il genio festivo, che di reciproca intelligenza fra i due Compastori amici domina in questi versi, era unicamente diretto a piacevoleggiare rimando, e a variare lo scherzo variando la frase.

Ib. v. 14.

Arroto aggiunta.

P. 240. v. 3. 4. 7.

Vaglio e quoto. Distribuisco con ordine.

Coto, pensiero. *Pedoto, guida*.

P. 242. v. 1. 3.

Di forza, con prestezza. *Capitorza*, augelletto siepajuolo.

P. 244. v. 18. 25.

Arroto, aggiunto *da arrogere*. *A fine forza*, a tutta forza. *Contrafforza, voce del Segneri*.

P. 245. v. 1.

Melume, pioggia adusta e velenosa.

Ib. v. 913.

A forza, a dispetto.

[illegible]b. v. 26.

[illegible]o, canto.

P. 246. v. 1.

Ammorza, rintuzza.

Ib v. 14. 15. 24. 27.

Erasmo di Roterdam autore dell'Elogio della Moria o follia.

Buccanano, autore della famosa Satira Franciscanus.

Gran forza, gran quantità *alla Latina*.

Dissennume. *V. Baruffaldi, Ann. al Ditirambo* la Tabace.

P. 247. v. 21.

Dante Inferno XV. v. 63.

Ed è ragion; chè tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttar il dolce fico.